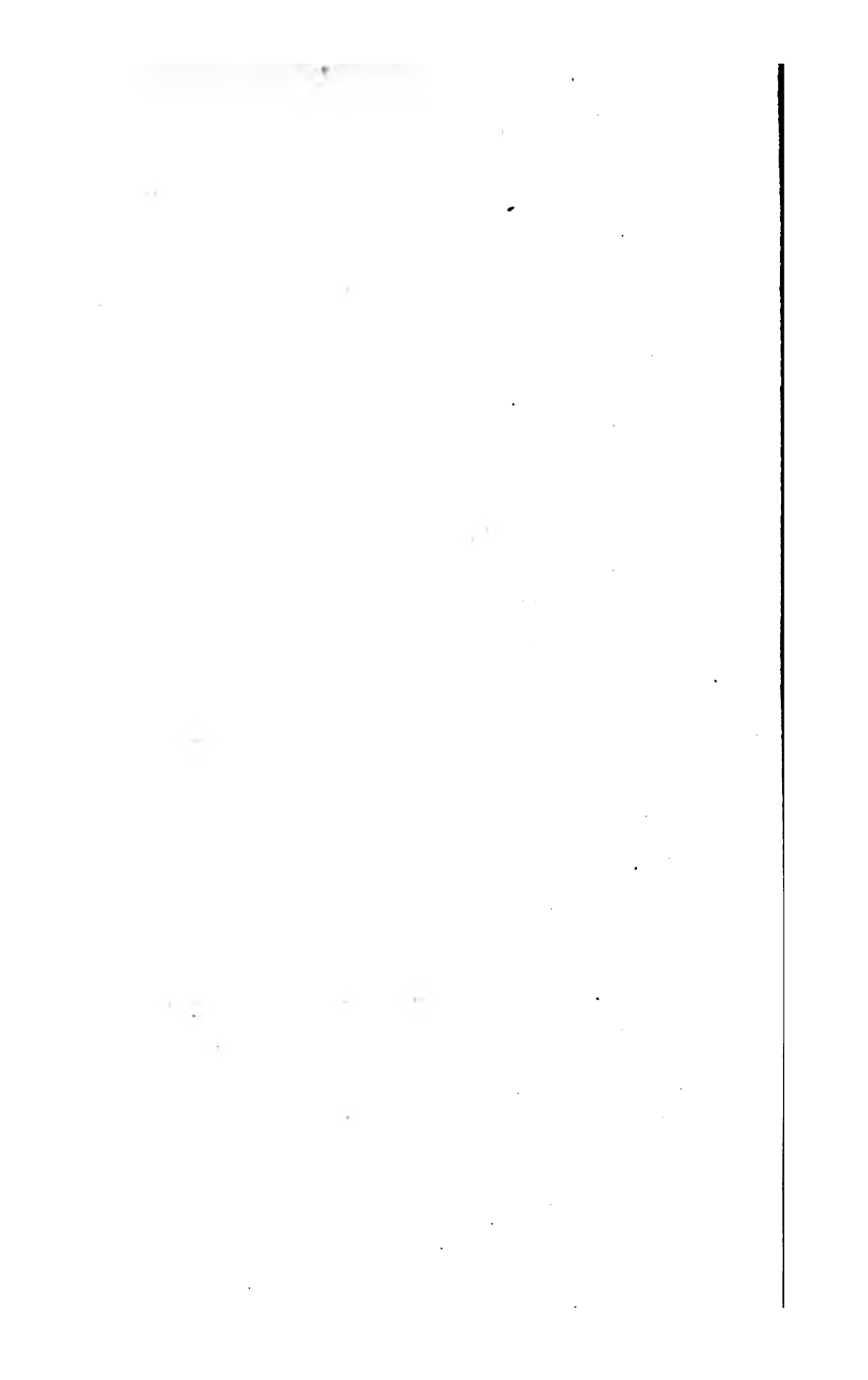
+0/

# DONNE E POETI

APPUNTI CRITICI

DI

GIUSEPPE CHIARINI

ROMA
CASA EDITRICE CARLO VERDESI E C.
1885

78290
10120

# DONNE E POETI

# DONNE E POETI

## APPUNTI CRITICI

DI

GIUSEPPE CHIARINI

ROMA
CASA EDITRICE C. VERDESI E C.

1885

PN481
C5

# LE DONNE

NELLA POESIA DI ENRICO HEINE

M768256

# LE DONNE

## NELLA POESIA DI ENRICO HEINE [1]

### I.

Ho detto, le donne; e avrei potuto, anzi dovuto dire, la donna; per due ragioni: la prima, che io non voglio, né volendo potrei, fare la storia degli amori di Enrico Heine; la seconda, che quella lunga processione di figure femminili che si veggono passare attraverso la lanterna magica della poesia

1) Non sarà inutile avvertire, benché non ce ne dovrebbe esser bisogno, che le traduzioni poetiche heiniane citate in questo scritto sono, parte d'altri, e parte mie: sono dello Zendrini (dalla ultima edizione, che ha molte cose pregevoli) quelle tolte dall'*Intermezzo*, dal *Ritorno*, dal *Mare del Nord*, dalla *Nuova primavera*, dalle *Diverse*, cioè tutte quelle delle due prime parti, ad eccezione del *Crepuscolo*, che è mia, e dell'ultima strofa della poesia « Lungi lungi, su l'ali del canto, » che è del Carducci: quelle della terza parte sono mie tutte.

heiniana si possono, stringi stringi, ridurre tutte a un medesimo tipo di donna, la donna nella quale il poeta cercò e trovò il piacere il tormento e il fine della sua vita.

Lasciate per questa volta da parte le ricerche minuziose di fatti, che, se divertono chi le fa, seccano spesso e volentieri chi le legge, io mi propongo puramente e semplicemente di fare una rapida scorsa sul territorio poetico di Enrico Heine, per cercare di scoprirvi che cosa furono per lui nella vita e nell'arte la donna e l'amore. Fra i molti pregi, la poesia del Heine ha questo, che in certi casi può parere, ed anche essere, moralmente, un difetto, ch'essa è uno specchio limpidissimo, troppo limpido, nel quale riflettesi tutto intero, con le qualità buone e con le cattive, l'animo e l'ingegno dello scrittore.

La perfetta sincerità è una delle principali caratteristiche dei poeti veri. Non è vero poeta chi prima di comporre, o nell'atto del comporre, si preoccupa troppo, sia pure con ottimo intendimento morale, dell'effetto che l'opera sua produrrà nei lettori: il vero poeta, che scrive *ex abundantia cordis,* non ha tempo nè voglia di pensare a cotesto; pensa soltanto che la forma calzi perfettamente all'idea, che la espressione non travisi o non indebolisca il pensiero.

Ma ci sono dei poeti nei quali il senso morale ed estetico è così forte, che presiede, quasi senza che essi ne abbiano la coscienza, a tutte le funzioni

dell'ingegno. Nella loro mente la materia dei fatti naturali ed umani, diventando argomento di poesia, viene per effetto di quel senso morale ed estetico naturalmente epurata e nobilitata; di guisa che l'opera d'arte ch'essi creano, pur rimanendo nel vero, riesce, ancorchè ciò non sia il loro scopo precipuo, altamente morale. Tali poeti possono, come uomini, non andare esenti da nessuna delle debolezze della nostra natura, anzi averne più e più grandi di molti uomini volgari, ma quando si accostano alla poesia, nobilitano tutto quello che toccano. Di tale natura sono, per parlare solamente di moderni e citarne di varie nazioni e diversissimi tra loro, lo Schiller, lo Shelley, il Leopardi, Victor Hugo. Leggendo la loro poesia noi ci sentiamo al cospetto di spiriti superiori, nella comunione delle cui idee lo spirito nostro si innalza e si nobilita.

Ora io dico e sostengo che questi poeti, benchè non spiattellarono nei versi tutte le loro debolezze umane, non descrissero minuziosamente in rima il quando e il come furono turbati da qualche idea men pura, il quando e il come soggiacquero alla forza di un istinto men buono, sono nella loro opera artistica perfettamente sinceri; non meno sinceri di quelli altri, che misero nel paradiso terrestre delle loro strofe l'uomo e la donna perfettamente ignudi d'anima e di corpo, come uscirono dalle mani di Dio, non si rammentando, come del resto non si rammentò lo stesso Iddio, del serpe tentatore. La differenza fra i poeti del primo genere e quelli del

secondo, è una sola, che gli uni, non per partito preso, ma quasi istintivamente, furono nella sincerità verecondi, negli altri l'istinto della verecondia mancò.

Premesso ciò, debbo dire che la verecondia non entra per niente nel merito artistico di un poeta e dell'opera sua. Tanto ciò è vero, che il Byron, Alfredo De Musset, ed Enrico Heine non sono meno poeti dei quattro che sopra ho nominati. Cercare perché in loro come poeti mancasse l'istinto della verecondia, sarebbe qui fuori di luogo: ci basti che cotesto difetto fu parte della loro sincerità. Perciò essi rimangono grandi poeti; e perciò la storia del loro cuore, cioè il modo come essi considerarono la donna e sentirono l'amore, ci interessa grandemente.

*

La donna, questa, più che compagna, parte essenziale dell'uomo, della quale egli si fa a vicenda schiavo e tiranno, che a vicenda chiama angelo e demone, esercita tanta influenza sullo svolgimento delle facoltà intellettive e affettive di lui, che chi vuole studiare la vita di un uomo e spiegarsi tutte le sue inclinazioni e azioni, buone o cattive, grandi o meschine, generose o vili, si trova a ogni passo davanti la donna, la donna che sotto forma di

madre, d'amante, di sposa, di sorella, di figlia, lo fa per due buoni terzi quello ch'egli è.

Se l'uomo, prevalendosi della forza, si è fatto e si chiama padrone del mondo, e sotto i nomi invidiabili di re, di ministro, di deputato, di consigliere, di capo di casa, lo governa come gli pare e piace senza il permesso delle donne, egli non ha molto a superbire di ciò, nè le donne molto a dolersene; perchè questo signor padrone del mondo ha quasi sempre accanto una padroncina, la quale, senza ch'egli se ne accorga, lo domina e lo fa agire a suo modo. In questo grande palcoscenico della terra, se gli uomini recitano quasi sempre con gran sussiego le prime parti, chi ha scritto e chi scrive la commedia sono quasi sempre le donne.

Badino le signore donne (se ve n'ha che leggano questo libro), che nelle mie parole non c'è nessuna intenzione di adularle; perché io non dico che la commedia sia sempre bella. Tutt'altro. E loro sanno meglio di me che la commedia, quando è brutta, finisce tra le fischiate del pubblico.

Le condizioni nelle quali la donna esercita maggiormente la sua influenza sull'uomo sono, lasciata da parte la madre, quella di amante e di moglie. Perciò è tutt'altro che volgare curiosità il desiderio di conoscere che cosa un grande ingegno pensò e operò in ordine alla donna e all'amore, che cosa cercò nella donna della quale, per poco tempo o per molto, sotto un nome o sotto un altro, fece la compagna della sua vita.

# DONNE E POETI

## APPUNTI CRITICI

DI

GIUSEPPE CHIARINI

ROMA
CASA EDITRICE C. VERDESI E C.

1885

Con gli occhi spalancati,
E su da le finestre di rimpetto
Le fanciulle già grandi
Fra gli odorati vasi
Sporgean le rosee facce sorridenti
Illuminate da la bianca luna.

Ma il poeta, fatto un pocolino piú grande, invece di stare con gli altri ragazzi sull'uscio di casa a sentire le novelle, preferí star su a la finestra in compagnia delle ragazze a ridere, scherzare e ciarlare con loro. « C'era la bella Geltrude, dice egli nei *Reisebilder*, che andava in visibilio, quando io mi metteva a sedere accanto a lei: c' era la bella Caterina, che aveva certi occhi di un azzurro purissimo, dentro i quali era per me una delizia il guardare: c' era la bella Edvige, innamorata di me; ed io mi sarei innamorato di lei, s'ella non mi avesse amato; ma sapendo che mi amava, ero indifferente. Le donne che vogliono essere amate da me debbono trattarmi come un cane. »

« La bella Giovanna, séguita egli a dire, era la cugina delle tre sorelle, ed io sedevo volentieri vicino a lei. Ella sapeva le piú belle leggende, e quando colla bianca mano mi accennava a traverso la finestra le montagne dov'erano accadute tutte le cose che raccontava, io era come sotto la potenza dell' incantesimo: gli antichi cavalieri uscivano veramente dai loro castelli in rovina, i loro vestiti di ferro risonavano sotto i colpi; la Lore-Ley appariva su la cima della montagna e cantava la sua

dolce e fatale canzone; e il Reno mormorava, calmo e rassicurante, e al tempo stesso insidioso e terribile! - e la bella Giovanna mi guardava in cosí strana guisa, con un'aria cosí intima e misteriosa, che sembrava appartenere essa stessa a quel mondo fantastico di cui raccontava le meraviglie. Era uno svelta e pallida giovinetta, era malata a morte e pensosa, aveva gli occhi sereni come la verità, le labbra piamente atteggiate, e portava dipinta nelle linee del volto una grande storia. Era una storia santa? era una leggenda d'amore? Io non lo so, né ebbi cuore di domandarglielo. Quando io la guardavo a lungo fissamente, diventavo tranquillo e sereno, era nel mio cuore come una tacita solennità, come se gli angioli vi celebrassero il servizio divino. »

« In quelle belle ore io le raccontavo le storie della mia infanzia, e lei sempre seria mi ascoltava, e, cosa strana!, quando non mi raccapezzavo i nomi, era lei che me li rammentava. E quando io meravigliato le domandava come mai sapesse que' nomi, sorridendo mi rispondeva che glieli avevano detti gli uccellini che facevano il nido sotto la gronda della sua finestra; e voleva fino darmi ad intendere che erano quegli stessi uccellini che io da fanciullo aveva comprati coi miei denari dai crudeli ragazzi dei contadini, per render loro la libertà. Ma io credo ch'ella sapesse tutto perché era cosí pallida; e veramente morí presto. Sapeva anche quando doveva morire, e volle che io abbandonassi Andernach

il giorno innanzi. Quando ci separammo mi porse le mani, tutt' e due, - erano bianche e dolci e pure come un'ostia - e mi disse: Tu sei molto buono, ma se diventi cattivo, pensa alla piccola Veronica, che è morta. Gli uccelli ciarlieri le avevano forse rivelato anche questo nome? ».

La piccola Veronica fu l'amore fanciullesco del Heine al quale accennai.

*

Fin qui noi siamo nel primo periodo poetico dell'amore, l'idillio puro: periodo che diede l'ispirazione e la materia a non poche poesie, e delle più belle; ma (cosa che può parer singolare) non alle prime. Il volume delle poesie giovanili del Heine, composte fra i 17 e i 20 anni, *Junge Leiden*, si apre con una serie di visioni, piuttosto lugubri. Nella seconda il poeta immagina di trovarsi in sogno dentro un bel giardino, dove una giovinetta bellissima sta lavando un panno bianco a una fontana; lava e canta:

> Ruscello corri, corri ruscello,
> Fa' che il mio panno diventi bello.

Il poeta le si avvicina timidamente e domanda:

> Saper potrei,
> Miracolosa fanciulla mia,
> La bianca veste per chi mai sia?

E la fanciulla:

Sta' preparato,
La tua funerea veste ho lavato.

Muta l'incanto: il poeta è in un bosco, dove la stessa fanciulla sta spaccando un grosso cerro con una scure; spacca e canta:

Ferro lucente, lucente ferro,
Fammi una buona cassa di cerro.

Il poeta si avvicina timidamente e domanda:

Saper potrei,
Miracolosa fanciulla mia,
Codesta cassa per chi mai sia?

E la fanciulla:

Il tempo è corto,
Fo la tua propria cassa da morto.

L'incanto muta ancora: il poeta ritrova la fanciulla in una landa deserta, intenta a scavare con una zappa il terreno; scava e canta:

Mia brava zappa, zappa mia brava,
Larga e profonda fossa mi scava.

Il poeta si avvicina timidamente, ripete la sua domanda:

Saper potrei,
Miracolosa fanciulla mia,
Codesta fossa che cosa sia?

E la fanciulla:

> Zitto, non sai
> Che il freddo avello per te scavai?
> E m'ebbe appena detto così,
> Che la mia fossa larga s'aprì!
> Ci guardai dentro nella mia fossa,
> E un freddo brivido m'andò per l'ossa.
> Nella gran notte precipitai,
> E in quella appunto mi risvegliai.

La fantasia è lugubre, ma raccontata con una grazia inimitabile. Questa e le non meno lugubri fantasie della maggior parte delle altre *Visioni* hanno il loro germe, secondo che ci ha fatto recentemente sapere la Principessa Della Rocca nipote del poeta, in un amore giovanile che questi provò per una fanciulla di nome Josepha. Era costei nipote al carnefice di Dusseldorf, e viveva con esso circondata di grande mistero.

Questo mistero, dice la Principessa, fu appunto quello che attirò il poeta. Col carnefice stava anche una sorella, chiamata la *strega di Goch*, che divertivasi a raccontare al Heine le più terribili storie, le quali avrebbero dato argomento ad alcune delle *Visioni*.

Una cosa è notevole in queste *Visioni*, che le fantastiche figure di donna le quali vi appariscono sono spesso e volentieri le innamorate del poeta, che sposano un altro. Una volta egli sogna di trovarsi in una gran sala: c'è un banchetto di nozze:

i convitati siedono a tavola: il poeta si vòlta a guardare gli sposi:

> Oh Dio! la sposa era la mia diletta.
>
> . . . . . . . . . . . . .
>
> Lo sposo empie il suo calice, lo sfiora
> Con le labbra, e poi l'offre alla signora,
> Che sorridendo lo ringrazia - Oh Dio!
> Ella beve il vermiglio sangue mio.
>
> Piglia la sposa una mela vermiglia
> E la porge allo sposo, e quello piglia
> Il suo coltello, e la divide - Oh Dio!
> Il suo coltello divise il cor mio.

Un'altra volta sogna d'essere a spasso con la sua amante. A un tratto le domanda: È vero che sei sposa? E lei dà in uno scoppio di pianto. Quale è la conclusione del poeta?

> Ch'io vegli o sogni, di giorno o di notte,
> Vi trovai tante volte menzogneri,
> Begli occhi! eppur vi credo volentieri.

Nelle tre altre serie di componimenti che compiono il libro delle poesie giovanili, l'amore per lo più si manifesta coi caratteri ch'esso ha generalmente in tutti i giovani. Ora il poeta vede i giovinotti al passeggio con le loro belle, e si duole che a lui tocchi passeggiar solo, perché la sua innamorata è lontana; ora si domanda, levandosi la mattina, se il suo bene verrà, e arrivato alla sera lamenta che non sia venuto; ora descrive i

tormenti dell'aspettare, e se la piglia con le ore che non passano mai:

Mio Dio, che smania! Cammina, lancetta!
Le ore non hanno mai fatto all'amore:
Contro gli amanti cospirano l'Ore;
Beffan maligne gli amanti che han fretta.

Ora il poeta ha dei tristi presentimenti:

Ponmi una man sul cuore, o mia diletta -
Senti picchiare nella cameretta?
V'abita un legnaiolo, e prepara,
Il tristo legnaiolo, la mia bara.

Ora la bella lo lascia, ed egli disponendosi ad abbandonare la città dov'essa abita, dove la vide la prima volta, le dice:

Forse il tuo core toccar volevo?
Forse d'amore mostrai desir?
Viver tranquillo solo chiedevo.
Dove nell'aria c'è il tuo respir.

Guardate un po' che donna crudele! e guardate che amatore discreto il nostro poeta!

*

Ma questi desiderii abbastanza platonici nelle poesie del Heine non occorrono molto spesso. Generalmente egli chiede ben altro alle sue innamorate,

e di ben altro si lamenta; si lamenta che non gli siano fedeli, e séguita benchè infedeli ad amarle.

> Ch'io vegli o sogni, di giorno o di notte,
> Vi trovai tante volte menzogneri,
> Begli occhi! eppur vi credo volentieri.

Questo concetto ricomparisce sotto forme diversissime nei canti del nostro poeta. È, quasi si direbbe, il cardine intorno al quale si aggira la sua poesia amorosa. Le carezze delle sue innamorate son graffi che gli stracciano il cuore: ma oh come sono dolci quei graffi!

> O della mia gattina unghie soavi!
> Lasciatevi baciar sera e mattina;
> E a te, mio core, sanguinar non gravi.

Uno dei migliori amici ed interpreti più fedeli del poeta, Gérard de Nerval, che di donne e d'amori a uso Heine se ne intendeva assai, fa così, in modo che non si può meglio, il ritratto del tipo di donna che occupò tanta parte della fantasia e del cuore dell'amico suo, e gl'ispirò tante graziose poesie. « Comme on la hait et comme on l'aime, cette bonne fille si mauvaise, cet être si charmant et si perfide, si femme de la tête aux pieds! Le monde dit que tu n'as pas un bon caractère, s'écrie tristement le poète, mais tes baisers en sont-ils moins doux? Qui ne voudrait souffrir ainsi? Ne rien sentir, voila le supplice: c'est vivre encore que de regarder couler son sang. - Ce qu'il y a de beau dans Henri

Heine, aggiunge il Nerval, c'est qu'il ne se fait pas illusion; il accepte la femme telle qu'elle est, il l'aime malgré ses défauts et surtout à cause de ses défauts; heureux ou malheureux, accepté ou refusé, il sait qu'il va souffrir et il ne recule pas; - voyageant, à sa fantaisie, du monde biblique au monde païen, il lui donne parfois la croupe de lionne et les griffes d'airain des chimères. La femme est la chimère de l'homme, ou son démon, comme vous voudrez - un monstre adorable, mais un monstre. »

Questo tipo di donna, accennato con segni abbastanza chiari nelle prime poesie del Heine, lo vedremo spiegarsi e determinarsi molto largamente e molto crudamente in tutte le successive, dall'*Intermezzo lirico*, composto a ventun anno, alle *Ultime poesie* scritte sull'orlo della tomba, quando nel corpo morto del poeta viveva ancora, non si sa per quale nuovo miracolo della natura, luminoso e raggiante lo spirito.

## II.

E notissimo l'argomento dell' *Intermezzo lirico*, ed è una storia vecchia, credo, quanto il genere umano. La fragilità dell'amor femminile è nel mondo antico cosa tanto comune, quasi direi naturale, che non importa recarne esempi. Ma, anche dopo che nel mondo erano passati il Cristianesimo e la Cavalleria, Dante, l' ideale amatore di Beatrice, scriveva:

> Poco in femmina fuoco d'amor dura,
> Se l'occhio e il tatto spesso nol raccende.

Il nostro poeta aveva un'amante, la quale sarebbe difficile dire se proprio gli volesse bene, e quanto: il fatto è che, mentre egli tirava in lungo l'amore e andava girandolando in paesi stranieri, lei si trovò un marito, e piantò il poeta. Tutti sanno come su questo soggetto molto comune e molto volgare l'autore componesse una serie di piccole canzoni (la maggior parte di tre o quattro strofe), che sono un capolavoro d'armonia, di grazia, di naturalezza, di verità. Il Trezza le paragona alle

poesie di Catullo: Gérard de Nerval, andando più in là, troppo in là, dice: « Ni les Grecs, ni les Romains, ni Mimnerme, que l'antiquité disait supérieur à Homère, ni le doux Tibulle, ni l'ardent Properce, ni l'ingénieux Ovide, ni Dante avec son platonisme, ni Pétrarque avec ses galants *concetti*, n'ont jamais rien écrit de semblable. Pour trouver quelque chose d'analogue, il faudrait remonter jusqu'au *Cantique des Cantiques*, jusqu'à la magnificence des inspirations orientales. »

I biografi del poeta ebbero naturalmente la curiosità di cercare che cosa ci fosse di vero nell'amore cantato nell' *Intermezzo*. Il più accurato di essi, lo Strodtmann, crede, e conforta di buone ragioni il suo credere, che oggetto di quell'amor giovanile del Heine fosse una cugina di lui, Amalia Friedländer di Könisberg. Ma, fosse questa o un'altra donna, a me par molto probabile che il poeta, nel cantare l'amor suo, dovesse, così nei particolari coi quali lo rappresentò, come nella pittura che fece della donna, metterci molto di sua testa; cosa che del resto fanno tutti i poeti; i realisti (o veristi o naturalisti o sperimentalisti che s'abbiano a dire), non meno degl'idealisti.

Tutta quella frivolezza, quella civetteria, quella malignità della graziosa eroina dell'*Intermezzo*, tutto quel lusso di abbracciamenti e di baci che palpita nelle strofe alate appassionate e sonore del piccolo poema, mi hanno l'aria di appartenere più alla fantasia dello scrittore, che non alla realtà del

fatto, di esprimere più quel tipo femminile che l'amore per la cugina e per altre donne gli avea fatto sorgere nella mente, che non la cugina proprio. Il fatto fu, come sempre, il motivo e l'occasione del romanzo; niente altro.

*

Il poeta comincia cantando l'amor suo con molta serenità e dolcezza di pensieri e d'accenti. Sa un bellissimo luogo nei campi fioriti del sacro Gange, e là vuol portare sulle ali del canto la donna amata.

Oh che sensi d'amore e di calma
Beveremo nell'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

Ma non tardano a farsi sentire altre note nella amorosa sinfonia.

Tu non m'ami, tu non m'ami:
Che m'importa questo a me?
Pur ch'io possa contemplarti,
Son contento come un re.

Lei giura di volergli bene, e lui:

Deh non giurare, bacia solamente.
Giuri di donna! io non ci credo niente.
Dolce è il tuo dire, ma più dolce assai
È il bacio che di bocca io ti rubai!
Io credo al bacio, al bacio che possiedo:
Un soffio è la parola, io non ci credo.

È naturale che la donna, a sentirsi dir queste cose sul viso, ci dovesse avere poco gusto: il poeta naturalmente se ne accorge, e ripiglia, non senza un po' d' ironia:

> No, giura, giura pure, idolo mio;
> Sulla parola crederti vogl'io.
> . . . . . . . .
> Credo, dolcezza mia, che m'amerai
> Eternamente, e ancor più oltre assai.

Ahi, questa eternità è così poco eterna, che allo svoltare della pagina la troviamo bell'e finita.

> Come la Dea che dalle spume è nata,
> La mia diletta è in tutto lo splendore
> Di sua bellezza; è sposa, è la beata
> Sposina d'un incognito signore.
>
> O mio cuore, o cuor mio sí paziente,
> Non t'adirar con lei, se ti tradìa:
> Ciò che ha fatto l'amabile demente
> Sopportalo, o mio cuor, sopporta e oblia.

Da questo punto fino alla fine il piccolo poema è una serie di lamenti sulla insensibilità e la perfidia della donna che lo ha tradito.

> Hai un bel luccicar ne' tuoi brillanti:
> Nel buio del tuo cor raggio non piove.

Ma che cosa importa? Quel cuore così falso e così maligno, nel quale si annida una serpe; quel cuore al quale egli invia i suoi canti, che vanno e tornano, ma tornano tristi e non voglion dire al

poeta che cosa ci hanno veduto dentro; quel cuore è sempre per lui la cosa piú cara del mondo.

> ove trovare
> Cose che sien piú false e sien piú care?

Egli sa che quel corpo giovine e bello è un corpo senz'anima: ma che cosa importa? Egli l'ha amata, l'ama e l'amerà sempre.

E vorrebbe che la sua testa fosse almeno il panchetto ov'ella posa il bel piedino.

> Pesterebbe quanto vuole:
> Chi l' adora non si duole.

Vorrebbe che il suo cuore fosse almeno il guancialino dove appunta gli spilli.

> Punga pure, punga pure:
> Gioirei delle punture.

Vorrebbe che la sua canzone fosse un di quei fogli coi quali essa fa i diavoletti per inanellare i capelli.

> I piú arcani voti miei
> All'orecchio le direi.

Vorrebbe, quando ella sarà morta, scendere nella tomba con lei. - E quando sarò laggiú, dice, avranno un bel suonare le trombe del giudizio universale.

> Al tremendo richiamo.
> Sorgon tutti alla ridda gli estinti;
> Ma noi due nella tomba restiamo
> In amplesso dolcissimo avvinti.

*

Questo amore per la cugina rifiorí spesso nella fantasia del poeta, e lasciò traccia di sé in quasi tutte le raccolte successive de'suoi versi. La raccolta intitolata *Il ritorno*, scritta subito dopo l'*Intermezzo*, è il seguito naturale di esso. Come i fanciulli al buio cantano per cacciar via la paura, cosí il poeta nella notte del suo dolore canta per liberarsi dall'angoscia; e vi riesce cosí bene, che la tristezza acuta dei primi canti va negli ultimi a terminare piú d'una volta in ischerzo. Torna a vedere i luoghi dove amò e soffrí: le strade gli paiono strette, gli pare che i muri delle case gli crollino sul capo, e grida: scappiamo, scappiamo: rientra nella casa dove l'amica sua giurò di essergli fedele, e vede che le lacrime di lei, dove caddero, han generato un serpaio. Tuttavia l'ama ancora.

Vengono gli anni e se ne vanno, e intere
Generazioni passano con lor;
Ma l'amore, l'amore che ho nel cuor,
Quello non père.

Una volta vorrei vederti ancora,
Vorrei caderti ginocchione ai piè,
E vorrei dire, moribondo, a te:
V'amo, signora!

Queste due strofette sono il canto 27 della raccolta: nel canto 59 il poeta ci fa sapere che, con sua grande meraviglia, si è innamorato di nuovo; e nel canto 74, dimentico della prima amante, dice scherzando alla nuova:

> Quando sarai mia moglie, oh allora tutte
> T' invidieranno;
> Nuoterai ne' piaceri, e l'ore brutte
> Non ci saranno.
>
> Potrai spadroneggiare e tempestare –
> Guai chi s' oppone!
> Ma se i miei versi non vorrai lodare,
> Separazione!

– Meno male! dirà il lettore: ora che il poeta s'è consolato con una nuova amante, e che il nuovo amore gli fa, pare, buon sangue, speriamo che questa gli sarà fedele.

– Io, se il lettore permette, ci avrei i miei riveriti dubbi; non già perché creda che ai tempi del Heine amanti fedeli non se ne trovasse, quante almeno se ne può trovare oggi, ma perché credo che lui veramente non avesse, per trovarle, molto buon naso. Diciamo meglio, glie ne importava poco: tanto è vero che anche a questa nuova amante, come all'altra, cantava:

> Quanta menzogna c'è mai ne' baci!
> Nell'apparenza quanto piacer!
> Quando m'illudi, come mi piaci!
> Quando m'illudo, come son fier!

L'illusione dura poco; e al poeta ne importa anche meno di poco, cioè niente.

> A suon di tromba gli usseri
> Entrano dalla porta.
> Domani vuol piantarmi
> Il mio tesor. Che importa?

Aspetta che gli usseri se ne vadano, e torna dal suo tesoro a portargli un mazzolino di mammòle.

> Che diavolio! che orrore!
> Che razza di soldati!
> Fin nel tuo picciol cuore
> Si sono acquartierati!

E seguita quasi sempre di questo tono fina alla fine; nella quale ci fa sapere che quella sua prima fiamma si è spenta, e che il suo nuovo libretto è un'urna che contiene le ceneri del morto amore.

*

Noi siamo ancora, si può dire, sulla soglia della poesia heiniana; non possiam dunque fermarci a tutti i richiami d'amore che udremo lungo la via che ci rimane a percorrere. Ma i lettori ne sanno già, credo, abbastanza del modo come il nostro poeta sentiva l'amore, del tipo di donna che il suo

cuore desiderava. Facciamo dunque un salto di a
cuni anni, e affrettiamo il passo; dal *Ritorno*, finit
nel 1824, saltiamo alla *Nuova primavera*, finita n
1831, e alle poesie *Diverse*, scritte dal 1832 al 183
Già non v'è innanzi che il *Mare del Nord*, dov
di amori c'è poco. Ma c'è fra quel poco un accenn
al periodo della divinità del poeta, che non m
sembra da trascurare.

La figliuola del pescatore, una stupenda giovi
netta, è sola in casa. Tutto ad un tratto si spa
lanca l'uscio, e le comparisce dinanzi uno stranier
il quale (s'intende) non è altri che il poeta.

> Uno sguardo d'amor che l'assicuri
> Rivolge alla donzella,
> Alla spigliata donzelletta bianca,
> Che gli trepida innanzi
> Quasi ligustro impaurito, ed ei
> Getta a terra il mantello, e ride e dice;
> Vedi, fanciulla, la promessa attengo
> E a te vengo, e con me vien la felice
> Antica età, quando scendean gli Dei
> Ad abbracciar le figlie
> Dell'uomo, e generavano potenti
> Stirpi di re scettrati
> E invitti eroi, del mondo maraviglie.

Che cosa è questa divinità del poeta alla qu
o accennato? - Lasciamolo dire a lui stesso.

« Io era, dice nelle sue *Confessioni*, giovane e
perbo, e il mio orgoglio si sentì molto lusinga
quando imparai da Hegel che il signore Iddio n

abitava sù in Cielo, come credeva mia nonna, ma che io stesso qui su la terra era il signore Iddio. Questo pazzo orgoglio, lungi dall'avere una funesta influenza sopra i miei sentimenti, li esaltò fino all'eroismo; ed io feci allora un tale scialacquo di generosità e di abnegazione, che ne rimasero straordinariamente eclissati i più luminosi fatti di quei buoni e poveri borghesi della virtù, che agiscono soltanto per sentimento di dovere e per obbedienza alle leggi della morale. Io stesso era la legge vivente della morale, e la fonte di ogni diritto e di ogni autorità. Io era la morale stessa, io era impeccabile, io era la purità incarnata: le Maddalene di più trista riputazione furono purificate dalla affinante virtù delle mie fiamme amorose, ed uscivano dalle divine mie braccia immacolate come gigli e rosseggianti come bocci di rose, con una verginità nuova di zecca. Queste restaurazioni di mercanzia femminile avariata fiaccavano talora, lo confesso, le mie forze: ma io dava senza mercanteggiare, e la sorgente della mia misericordia era inesauribile. Io era tutto amore, e affatto libero d'odio. Io non mi vendicava più dei miei nemici: io in sostanza non ne aveva, o piuttosto non ammetteva di averne; per me, c'erano soltanto degl'increduli che dubitavano della mia divinità. I torti che mi facevano erano sacrilegii, e le loro ingiurie bestemmie. Io non poteva, è vero, lasciar sempre impunite tali empietà; ma il mio era un castigo divino, non una vendetta umana. Come io

non aveva nemici, così nè anche amici; io aveva soltanto dei fedeli, che credevano nella mia divina maestà, che mi adoravano, e lodavano anche le mie opere, tanto quelle in versi come quelle in prosa; e a questa comunione di veri pii e divoti, specialmente alle giovani divote, io feci molto del bene. Ma le spese di rappresentanza di un Dio, che non sa essere spilorcio, e non risparmia nè la sua persona nè la sua borsa, sono enormi: per rappresentare decorosamente questa parte, due cose in particolar modo sono necessarie, molti denari e molta salute. Disgraziatamente accadde che un giorno, nel febbraio del 1848, queste due cose mi mancarono . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ed io, come parecchi altri Dei sconfitti dalla rivoluzione di febbraio, dovei abdicare alla mia divinità e rientrare nella condizione di semplice mortale. »

*

La primavera del 1828 trovò il cuore del nostro Dio guarito appena dall'ultima malattia d'amore (io non saprei qual numero d'ordine poterle assegnare), e congiurò con due begli occhi, congiurò con le rose e con gli usignoli, per farlo ammalare di nuovo. Ma i congiurati non doverono, credo, durare gran fatica a conseguire il loro intento; perché il nostro Dio, quando era malato d'amore,

non desiderava di guarire altro che per provare il gusto d'ammalarsi di nuovo.

Bella notte d'aprile! Col suo vapore
Fece sbocciare i fiorellini gai:
Se non vigili bene, o mio bel cuore,
Un'altra volta t'innamorerai.
Ma fra i fiori che sbocciano, qual è [illegible]
Ti potrà, o cuore, ammaliar... qual mai?
Mi canta l'usignolo un suo consiglio:
Di non fidarmi del candido giglio.

Da qual fiore o da quali fiori il poeta si lasciasse abbindolare non so: so che non aveva gran bisogno del consiglio dell'usignuolo, e so che questi amori primaverili furon leggeri e di corta durata, e cedettero ben presto il passo a quella sfilata di donne, dai cui nomi si intitolano le poesie *Diverse*: Serafina, Angelica, Ortensia, Clarissa, Yolante e Maria, Giannina, Emma, Caterina. Qui ce n'è per tutti i gusti, e qui si vede che in Francia il poeta avea trovato grande abbondanza del genere di donne verso il quale si sentiva portato.

Serafina, la bella infedele, è vana incostante mobile come il vento. Ad Angelica, che fa sfoggio de' suoi nobili sentimenti affermando che invano tentarono sedurla coi milioni e che è pronta a morire piuttosto che vendersi, il poeta risponde:

Io sto qui, sto qui [illegible].
E t'ascolto a mani giunte;
Tutto ascolto e, benedico,
Tutto credo.

Ortensia passò pel suo cuore come un sogno: venne il mattino, si levò il sole, e il sogno disparve.

Si doveva terminare
Prima ancor di cominciare.

Clarissa quanto piú lo bistratta, tanto piú fa ch'egli le sia fedele.

Il tuo sdegno mi fa amarti,
La dolcezza in uggia m'è:
Se di me tu vuoi disfarti,
Innamorati di me.

Yolante e Maria son mamma e figliuola, tutte due belle; e il poeta si trova di molto imbrogliato, non sapendo di quale debba innamorarsi.

Il mio core è il somaro che stava
Fra due fasci di fieno, e ondeggiava,
Mulinando fra sé qual de' dui
Era il pasto migliore per lui.

E a Maria, la quarta di questo nome che abbia regnato sul suo cuore, fa noto che le tre che vi regnarono prima di lei furono spodestate vergognosamente.

Giannina, che ha quindici anni, mentre egli ne ha trentacinque, gli ricorda la bella cugina che amò da giovinetto.

Quando ti guardo, Giannina mia,
L'antico sogno si desta in me.

E nell' unica poesia, che a lei è indirizzata, le racconta la storia di quel primo amore.

Emma pare piú crudele delle altre; lo lascia spasimare e struggersi invano.

> Dopo mesi d'amore, angiolo mio,
> Un bacio, un solo bacio non mi dai!
> De' mortali il più misero son io:
> A bocca asciutta amai.

Di Caterina dice al primo vederla: « Dietro a quella pura fronte cova già il fulmine e si addensa la tempesta che mi schianterà il cuore: sotto le rose di quella bocca pietosa si nascondono le serpi che mi feriranno coi falsi baci. » E conclude:

> Ricco di baci mi farai, d'affetto,
> E poi mi tradirai, come si suole.

Tutti gli amori ai quali abbiamo accennato, e parecchi altri che si rassomigliano ad essi come uovo a uovo, li vedremo nella terza ed ultima parte di questo scritto, concretarsi in un amore ultimo, il quale si chiuse col matrimonio. (Si dice ultimo per modo di dire, cioè perché durò fino alla morte del poeta.) E vedremo il matrimonio non essere che il coronamento degli amori del Heine. La donna, alla quale egli si fermò e della quale fece la sua compagna, fu una delle piú perfette incarnazioni di quel tipo femminile che il poeta amò cercò e cantò durante tutta la vita: e per questo si fermò a lei, e la fece sua moglie.

## III.

Nell'ottobre del 1834 Enrico Heine, mentre faceva un grande spreco della sua divinità colle Angeliche, colle Ortensie, colle Clarisse, capitò in una Matilde, (Matilde Crescenzia Mirat), ch'ebbe l'arte d'incatenarlo a sé per tutto il resto della vita. L'11 aprile 1835 cosí scriveva ad un amico, scusandosi di non aver risposto ad una sua lettera. « Voi siete cosí buono da suggerirmi la scusa, che la vostra lettera possa essersi smarrita. No; io l'ho ricevuta, ma quando l'ho ricevuta ero inabissato in una storia d'amore, dalla quale non sono ancora fuori. Dall'ottobre passato nessuna cosa la quale non si riferisca strettamente ad essa ha per me la benché minima importanza. D'allora in poi io trascuro tutto, non vedo nessuno, e tutt'al piú mi scappa un sospiro quando penso agli amici..... cosí ho sospirato pensando che voi potreste pigliare in mala parte il mio silenzio; ma quanto allo scrivere, m'è stato impossibile. »

Il poeta questa volta s'era, pare, innamorato a

buono: ma il nuovo amore differiva dagli altri nella intensità, non nel genere.

Il Heine amò nella donna la bellezza materiale, la gaiezza, la spensieratezza, e niente altro. La donna doveva esser per lui qualche cosa come un fiore che sbocciato appena ci rallegra co' suoi colori, c'inebria col suo profumo; come un raggio di sole che mentre stiamo lavorando ci saluta per la finestra; come un bicchiere di vino generoso in cui si affogano le noie e i dolori; o meglio, come tutte queste cose e molte altre insieme, che hanno per solo instituto di rallegrarci la vita.

Racconta il poeta in uno de' suoi canti più belli, come talvolta nella notte il pensiero della patria e della madre sua non lo lasciasse dormire. Desiderava la patria sopra tutto per rivedere la madre che da dodici lunghi anni non aveva più stretta al suo seno. - La patria non perirà mai, pensava, ma la mia povera mamma è vecchia, e mi può morire. - E il pensiero delle persone a lui care, morte in quel tempo, lo assaliva; e gli pareva di sentirsi rotolare sul petto i cadaveri. I pensieri dolorosi sono un peso per tutti, ma per il Heine erano un peso insopportabile, dal quale cercava subito di liberarsi. La poesia finisce: « Grazie a Dio, un lucido raggio di sole francese brilla entrando per la mia finestra; viene la mia moglie bella come il mattino, e scaccia con un sorriso le mie tedesche malinconie. »

Ecco che cosa, cioè, una delle cose che il Heine chiedeva alla donna; ecco una delle cagioni perché

egli, dopo molto errare d'amore in amore, si scelse per compagna quella Matilde, che non aveva nessun ingegno, nessua cultura; che non capiva, e quasi non sapeva, che suo marito fosse un poeta celebre; che lo amava come amava il suo pappagallo e il suo canarino, o forse un po più, perché questi non le compravano i bei vestiti e non la menavano a pranzo alle migliori trattorie; che non sapeva fare altro che abbigliarsi, andare a spasso, correre per la casa saltando e strillando come un bambino irrequieto, ed ubriacare di baci e di abbracciamenti il marito. Non era né anche quel che si dice una donna da casa. Nella *Germania* il poeta, arrivato ad Amburgo, si fa, mentre sta mangiando, fare da sua madre questa domanda:

O caro, e, dimmi, sei ben custodito
In Francia? La tua sposa
Ti rassetta le calze e le camicie?
È brava e laboriosa?

E alla domanda risponde:

Il pesce, o mamma, è molto buono. Lascia
Che in pace io lo finisca.
Vedi, parlando, mi potrebbe andare
Per la gola una lisca.

※

Per chi conosce i gusti del poeta, e si ricorda la pittura ch'egli si compiace di fare perfino di Ammonia, la Dea d'Amburgo, non c'è quasi bisogno di dire che Matilde era un bel pezzo di donna. E per ciò, e per tutte le altre qualità che essa aveva, come per quelle che non aveva, il poeta l'amò quanto poteva amare, e visse con lei felicissimo; se non quanto era talora disturbato dai suoi gridi e da qualche accesso di gelosia. Si signori, il Heine, che nelle poesie *Diverse* dice ad Angelica: « Mentre io vado insidiando le belle altrui, altri forse fanno a me con ragione quello che io faccio a loro, » il Heine fu gelosissimo della sua Matilde. La principessa Della Rocca nell'ultimo suo libro racconta due scene di gelosia di lui, una delle quali avrebbe potuto, senza l'intromissione di alcuni amici, avere funeste conseguenze. La gelosia crebbe, com'è naturale, durante la lunga malattia del poeta, che, condannato a stare immobile nel letto, provava un gran dispiacere tutte le volte che la moglie usciva di casa; crebbe al segno, che l'idea di doverla morendo lasciare sola in Parigi gli faceva terrore.

Morte mi chiama - Potessi, o cara,  
Lasciarti in mezzo d'un bosco, un cupo  
Bosco, di quelli dove ripara  
L'uccel di preda, dov'urla il lupo,

Riman vedova orfanella:
Sola riman chi già fida amorosa
Mi posava sul cuor figliuola e sposa.

Voi dal cielo angeli santi
Ascoltate i preghi e i pianti
Del mio cuor. La mia diletta
Sposa sia da voi protetta:
Da voi protetta, me partito, sia
L'imagin vostra, la figliuola mia.

Ma non sempre il poeta parla della sua Matilde all'istesso modo, nè parla di lei sola nel *Lazzaro* e nelle *Ultime poesie.* Tornano a comparirvi parecchie delle sue prime amanti; e, se talvolta gli ridestano dolci memorie, e gli riaccendono in cuore le antiche fiamme, piú spesso lo richiamano a tristi pensieri; nè sono sempre affettuose e gentili le parole ch'egli ha per loro. Vi comparisce, come già accennai, la cugina, sotto i nomi di Berta e d'Ottilia. Il poeta non sa ancora darsi pace che gli rompesse fede; dice che le ha perdonato, ma che insomma essa gli avvelenò per sempre la vita e l'amore.

Quando a un'infida donna ora io penso,
Subito Berta mi torna in mente:
E un desiderio solo mi punge,
Ch'ella si sgravi felicemente.

Vi comparisce la Giulietta, quella Giulietta di cui parla nell'*Atta Troll*, e della quale aveva nel suo studio un bel ritratto dipinto da Laemlein; vi comparisce, e risveglia nell'animo di lui gli antichi desiderii. Vi compariscono con essa parecchie altre amiche morte, alle quali ora il poeta ripensa con dolore, non senza fare questa confessione:

Le vidi ridere, scherzar le vidi,
In perdizione le vidi andare;
Ho udito i rantoli, ho udito i gridi,
E pur tranquillo potei restare.

Dietro la bara, al cimitero
Andai, di bruni panni vestito;
Poi (cosa giova tacere il vero?)
Pranzai col mio vecchio appetito.

Benchè ammogliato e ammalato, anzi appunto perchè ammalato, sente una volta il desiderio di un nuovo amore. Il fuoco selvaggio degli occhi neri, ardenti come soli, gli fu sempre fatale; ed egli perciò vorrebbe, prima di morire, provare ancora una volta le dolcezze d'amore con una bionda, i cui occhi fossero soavi come raggi di luna.

La giovinezza piena di fuoco
Ama il tumulto de la passione,
Giura, spergiura, grida, s'infiamma,
Vive di smanie, di confusione.

Mezzo malato come ora sono,
Ed ahi! passata l'età fiorente,
Vorrei amare, darmi bel tempo,
Goder, ma molto tranquillamente.

Forse una di quelle dagli occhi neri, ardenti come soli, che gli fecero piú male, fu la Luisa che egli nomina nel secondo dei suoi testamenti poetici; e perciò lascia a lei per legato dodici camicie vecchie, cento pulci, e trecentomila maledizioni.

Alla moglie, è vero, lasciò ben altro. Uno dei pensieri piú fissi del poeta durante gli ultimi suoi anni fu di assicurare alla Matilde un comodo stato dopo ch'egli sarebbe morto; ciò che per altro non gl'impedí di scrivere questi versi, che la indiscrezione degli editori di cose postume ci ha lasciato conoscere:

Non mi credere uno sciocco
Che sa tutto sopportare:
Non mi credere il buon Dio
Avvezzato a perdonare.

È ben ver, la tua malizia
In silenzio ho tollerata:
Al mio posto altri t'avrebbe
Già da un pezzo bastonata.

Grave croce! Io la trascino
Sempre con rassegnazione.
Sappi, o donna, che l'amarti
È per me un'espiazione.

Sì, tu se' il mio purgatorio;
Le tue braccia il fuoco sono
Volerò da quelle al Cielo,
Puro e degno di perdono.

*

Come Enrico Heine considerò e dipinse la donna nelle poesie d'argomento soggettivo, così la vide e la rappresentò oggettivamente nei drammi e nelle romanze. « Du *Livre des Chants* au *Livre de Lazare*, dice il Saint-René-Taillandier, à travers tous ces recueils on ne trouverait pas un motif qui ne soit dans *Almansor*. » Zuleima, Maria, Donna Clara, la figliuola di Rampsenito, la contessa Jutta, Edith dal collo di cigno, le Spose del Signore, Melisanda, e tante altre, appartengono tutte alla famiglia delle donne cantate dal poeta nell' *Intermezzo*, nel *Ritorno*, nella *Nuova primavera*, nelle *Poesie diverse*; son tutte figlie di un medesimo padre, tutte varietà dello stesso tipo.

La contessa Jutta, che fa annegare i suoi amanti perchè le rimangano fedeli, Donna Clara, che mentre nel castello fervono le danze scende in giardino per gettarsi nelle braccia dell'amatore di cui ignora fino il nome, la figlia di Rampsenito, che si smascella dalle risa raccontando al padre come le fu da un incognito ladro rapito l'onore, le Spose del Signore che sedotte dal piacere diedero a Cesare nel mondo ciò che dovevano dare a Dio, sono certamente figure un po' diverse dalla tenera Melisanda, dalla appassionata Edith, da Zuleima e

Maria deliranti d'amore; ma tutte queste donne, e le une e le altre, come creazioni poetiche, rappresentano indistintamente e unicamente l'amore profano, il culto della bellezza e della carne; né più né meno che le donne amate e cantate dal poeta nelle sue poesie amorose.

Il Heine non vede nella donna che una *lorette;* la donna non ha per lui che un linguaggio, il linguaggio dei sensi, e solamente ai suoi sensi essa parla. Anche le donne dell' antichità, o storiche o favolose, la Dea Diana, la Fata Abonda, la Regina Erodiade, sotto la penna del nostro poeta diventano altrettante *lorettes;* e sotto forma di *lorette*, né più né meno, egli si fa apparire di notte per le strade d'Amburgo la Dea Ammonia protettrice della città.

Questo concetto della donna si collega con quello che il Heine ebbe della vita, concetto che si riassume in una parola, *godere.* « Les cheveux blanchis, le corps dévasté par la souffrance, dice il Taillandier, Henri Heine chantera encore sur son lit de torture ler joies de l'existence terrestre, comme il les invoquait à vingt ans avec une impatience fougueuse. Ce droit, que Mathurin Régnier appelle *la bonne loi naturelle*, il l'a réclamé toute sa vie. »

È vero, e, dentro certi limiti e sotto certe condizioni, è giusto; giusto per me, se non per lo scrittore francese. Quei limiti sono segnati dalla verecondia; una di quelle condizioni è, che nella donna giovine e bella non si voglia vedere sempre e soltanto una *lorette.* Volendocela vedere, come

ha fatto il Heine, non si esce dal vero della natura, ma si ristringe il vero, quanto all' amore e alla donna, ad un solo genere, e al meno degno.

A quei nostri contemporanei che, per paura di uscire dal vero e dall' umano, copiano il Heine a man salva in questa parte, senza riuscire a strappargli il segreto di quell' arte che lo fece gran poeta (segreto che non si strappa a nessuno, perchè chi lo dà è soltanto la natura), si può far osservare che il vero e l'umano, quanto all'amore e alla donna, non è solamente l'istinto animale, al quale madre natura ha affidato la riproduzione della nostra specie. Non senza una ragione l'uomo ha inventato la spiritualità e l' immortalità dell' anima umana. Si potrà schernire fin che si vuole questa dottrina filosofica, ma il fatto ch'essa è stata inventata prova pur qualche cosa, prova che l'anima umana ha sentimenti e bisogni i quali escono dai confini della pura animalità.

*

Quel diritto della *bonne loi naturelle* lo riconobbero al genere umano anche altri poeti, i quali pure ebbero della donna e dell' amore un ideale molto piú largo e molto piú alto di quello del Heine; lo Schiller, lo Shelley, il Leopardi, Victor Hugo. (Mi limito ai quattro nomi che citai nella

prima parte di questo scritto.) Per essi la donna non è soltanto, come per il Heine, *uno splendido edifizio sostenuto da due superbe colonne di alabastro, la colossale basilica del Dio Amore, la cattedrale del figlio di Venere*; per essi la donna non è soltanto un oggetto di lusso, uno strumento di piacere, un mezzo di distrazione; è la compagna dei piaceri e dei dolori dell'uomo, è la sua cooperatrice nel lavoro, la confortatrice, l'ispiratrice; è la madre e la maestra dei suoi figliuoli, è la provvidenza della famiglia; è nel mondo e nella società un essere umano da quanto l'uomo, capace da quanto l'uomo di pensieri di sentimenti di azioni belle forti magnanime.

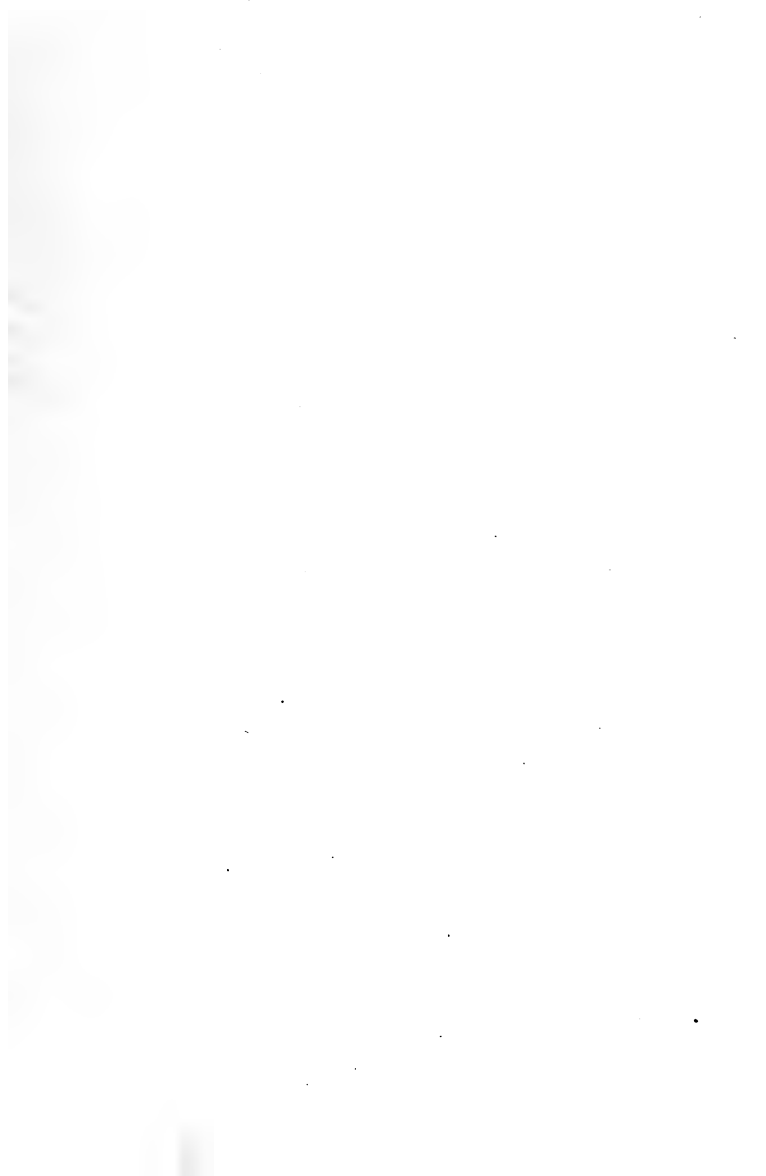
Anche quei poeti sentirono che la contemplazione e il godimento della bellezza son cosa divina; ma, guidati da quel forte senso morale e l estetico che li fece nella sincerità verecondi, sentirono altresí che quella contemplazione e quel godimento se si scompagnano dai piú nobili ideali della vita, perdono ogni loro divinità, rimangono un semplice fenomeno fisico spoglio di ogni nobile significato.

Io ho sfiorato appena questo argomento delle donne nella poesia heiniana: a svolgerlo ci sarebbe voluto un libro. Tuttavia dubito che qualche lettore, dopo questo triplice piatto di carne che gli ho servito, senta la voglia di qualche cibo diverso. Ne dubito, perché a me la poesia amorosa del Heine fa sempre un effetto presso a poco somigliante, mi lascia, con l'ammirazione, il bisogno di riposarmi

in qualche cos' altro. Quelli dei lettori che sentissero tale bisogno hanno da sodisfarlo quanto e come lor piace nei quattro poeti che ho nominati.

La galleria delle donne Victorughiane, da Marion Delorme a Donna Rosa, da Esmeralda a Cosette, de Lisa a Jeannie, è immensa e variatissima; più ristretta e men varia quella delle donne Shelleyane: e nell' una e nell'altra, è vero, ci son donne che paion fatte più d'aria e di luce che d'ossa e di polpe; ma dentro quell'aria e quella luce si muovono pure delle anime umane, che spesso si cercano invano nelle donne del Heine; e dopo tanta carne, un po' d'aria e di luce non farà male. Chi non conosce la Silvia, la Nerina, l'Elvira del Leopardi?... Ma no; non usciamo di Germania, fermiamoci allo Schiller, a quella nobile e pura anima di poeta, a cui il Heine stesso inchinavasi; che cantò gli amori di Ero e Leandro e creò la figura di Tecla; che nell'amore e nella poesia è il più nobile contrapposto del Heine in ciò che questi ha di men puro. Aprano i lettori il volume delle sue poesie, e leggano.

« Onorate le donne esse intrecciano e intessono rose celesti alla vita terrena; stringono il felice legame d'amore, e sotto il pudico velo delle Grazie nutrono vigilanti con pia mano il fuoco eterno dei più bei sentimenti.

Etc., etc., etc. »

# ALESSANDRO WEILL

## E LA MOGLIE DI ENRICO HEINE

# ALESSANDRO WEILL

## E LA MOGLIE DI ENRICO HEINE [1])

### I.

Arrivato a Parigi nel 1837, Alessandro Weill si presentò al Heine con una lettera di raccomandazione del Gustkow. Fu ricevuto (molto male, dice egli) da Matilde, la compagna, non ancora moglie, del poeta; la quale, chiamando questo ad alta voce, gridò: « Enrico, c'è un altro giovane che viene di Germania: lo vuoi ricevere? » Comparso il poeta sulla porta del suo gabinetto, il Weill recitò la frase ebraica d'Ib 'n Esra, conosciuta da tutti i talmudisti, frase che ha un doppio significato: in ebraico classico vuol dire: « Son venuto a casa tua, ho trovato la porta aperta, e la tua donna è andata

1) *Souvenirs intimes de Henri Heine* par ALEXANDRE WEILL. — Paris, 1883.

in collera al primo vedermi »; e in linguaggio talmudico (riferisco la traduzione latina del Weill): *Veni ad uxorem tuam, portam apertam inveni et uxor tua, primo congressu intumuit.* Il Heine diede in uno scoppio di risa, benchè non comprendesse affatto, dice il Weill, il doppio senso della frase: poi, udito il nome del forestiero, e presa la lettera disse a lui: « Voi non avete bisogno di raccomandazione: hanno prese per mie le vostre *Corrispondenze*, che io non ho mai lette: voi dovete dunque avere di molto spirito ».

Fra il 1836 e il 1837 il Weill mandava regolarmente delle corrispondenze al *Mondo elegante* di Lipsia, scritte a Francfort, ma datate da Parigi, che, non essendo firmate, furono credute del Heine.

*

Questo Alessandro Weill è un tipo singolare d'ebreo, filologo, letterato, e filosofo puritano. Fatti i suoi studi in Germania, e datosi, per vivere, alla professione del giornalista, scrisse, specialmente dal 1845 al 1851 e dal 1867 al 1872, parecchi opuscoli d'argomento politico, e dal 1852 a oggi un numero straordinario di libri di filologia, di letteratura, di filosofia religiosa, di morale, d'educazione, di polemica. Ad un suo volume di racconti campestri, pubblicato nel 1852, fece la prefazione Enrico Heine: d'una sua raccolta di versi (*Amour et blasphème;*

Bruxelles, 1862), fu, non so perché, proibita l'introduzione in Francia. Ma le sue opere piú importanti, dopo le filologiche, son forse quelle che trattano di filosofia e di religione; e le sue idee filosofiche e religiose fanno capolino, un po' piú un po' meno, in quasi tutti gli altri suoi scritti.

Quando arrivò a Parigi era, dice egli stesso, contaminato d'ateismo, come il Heine: ma, mentre questi, sicuro di sé, ostentava la sua incredulità, egli se ne sentiva spaventato; mentre il Heine, che aveva studiato filosofia, non cercava la soluzione dei suoi dubbi filosofici e religiosi, perché l'essenza della filosofia è il dubbio, egli che avea studiato teologia, cercava quella soluzione, e credé d'averla trovata; credé d'averla trovata nel Mosaismo puro: e attribuisce in gran parte a merito suo se quella stessa soluzione, intraveduta poi dal Heine coronò, come egli dice, gli ultimi giorni della vita di lui.

Pochi degli amici del Heine furono, io credo, nei principii regolatori e nelle abitudini della vita cosí diversi da lui come il Weill. Mentre al Heine non bastavano per vivere venticinque e trentamila lire l'anno, lui, avvezzo fino dalla prima gioventú a tutte le privazioni della vita, n'avea d'avanzo di cento lire al mese. Il Meyerbeer, avendo una volta saputo ciò, e che la maggiore spesa del Weill era quella della camera, che a lui piaceva grande, andò alla locanda dov'egli alloggiava, e ordinò alla padrona di dargli la camera piú grande che avesse, obbligandosi a pagarla lui per due anni.

È noto come il Heine professasse e praticasse in fatto d'amore i principii piú liberi; come nella donna, alla quale si uní per tutta la vita, non cercasse altro che la bellezza plastica delle forme; come, innamoratissimo, e, secondo alcuni (non secondo il Weill) geloso di lei, che gli fu sempre fedele, le mancasse di fedeltà. Il Weill invece, uniformandosi alle prescrizioni della legge giudaica, non ammetteva che l'amore legittimato del matrimonio, e sposò una donna tanto diversa dalla moglie del Heine quanto, dice lui, una colomba è diversa da una paonessa.

*

Grande ammiratore del Boerne, che chiama figlio intellettuale dello Schiller, il Weill giudica molto severamente, quanto all'effetto morale dei loro scritti e della loro vita, il Goethe e il Heine, l'Hugo e il De Musset.

L'Europa è oggi, secondo lui, in piena barbarie, in pieno medio evo, per colpa principalmente dei suoi grandi scrittori. Se la Francia non fu mai cosí piccola né cosí mutilata come ora, bisogna cercarne la ragione negli scritti dell'Hugo e del De Musset; se la Germania non è che una sudicia caserma, senza ideale né ingegno, senza poesia né musica (il Wagner è alla musica ciò che il Bismarck alla

civiltà, un flagello), bisogna chiederne conto al Goethe ed al Heine. Queste cose non son dette per burla, ma con la piú grande serietà; e, per paradossali che possano parere, ed in parte sieno, contengono, come quasi tutti i paradossi, un grano di vero.

Che le idee di giustizia e di virtú siano andate e vadano perdendo di prestigio e di potenza nel mondo, e che in luogo di esse tendano a signoreggiare l'egoismo e la forza bruta; che venga insinuandosi sempre piú nelle menti l'idea assurda e perniciosa di una specie di fatalismo che conduce il genere umano, io non solo non saprei negarlo al Weill, ma fino a un certo punto lo credo: non credo però con lui che i principali colpevoli del male che egli lamenta sieno il Goethe e il Heine in Germania, l'Hugo, e il De Musset in Francia; e mi pare strano ed ingiusto ch'egli metta in un mazzo cogli altri tre l'Hugo, il cui ingegno è tanto piú altamente e intensamente morale.

« I popoli, dice il Weill, oggi non regolano piú la loro vita su quella dei loro re e imperatori, ma su quella dei loro uomini d'ingegno; e se le opere di questi, cosí negli scritti, come, e piú, nella vita pubblica e nella privata, non sono conformi alla giustizia e alla virtú, i popoli prevalendosi dell'esempio, si sciolgono dai legami del dovere, della virtú e dell'amor di patria, che è il sacrifizio dell'interesse e della passione individuale a vantaggio della nazione. Le virtú sono legate l'una all'altra, come gli alpinisti alle loro guide: se ad una di

queste manca un piede, gli altri rotolano nel precipizio. La virtú sale dal basso in alto, il vizio rovina dall'alto in basso. La falsità, il guadagno e la colpa glorificati negli scritti e nella vita delle guide spirituali del genere umano, distruggono in breve tutte le virtú, tutti i sentimenti d'onore e di sacrifizio nella vita del popolo. »

Nessuno può negare che in queste parole ci sia del vero; come nessuno, credo, oserebbe proporre ad esempio di perfetta moralità la vita privata, non dirò del Goethe, del Heine e del De Musset, ma nemmeno quella dell'Hugo. Finché la scienza sociale non avrà trovato qualche cosa di meglio da sostituire alla famiglia come ora è costituita, finché lo Stato sarà un aggregato di famiglie, dalla moralità e dal benessere delle quali risulterà la moralità e il benessere comune, l'uomo e la donna che, unitisi a formare una famiglia, mancheranno ai mutui loro doveri, turberanno l'ordine sociale; e la loro colpa rispetto alla società sarà tanto più grande quanto la loro condizione è piú alta.

Il mondo, è vero, perdona molto agli uomini d'ingegno; la luce di gloria che circonda i loro nomi fa rimanere come nell'ombra le loro colpe e debolezze; e tanto piú perdona quanto è maggiore l'utile, la gloria, il piacere che ritrae dalle opere loro. Gli uomini grandi par quasi che dalla stessa loro grandezza siano sottratti alla legge comune; nella fonte medesima del loro ingegno si cerca (e non è sempre giusto) la cagione dei loro difetti: e

poiché senza questi si pensa che forse non avremmo quello, si ammette volentieri il compenso. Io non dico che ciò sotto un certo aspetto non sia ragionevole, ma dico che moralmente è dannoso. E quando all'altezza dell'ingegno va congiunta (come talora accade) la perfetta moralità delle opere e della vita, lo spettacolo dell'ingegno è molto piú consolante, l'utile e il diletto che da quelle deriva è piú grande e piú puro.

*

Certo che sí: gli scritti e la vita dei grandi uomini hanno i loro effetti, e non piccoli, sui costumi e sulla vita del popolo. Quelli che oggi, ripetendo pappagallescamente e male ciò che con molto splendore d'arguzie e di sofismi sostenne quarantanove anni fa Teofilo Gautier, ci cantano che l'arte non ha niente da spartire con la morale, che la letteratura non ha influenza sopra i costumi, dicono una gran falsità; forse non sapendo, come poveri pappagalli, di dirla. Ma il grande artista francese ebbe almeno il coraggio, che essi non hanno, di parlar chiaro: a quelli dei suoi concittadini, ammalati, come noi, della malinconia di credere che le parole *patria*, *libertà*, *virtú*, rappresentino ancora qualche cosa nel mondo, egli gittò in faccia molto allegramente, se non s'ha a dire cinicamente, queste

parole: « Je renoncerai très-joyeusement à mes droits de Français et de citoyen pour voir un tableau authentique de Raphaël, ou une belle femme nue. Je consentirais très-volontiers, pour ma part, au retour de cet anthropophage de Charles X, s'il me rapportait, de son château de Bohême, un panier de Tokay ou de Johannisberg, et je trouverais les lois électorales assez larges, si quelques rues l'étaient plus, et d'autres choses moins ».

Gli avvocatini della letteratura immorale, che, quando noi con molta precisione di linguaggio domandiamo loro: — dove vai? — trovano molto comodo di rispondere: — son cipolle —, dovrebbero cercare di rassomigliarsi un po' meglio al maestro. Cosí, costretti a disprezzarli come uomini, potremmo non disprezzarli affatto come scrittori.

Dunque si, checché cantasse il Gautier e ricantino i pappagalli, gli scritti e la vita dei grandi uomini hanno influenza sulla vita e sui costumi del popolo. Ma ciò che il Weill scrive del Goethe e del Heine, dell'Hugo e del De Musset, è una solenne esagerazione. Anche ammesso che il Bismark sia quello che pare a lui, l'Attila del secolo XIX, resterebbe a provare come questo Attila proceda, almeno in parte, dagli scritti e dalla vita dei due grandi poeti tedeschi, cosa che mi sembra alquanto difficile. Il giudizio poi che il Weill dà dell'Hugo è, oltre che esagerato, cosí stranamente ingiusto, che per ciò solo merita di essere riferito. « L'Hugo, dice egli, non crede alla virtù. Invece di mescolare

un grano di vizio alla virtú, mette un grano di virtú nel vizio, ve lo discioglie, ed assolve. La Francia letteraria, prima, poi la politica e la sociale deve la sua corruzione e la sua decadenza all'immenso genio di lui fuorviato . . . . . . Certo l'Hugo è il più grande ingegno del secolo XIX, e quando abbandona i falsi sentieri conducenti all'abisso del vizio, che egli trasforma in virtú, quando con gli anni si libera dalle passioni della carne, vale da sé solo un intero esercito. Egli ha rovesciato l'impero! ma ne fu anche il genitore spirituale. Napoleone III non avrebbe esistito senza *Hernani* e *Ruy Blas*, di cui fu l'incarnazione vivente, con le loro spacconate poetiche, i loro vizi sociali e la loro viltà morale. »

Ai mali che, secondo il Weill, travagliano il genere umano, egli non vede un fine che nel Mosaismo puro, e nel Mosaismo vede l'unità religiosa dell'avvenire. E perché dalle conversazioni che per quindici anni ebbe col Heine crede possa scaturire qualche vero indispensabile a quella unità, ha creduto non inutile scrivere ora da vecchio i *ricordi intimi* dell'amico suo.

## II.

Ma l'interesse maggiore di questi *ricordi* starà per i più dei lettori nelle notizie che l'autore dà degli ultimi anni della vita del Heine. Nessuno dei precedenti biografi ci avea messo cosí addentro a quella vita, nessuno ci avea fatto conoscere cosí intimamente la moglie del poeta. Il Weill comincia dal descriverne la bellezza con tanta minuzia di particolari, che, lette le due pagine ch'egli vi impiega, non sarebbe, io credo, difficile a un pittore farne il ritratto: racconta poi come il Heine la conobbe, la prese con sé, e dopo alcuni anni di convivenza la sposò.

Il Heine vide Matilde nel 1832 in un magazzino di guanti, dove la proprietaria, che la faceva passare per nipote, l'avea chiamata per attirar compratori: e i compratori affluivano, e facevano una corte spietata alla bella giovane, che aveva allora soltanto diciotto anni. Fra i molti adoratori c'era il Heine; ma non era preferito agli altri. Quando egli per commuover Matilde, vantava la sua fama di poeta, lei rispondeva con un sorriso malizioso, che parea volesse dire: — Un poeta tedesco! ciò

quanto fa d'entrata? — Egli allora si rivolse alla padrona; e Matilde, che stava malvolentieri con essa, da cui le venivano fatte ogni giorno proposizioni poco oneste, dopo aver per un pezzo detto di no, quando finalmente seppe che il suo adoratore era davvero un uomo celebre, ed aveva uno zio milionario, acconsentí a lasciare la sedicente zia e andare a vivere con lui.

Il Heine, date tre mila lire alla negoziante di guanti, si prese Matilde, e fatto il pranzo di nozze in un *Restaurant*, la condusse nel suo piccolo appartamento di poeta.

La mattina dipoi, quando Matilde si destò nella nuova dimora, fece al suo compagno un discorso abbastanza serio. « Enrico, gli disse, io ti ho dato tutto ciò che una ragazza onesta può dare all'uomo ch'essa ama. T'inganni se credi che io non sappia che tu m'hai comprata. Se ho consentito a esser tua, gli è che di quanti mi hanno fatto la corte tu solo mi sei piaciuto, e perché ho sentito dire che i tedeschi sono piú fedeli dei francesi. Ma, tu m'abbi, o non m'abbi, comprata, poco monta; io non mi sono venduta. Sappi dunque che non ti abbandonerò mai: tu puoi fare di me quel che ti piace, amarmi, o no, sposarmi, o no, maltrattarmi, o no, io non ti abbandonerò mai: mai, mai, mai; hai capito? » « Tu mi fai una scena, disse il poeta: io t'amo, e t'amerò sempre; perché dovrei abbandonarti? Ma, sentiamo un po', se t'abbandonassi, che cosa faresti? — Mi ucciderei ai tuoi piedi ». Meno male osserva il bio-

grafo, che non disse, come avrebbe potuto, ti ucciderei ai miei piedi. Ma la volontà di Matilde era, dice egli, puramente negativa: essa aveva bisogno di fare delle scene; e ne fece poi spessissimo, e per cose da nulla, al marito.

Una volta questi, geloso di un pappagallo che essa adorava, glie lo avvelenò di nascosto. Tornati a casa, Matilde alla vista del pappagallo morto gettò un grido terribile, straziante, e si svenne; poi, come se non ci fosse nessuno (c'erano suo marito ed il Weill), si gettò per terra, e singhiozzando gridò: — Eccomi rimasta sola al mondo! — Come! gridò il Heine ridendo, io dunque non sono niente per te? — Niente, niente, niente; rispose lei, alzandosi bruscamente da terra. Il Weill che aveva assistito ad altre scene, e vide che questa minacciava di diventare seria, pensò bene di svignarsela.

*

L' intimo della casa del Heine, quale ce lo mette sotto gli occhi il Weill, può, come si vede, esser curioso, ma non è davvero molto edificante, per quelli almeno che credono buone ancora a qualche cosa nel mondo le virtù domestiche. Diamo qualche altro saggio di cotesto intimo; e, per essere più fedeli, traduciamo.

« Il Heine, scrive il biografo, picchiava sua moglie come un facchino qualunque. Ogni tanto mi diceva: - Mia moglie ha nuovamente bisogno d'essere picchiata. - Il giorno delle busse era ordinariamente il lunedì. Quando era quel giorno, senza prendersi soggezione di me, tirava le tendine delle finestre, e giù botte da orbi co' suoi poveri pugni sulle belle spalle di Matilde, gridando: - Ecco te le do per la tal cosa o la tale altra, per la tale parola o per la tale altra: - non era mai per cose serie, nè per gelosia. Lei, che avrebbe potuto stritolarlo (era tre volte più forte di lui), stava ferma ferma, senza alzare un dito, a pigliarle, piagnucolando e gridando: - S'è mai visto un uomo che picchia la moglie? Weill, difendetemi voi: voi non la picchiereste, non è vero, la vostra amante, o la vostra moglie? - E il Heine seguitava a picchiare, ridendo sgangheratamente. A un tratto lei si lasciava cadere sul pavimento, gettando un urlo come di tigre, afferrava il marito pei piedi, ch'erano la parte di lui più debole, perché già attaccato dalla spinite, lo trascinava giù, e si rotolava con lui sul tappeto, sempre lamentandosi e urlando. Una o due volte mi intromisi: - Non vi vergognate ad abbaruffarvi così? Nemmeno se foste cani! - e me ne andai. Dopo essersi rotolati un pezzo, finalmente, tutti coperti di polvere, si riconciliavano: il prezzo della pace era sempre un cappellino, uno scialle, o una mantiglia. »

Matilde, afferma il Weill, non era gelosa: (il Heine

invece dice che era; V. *Correspondance*, vol. II, pag. 207) superba della sua bellezza, le bastavà sentirsi in ciò superiore alle altre amanti di suo marito, dalle quali non cercò mai di staccarlo, essa che, al dire dello stesso Weill, lo staccò da tutti gli amici migliori; tanto non era gelosa, che quelle amanti le riceveva *bêtement*, *ou si l'on aime mieux*, *naïvement*, dice il biografo, in casa e alla sua tavola.

A uno di questi desinari, dato dal poeta a due dame, che, dice il Weill, sotto pretesto d'ammirazione e d'amore, mettevano a contributo la borsa di lui, accadde una scena curiosa. « Fu portato in tavola un luccio, che parve cattivo. - Sentiamo, Weill, mi disse la signora Heine, voi che dite sempre quello che pensate, sentiamo; che cosa vi pare di questo luccio, che ho comprato io stessa? - Signora, le risposi, è marcio - Non avevo finito di proferire queste parole, che Matilde prese il vassoio, dov'era il pesce con la salsa, e me lo scaraventò sulla faccia, a rischio di schiacciarmi il naso. Il pesce fortunatamente smorzò il colpo. Io non sapeva che dire: ero rimasto curvato, con le braccia penzoloni, come se fossi uscito da un bagno di fango. Dei commensali, alcuni stupefatti e come pietrificati, non aprivano bocca; gli altri diedero in uno scoppio di risa. - Mio caro Weill, disse il Heine, Matilde vi dee volere molto bene, se ha potuto farvi questa scena; ma state tranquillo, aggiunse a bassa voce, lunedí sarà picchiata - Matilde intanto mi asciugava col suo tovagliolo, ridendo e chiedendomi

perdono della sua vivacità. Queste cose lei le chiamava *vivacità* ».

A proposito di vivacità, non è meno curiosa quest'altra. Nel 1848 il poeta, già colpito da paralisi, non poteva più lasciare la sua camera. Matilde lo custodiva come sapeva, ma il suo sapere era limitatissimo: non era nata, dice il Weill, per fare la suora di carità. Un giorno il dottor Wertheimer, celebre medico, che vive ancora a Parigi, essendo andato a visitare il Heine, gli disse ch'era custodito male. Matilde sentí, aspettò il dottore alla porta, e con un solenne pugno in un occhio gli fece sentire che, se non sapeva custodire i malati, sapeva però pagare in un modo tutto suo particolare le visite dei dottori. « Fortuna, dice il Weill, che il dottore non reagí; essa lo avrebbe strozzato ».

*

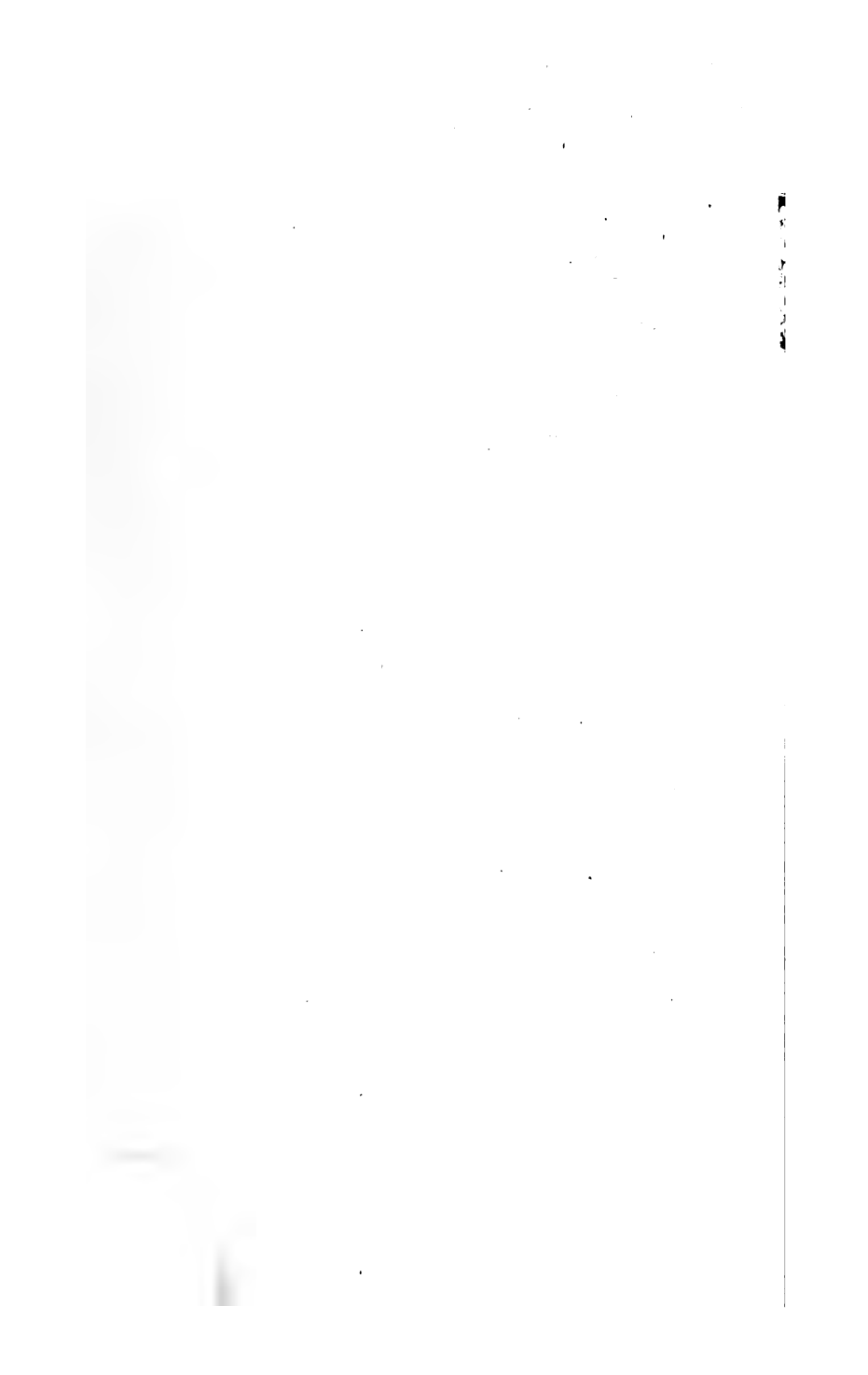
Il libro del Weill, oltre metterci nell'intimo della vita coniugale del Heine, ci dà notizie nuove e curiose su la *Giovine Allemagna*, sui parenti e gli amici del poeta, su la pensione ch'egli ebbe dal Governo francese, su la poca gratitudine con la quale rispose alla generosità del Meyerbeer, e su altri fatti, ch'io non posso, senza eccedere di troppo i limiti di questo scritto, accennare. Finirò narrando, come il biografo stesso la narra, la rottura della amicizia sua col poeta.

Piú giovane di quindici anni del Heine, il Weill avea presso a poco l'età di Matilde: se fosse bello o brutto, non ce lo dice; ci dice soltanto ch'era piuttosto basso e tarchiato. Il fatto sta che non era pei due coniugi un amico niente pericoloso. Viveva in piena dimestichezza con loro; era il confidente di Matilde; la accompagnava fuori; la accompagnava al teatro, quando ella voleva andare a sorprendervi il marito, che dubitava essere in compagnia di qualche altra donna; pranzava da solo a sola con lei, quando il Heine era fuori, o ammalato. Una volta che il poeta lo mandò a prendergli la borsa, che aveva dimenticata in camera, entrando in fretta senza picchiare alla porta, gli accadde di vedere ignuda Matilde, che stava cambiandosi di camicia; e non se ne turbarono troppo né lui, né lei, né il poeta; il quale all'amico che gli raccontava il caso, rispose: — Ebbene, avrete veduto qualche cosa di molto bello: non credo che fosse più bella quella del re Gige. — Il giorno dipoi il fatto fu argomento di una curiosa conversazione; in seguito della quale il Weill e Matilde, per provare chi di loro due fosse il più forte, fecero a braccio di ferro; e rimase lui vincitore.

Con tutto ciò, e nonostante le apparenze in contrario, il Weill non ebbe per Matilde un pensiero meno che onesto; per molte ragioni. Innanzi tutto egli (lo confessa da sé) ebbe sempre l'*insigne fortuna* di non piacer molto alle signore. D'altra parte la virtú di Matilde era per lui al disopra d'ogni

sospetto; e poi per le donne come Matilde il vero Anfitrione è sempre quegli che paga i desinari. Aggiungasi che, oltre la risoluzione da lui presa di non amare donne maritate, soprattutto quella dell'amico suo, egli fu innamorato, sempre con intenzioni di matrimonio, prima di una Susanna, da cui si sciolse per colpa di lei, poi della sua Agatina, una negoziante di mode, che sposò nel 1847, e che celebrò poi sempre come modello di donna e di moglie.

Il matrimonio fu cagione ch'egli andasse più di rado in casa Heine, perchè le due donne avevano poca simpatia l'una per l'altra; e questa poca simpatia e l'amor suo per la moglie furono cagione della sua rottura cogli Heine.

« Una mattina, scrive il Weill, andai a far colazione da Matilde; la trovai di cattivo umore. Dopo aver trangugiato due bistecche e mezza bottiglia di vino, a un tratto si mise a blaterare contro le negozianti di mode, dicendo ch'eran tutte donne da poco o da nulla. Io la lasciavo dire, guardandola nel bianco degli occhi. Lei sapeva bene che la riputazione di mia moglie era senza macchia. A un tratto mi prende un eccesso di collera, mi alzo, e gettando la seggiola lontano da me, le grido: — Signora, neppure una parola di più, o vi strozzo. Voi non farete a me ciò che faceste al dottor Wertheimer. Sapete che non vi temo! — Poi avvicinandomele: — Voi non siete degna di pronunziare il nome di mia moglie: vi proibisco di pro-

# MOUCHE [1]

## I.

Verso la metà di dicembre del 1855 Carlotta e Gustavo Heine andarono a Parigi a visitare il fratello Enrico, al quale oramai rimanevano appena due mesi di vita. Stavano seduti presso il letto di lui (Matilde, la moglie, era assente) quando entrò una giovane donna, d'aspetto delicato e soave. Enrico l'abbracciò e la baciò sulla fronte, dicendo: « È la mia *Mouche.* » Ciò servì di presentazione.

Chiunque ha letto nelle *ultime poesie* del Heine i versi ch'egli scrisse per questa donna (sono anche gli ultimi che compose) è rimasto fino ad oggi col desiderio di sapere intorno ad essa qualche

1) Camille Selden, *Les derniers jours de Henri Heine*; Paris Calmann-Lévy, 1884.

cosa di più del pochissimo che ne han detto i biografi del poeta. Ne parlò primo di tutti Alfredo Meissner nei suoi *Ricordi del Heine* pubblicati l'anno stesso che questi morí.

« Io ho qui davanti a me, dice egli, un centinaio almeno di bigliettini in lapis, scritti dal Heine alla giovine, la cui presenza gli era divenuta presso che indispensabile, per pregarla di recarsi da lui. Come il prigioniero ama l'uccellino che va a posarsi sul davanzale della sua finestra, e amorevolmente gli prepara il cibo affinché torni e s'innamori del luogo, tanto da dimenticare per qualche tempo il verde e l'aria dei boschi, cosí il Heine colmava la sua fida compagna ed amica di piccoli doni, esprimenti in cento maniere diverse il desiderio che aveva di lei; e, benché potesse appena reggere la penna, affaticava quasi ogni giorno la mano a scriverle delle letterine, le quali non erano che ripetuti inviti a nuove visite espressi con le parole più supplichevoli e lusinghiere. Osservando la forma del carattere di questi biglietti, grande, nobile, delicata, quasi non si crederebbe che fossero stati scritti dalla mano scarna di un uomo disfatto; e, quando si legge ciò ch'essi esprimono, non si può meravigliarsi tanto che basti della profonda e tenace energia di vita che attestano. Si odono in essi le più gentili espressioni dei vaghi desiderii d'un tempo andato e le più dolci parole di lusinga, le note voci di scherno che vanno a finire in una angosciosa bestemmia, e il grido di

rimpianto per la gioventù, la gioia e la vita perdute. Tutto ciò come ravvolto in una atmosfera di malinconia, fuori della quale guizza di tratto in tratto come fulmine la maledizione del disperato. »

« Queste lettere non vedranno mai la luce: il nome stesso della giovane a cui sono dirette è un segreto. Un caso strano mi fece, dopo la morte del Heine, avvicinare la persona che le possedeva; mi fu concesso di gettare uno sguardo dentro il tesoro di queste carte, che contiene anche parecchie poesie; e poiché ne ho avuto la permissione, pubblico qui due o tre di queste letterine. »

Così il Meissner. I successivi biografi non fecero che ripetere quel che egli avea detto, ricamandovi su qualche considerazione, e ristampando le lettere pubblicate da lui. Sola aggiunse qualche cosa di nuovo la signora Maria Embden Heine (Principessa della Rocca) nei *Ricordi della vita intima di Enrico Heine*, pubblicati tre anni fa.

« Mia madre (Carlotta sorella del poeta) conobbe ivi (a Parigi), scrive essa, una donna simpatica, *Mouche*... Era una bella creatura, di ventidue anni circa, delicata e soave, e molto istruita: parlava e scriveva con la stessa facilità il tedesco e l'inglese. Heine aveva fatto annunciare dai giornali che cercava una lettrice, ed essa si presentò al poeta offrendogli i suoi servigi. Fu accettata, e divenne la sua lettrice ed il suo segretario. »

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« La storia di questa donna è straordinaria. Te

desca di nascita, si era a diciott'anni maritata ad un parigino. Dopo qualche anno di unione, il marito volle riacquistare la sua libertà; finse di avere non so quali affari a Londra, e pregò la moglie di accompagnarlo nel viaggio. Giunti colà, la fece chiudere in un manicomio, assicurando che era pazza, quantunque avesse tutta la sua ragione. Lo spavento ed il dolore furono cosí forti, ed agirono cosí potentemente sui nervi di quella delicata creatura, da divenirne paralitica, e ci vollero lunghissime cure perché potesse muovere la lingua e pronunciare incoerenti parole. Venne mandata in uno spedale, ove un medico intelligentissimo si occupò di lei, e fu abbastanza felice di guarirla. Alle domande che le si rivolsero rispose con tanta lucidità di mente e tanta intelligenza, da mostrar chiaro di possedere tutta la ragione, e cosí poté uscire da quel triste ospizio. Il medico l'affidò ad una famiglia sua amica, ove dimorò per alcun tempo. Chiese ed ottenne il divorzio, e non fece ritorno a Parigi che per curare la madre moribonda. »

⁂

La storia di *Mouche* raccontata dalla principessa della Rocca può anche esser vera, anzi sarà: ma sarebbe stato bene che, a togliere ogni dubbiezza,

l'egregia scrittrice avesse fatto conoscere la fonte delle sue notizie: non basta che quella fonte possa facilmente indovinarsi. Tanto piú sarebbe stato bene l'avesse fatta conoscere, quanto non manca qualche inesattezza nelle altre cose ch'essa dice di *Mouche*. Dice che avea ventidue anni quando conobbe il Heine; e probabilmente sbaglia, poiché secondo il Meissner, testimone molto credibile, ne avea invece ventotto: sbaglia poi certamente nel racconto del come la giovine conobbe il poeta, poiché questo racconto lo aveva fatto la giovane stessa da sé in modo affatto diverso.

Lo avea fatto piú di quindici anni fa nella *Revue nationale*, e lo ristampa ora in fronte al libro col quale narra gli ultimi giorni della vita del Heine. « Io tornavo da Vienna, incaricata di consegnare al poeta alcuni fogli di musica, indirizzati a lui da uno de'suoi ammiratori. Per maggiore sicurezza andai da me a portarli, e, fatta la commissione, stavo per uscire, quando una scampanellata suonò bruscamente nella stanza accanto. La serva rientrò, ed io fui colpita dal tuono alquanto imperioso di una voce che ordinava non mi si lasciasse partire: s'aprí una porta, e fui introdotta in una camera molto oscura, tanto che entrando inciampai in un paravento. Dietro di esso giaceva su un lettuccio molto basso un uomo ammalato e mezzo cieco. Sembrava ancora giovine, benché non fosse: e doveva essere stato bello. Immaginatevi il sorriso di Mefistofele su la faccia di Cristo, di un Cristo

che sta per vuotare il suo calice. Si alzò sui guanciali, e mi porse la mano, dicendo ch'era ben contento di parlare con una persona che veniva di *laggiú.* Un sospiro accompagnò quella commovente parola *laggiú,* che morí sulle sue labbra come l'eco di una lontana e ben nota melodia. Si fa presto amicizia quando le simpatie sorgono davanti al letto di un ammalato, al quale la morte sta per avvicinarsi. Allorché partii mi diede un libro, e mi pregò di tornare. Credendo ciò un complimento, e avendo paura d'importunarlo, non tornai. Egli mi scrisse rimproverandomi. Il rimprovero mi lusingò e mi commosse; e d'allora in poi le mie visite non cessarono se non col giorno (una scura notte di febbraio) che lo accompagnammo all'ultima dimora. »

*

Il Meissner s'ingannò: quelle lettere, di cui egli diede un saggio, sono state in parte pubblicate; il segreto di quel nome non è piú un segreto: ma è bisognato che passassero piú di ventisei anni dalla morte del Heine, prima che ciò avvenisse. La *chère mouche,* la *mouche aimée,* la *chère créature,* la *chère âme,* la *chère enfant,* la *très chère et gracieuse chatte,* la *plus douce des fines mouches,* che confortò come una gentile apparizione gli ultimi

giorni del poeta moribondo, si è risoluta solamente poco fa a mettere in pubblico sotto il suo vero nome di *Camille Selden* (l'abile traduttrice francese delle *Affinità elettive* del Goethe) la storia semplice e commovente della sua breve e singolare amicizia coll'autore del *Buch der Lieder.* Il ritardo non è senza ragione, e la ragione è una gentile verecondia di donna, tanto piú ammirabile quanto piú rara. In generale la donna dilettante di letteratura, che si attacca ad uno scrittore famoso, di niente si compiace piú quanto di vedere stampata negli scritti di lui la sua patente di adultera. Che le gioverebbe amare e farsi amare, se ciò non dovesse, sotto l'aria di grande mistero, essere risaputo da tutti?

Io non so se sia vero quello che alcuni maligni dicono, che il marchese di Boissy, fosse solito presentare in società la contessa Guiccioli, divenuta sua moglie, con queste parole: *Madame la marquise de Boissy, ma femme, ci-devant maîtresse de Lord Byron:* se è vero, buon pro alla buon'anima del buon marchese: ma è certo che la contessa si compiacque sempre molto, specie negli anni men giovani, che quel suo titolo, anche se non annunziato dal nobile marito, la facesse nota universalmente. E non pensava la sciagurata, quante e quali altre donne lo avevano portato prima di lei. Tant'è, io non posso partecipare gli entusiasmi del mio amico Nencioni per la bella contessa. Bella non nego che fosse: i ritratti lo attestano: ma una donna, che, dopo essere stata

amata dal Byron empio e rivoluzionario, sposa il marchese di Boissy, fa la corte a Napoleone III preparante il due dicembre, e finisce bigotta; una donna che, dopo aver convissuto alcuni anni col Byron, scrive due grossi volumi in ottavo per far sapere al mondo che non ha da dire niente che importi intorno all' amico suo; una donna che con la medesima penna, cioè con la medesima enfasi vuota, con la quale ha esaltato l'amante, esalta il secondo marito, tanto che tu non sai se nella sua piccola testa ella facesse maggiore stima dell'ingegno vero del primo o della nullità vanagloriosa del secondo; una donna siffatta, per quanto bella e contessa, mi riesce (diciamolo con parole temperate) un impasto sufficientemente volgare di leggerezza e di vanità.

Torniamo alla Selden. Quando essa pubblicò nella *Revue nationale* le poche righe con le quali narrava come avesse conosciuto il Heine, non pensava di fare alcun uso dei manoscritti del poetà da lei posseduti. « La gioventú, osserva molto ragionevolmente, ha delle riserve, degli egoismi, che poi l'età matura sconfessa. Oggi che il tempo e le circostanze hanno modificato le mie idee e fatto cessare i miei scrupoli, non mi credo più in diritto di ritenere per me sola degli scritti che, per quanto indirizzati a me, fanno parte tuttavia dell'opera di Enrico Heine, e possono, compiendo la storia della sua vita, giovare al nome di lui. » Tutti gli ammiratori del poeta tedesco, apprezzando la giova-

nile riservatezza della egregia donna, le saranno grati della sua risoluzione, perchè tutti proveranno piacere leggendo il suo libro.

È stato osservato ch'esso non aggiunge gran che a ciò che si sapeva degli ultimi giorni della vita del Heine. L'osservazione è giusta, ma il fatto non era difficile a prevedere. Si potrebbe anche osservare che le nuove lettere pubblicate dalla Selden non aggiungono molto alle cinque ch'essa lasciò pubblicare dal Meissner. Se le lettere tutte insieme dànno, come osserva l'autrice, la nota esatta e piena dei patimenti fisici e morali del poeta, non si può negare che questa nota suonava già abbastanza distinta nelle prime che vennero in luce: le nuove sono poco più che una variazione di quella nota, e una variazione delle dolci espressioni nelle quali l'Heine sfogava la piena de'suoi sentimenti per la gentile sua amica.

*

Tuttavia, trattandosi di un poeta come Enrico Heine, ciò solo basterebbe a rendere interessante il libro: ma l'interesse maggiore nasce dal fatto che la donna, che inspirò al poeta quell'ideale e quasi postumo amore, è lei che, narrandone la storia e pubblicando le lettere dell'amico suo, ci fa conoscere sè stessa. Non mai come in questo caso

fu vero il dettato: parla, se vuoi che io ti conosca. *Mouche* ha parlato, e, benché non ci abbia detto niente della sua vita, noi possiamo oggi dire di conoscere *Mouche* perfettamente.

Nella turba innumerabile di *cocottes*, ch'empie di colori e di carne il gran quadro degli amori del poeta, si veggono in lontananza come vanienti nell'ombra alcuni profili di donne ideali, che hanno la loro grande importanza nella storia dell'anima di lui; molta piú importanza di tutta quella carne, fra la quale a certi momenti egli stesso si vergognava di ravvoltolarsi. « Io sono condannato, scriveva, ancora pieno di salute e di vita, ad un amico nel 1835, io sono condannato ad amare ciò che vi ha di piú basso e di piú pazzo nel mondo. Capirete qual tormento sia questo per un uomo orgoglioso e che ha molto spirito. » E vicino a morire diceva a Camilla Selden: « Io non ho amato mai veramente che delle statue o delle donne morte. » Non c'è contradizione fra queste due confessioni: si completano e si spiegano l'una l'altra, Anche il Heine sentí che tutto l'amore non sta nell'appagamento dei sensi eccitati. E tutti lo sentono, tutti quelli, s'intende, che sono un po' diversi dai cani..... e da certi poeti.

A mano a mano che io andava leggendo il libro della Selden, l'ombra che avvolgeva l'ultima di quelle figure ideali, la figura di *Mouche*, s'andava dileguando, il profilo di essa mi si disegnava piú netto, la figura s'illuminava, s'animava, fino a di-

ventare cosa viva: io la vedeva quella giovine donna, con una abnegazione più che di madre e d'amante, stare seduta per lunghe ore del giorno, in quella oscurità tediosa e malsana di una camera d'ammalato, seduta presso il letto del poeta, a confortarlo della sua presenza, della sua voce, ad accoglierne le confidenze, gli sfoghi, a distrarlo con le letture, a calmarne le collere e le inquietudini, ad aiutarlo a lavorare ed a vivere.

Che un sentimento misto di curiosità, d'ammirazione e d'affetto avesse condotto le prime volte quella donna giovine, bella e di una salute delicatissima, al letto di quel poeta moribondo, si capisce: ma qual sentimento ebbe la forza di ritenervela finchè durò l'agonia, che parve e fu interminabile? Qual piacere provava essa nella vista e nel consorzio di un uomo, la cui ostinata e terribile infermità aveva allontanato a poco a poco gli ammiratori e gli amici più fidi?

II.

Certo l'egoismo è un sentimento umano, molto umano, troppo umano. A me una volta frullò pel capo l'idea che tutti i sentimenti nostri, così buoni come cattivi, si potessero tutti ridurre a quel solo; perché, dicevo, tanto chi ammazza un uomo quanto chi lo benefica, non fa che obbedire a un impulso dell'animo, nella cui soddisfazione prova, o crede di provare, un piacere. Sicuro però, fra l'egoismo di Tizio, che mentre sta mangiando con molto appetito il suo tozzo di pane, se vede un più povero di lui, sente il bisogno di dargliene la metà, e quello di Caio, che nella medesima condizione se lo mangia tutto tranquillamente, c'è differenza: ed io naturalmente fra i due egoismi preferivo e preferisco di molto il primo.

Se i signori filosofi positivisti volessero farmi osservare che l'egoismo di Tizio è probabilmente l'egoismo di un uomo ammalato, e l'egoismo di Caio è quello di un uomo sano, io risponderei ai signori filosofi positivisti, che in certi casi, anzi in tèsi generale, amo gli uomini ammalati ed aborro i sani. L'uomo sano, forte, felice, è, salvo qualche

eccezione, naturalmente cattivo, prepotente, invasore, privo d'ingegno. L'ingegno e la bontà sono il più delle volte una malattia: l'arte è un trovato e un balocco di gente inferma. L'uomo sano e felice non fa versi e non dipinge; mangia, digerisce, va a cavallo, va a caccia, cura le sue possessioni, dà opera alla riproduzione della specie, dorme e non fa debiti.

Se quella grande malattia del mondo, che chiamasi civiltà, ha potuto imporre anche all'uomo sano e felice certi obblighi fastidiosi, come rattristarsi delle sciagure altrui, assistere i parenti e gli amici ammalati, soccorrere i poveri, fare qualche altro atto di filantropia, ecc. ecc., l'uomo sano e felice ha anche saputo restringere entro limiti bene determinati l'adempimento di codesti obblighi. Egli fa anno per anno il suo *budget:* tante visite, tante lacrime, tanti sospiri, tante parole di condoglianza per malattie e morti di persone care; tanti soldi per elemosine ai poveri; tante lire per feste e fiere di beneficenza, ecc. ecc. Quando i fondi sono esauriti, se un amico vuole stare ammalato più del dovere, se un parente, la cui morte non era preveduta, vuol crepare, se un povero ha la fame più lunga dell'elemosina, tanto peggio per loro.

Quest'uomo sano e felice è, non oso negarlo, un uomo molto rispettabile in società; ma io lo regalo, con tutti i suoi simili, all'affetto dei signori filosofi positivisti. Io sto pei malati. Anche gli uomini d'ingegno, quando, per una eccezione, vivono lunga-

mente e sono felici, non li amo. Ammiro il Goethe, il Wordsworth, il Manzoni; ma amo il Chatterton, lo Shelley, il Keats, il Leopardi.

Teofilo Gautier, che andò a visitare il Heine poche settimane avanti ch'egli morisse, attesta il fatto da me accennato che, cioè, la solitudine andava facendosi ogni giorno piú grande intorno all'infermo poeta. « Non già, dice, ch'egli fosse amato e ammirato meno; ma la vita se ne porta, loro malgrado, i cuori piú fedeli: non c'è che la madre e la sposa che possano resistere ad una cosí lunga agonia. Gli occhi umani non sanno contemplare troppo a lungo lo spettacolo del dolore. Le Dee medesime se ne stancano. Le tremila Oceanidi che andarono a consolare Prometeo sulla sua croce del Caucaso, venuta la sera se ne partirono. »

Vero: il Gautier parla da quel bravo e sincero pagano ch'egli fu, cercante nel piacere la vita, e nella vita il piacere. Vero: per assistere i moribondi, quando hanno il cattivo gusto di prolungare oltre il dovere la loro agonia, ci sono le madri e le spose. Non sempre però le spose hanno la vocazione che a ciò si richiede. Matilde Heine, ad esempio, per quanto amasse il suo Enrico, e gli fosse (dicono) fedele, avea piú voglia d'andare a

zonzo che di fare a lui da infermiera. Benché sposa, ella era un po' dell'opinione di Teofilo Gautier e delle Oceanidi: stare eternamente a consolare Prometeo lí sulla croce del suo letto la seccava non poco.

Ma la vista del dolore, che spaventa e allontana i forti, i felici, i godenti, ha delle attrattive pei deboli, per gl'infelici, per coloro che hanno sofferto o che soffrono. Quando il poeta morí, Matilde sodisfaceva un bisogno di donna sana e robusta, dormiva saporitamente. Allo svegliarsi avrà (non lo so di certo, ma lo suppongo) gettato le alte strida e si sarà disperata né più né meno di quella mattina che trovò morto il suo pappagallo; poiché nel suo *budget* di donna sana e robusta ci sarà pure stato (suppongo) un capitolo a *uscita* di strilli e disperazioni per la morte dello sposo, come per quella del pappagallo. *Mouche*, la donna debole e malata, che quando non era lontana da Parigi, o affatto impedita dal male, o da un ordine del poeta, andava a trovarlo quasi ogni giorno, non poté, dopo un'assenza di una settimana, resistere al desiderio di recarsi da lui; e, benché trattenuta da una forte indisposizione e dalla stagione pessima, andò.

Lasciamo raccontare a lei questa visita, che fu l'ultima.

« Entrando rimasi colpita dal pallore livido dei suoi lineamenti. Lo trovai malinconico, triste, accasciato nel crepuscolo d'una delle più tristi giornate d' inverno. »

« Finalmente! disse egli ». Molte altre volte mi aveva accolta con la stessa parola; ma oggi la pronunciava con un tuono di voce meno affettuoso, quasi severo. Dunque anche lui mi disconosceva! L'ingiustizia del rimprovero m'andò diritta al cuore, e non potei trattenere le lagrime. L'impossibilità di entrare in spiegazioni con un uomo tanto ammalato, e di fargli capire che era stato un grande sforzo per me lasciare il letto per venirlo a trovare, mi metteva alla tortura. Ad un tratto come se, nonostante l'ombra che gli nascondeva il mio viso, egli avesse indovinato il mio dolore, mi chiamò vicino a sé, e mi fece sedere sul letto. Il pallore del mio viso e le lagrime onde era bagnato parve che lo commovessero profondamente. »

« — Cavati il cappello, mi disse; ch'io ti vegga meglio. — »

« E con un gesto carezzevole sfiorò il nastro che lo legava. Io me lo tolsi di capo con un moto violento, e caddi in ginocchio sul letto. Era l'amaro ricordo dei patimenti sofferti? era il presentimento anche più amaro di nuovi dolori? I singhiozzi, che invano cercavo di trattenere, mi soffocavano; io mi sentiva come schiacciata dalla violenza dei miei sentimenti. Non proferimmo una parola nè io nè lui; ma la sua mano posata silenziosamente sulla mia testa sembrava che mi benedicesse. »

« Così passò la mia ultima visita. »

« Ero sulla soglia dell'appartamento, quasi sulla scala, quando udii la sua voce netta, vibrante,

angosciosa, gridarmi: A domani; bada non mancare! »

« Ed io mancai all'ultimo appello. »

✻

Nei venticinque anni trascorsi, dice la Selden, alcuni de' suoi ricordi si sono confusi; onde non si rammenta piú bene il motivo che le impedí di tornare il giorno appresso dal Heine. Forse aveva la febbre, forse stava peggio del giorno innanzi, ma le par certo che con uno sforzo energico di volontà avrebbe potuto fare quella visita, adempiendo un dovere sacro e risparmiando a sé un rimorso eterno. La sua scusa e la sua giustificazione stanno in ciò, ch'ella si sentiva letteralmente piegare sotto l'intensità di un sentimento quasi indefinibile.

La mattina dipoi quando, nonostante il freddo e un resto d'indisposizione assai grave, alle 10 picchiò alla casa del suo caro poeta, le dissero ch'era morto. Chiese di vederlo; e fu introdotta nella camera. All'aspetto di quella nobile figura posante in una serena immobilità, quasi statua sopra una tomba, si sentí compresa da un sentimento d'ammirazione. Lo stupore e la sorpresa le avevano gelato sugli occhi le lagrime. Ma il freddo umido della mano, che le sue labbra non riuscivano a ri-

scaldare, la richiamò al sentimento della verità; e spinta quasi da un moto istintivo di repulsione, uscí da quella camera, ove la sua persona non significava piú nulla, uscí portando nell'animo qualche cosa di somigliante alla disperazione del naufrago che scampa dalla tempesta soltanto per morire in un deserto.

« Dunque, prorompe alla fine della narrazione che io ho riassunta, tutto era finito, finito per sempre. Non piú affettuose parole, non piú gridi di gioia, o, ciò che mi commuoveva anche piú - imprecazioni, maledizioni, collere, s'io per avventura m'era fatta aspettare, o se non poteva trattenermi abbastanza. Come scattava il leone nel suo giaciglio al mio apparire! e quali rimproveri se tardavo! . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . »

« — Tu non lo sai, tu non lo sai che cosa vuol dire *aspettare*, per Prometeo incatenato al suo scoglio. — Oramai chi m'avrebbe amata piú a quel modo? Oh come avrei voluto richiamare la tempesta! richiamare le ansie crudeli, che poco fa mi rodevano la vita alle radici, empiendomi lo spirito di dubbi funesti e di domande paurose! Io m'era immaginata tutto, fuorché questo brusco silenzio, tutto, fuorché questa calma infinita, il cui solo pensiero gravava sopra le mie spalle piú pesante che il piombo della cassa sopra quelle dell'estinto. Io aveva desiderato morire prima di lui, per sottrarmi a lui, ed egli si vendicava dal fondo della sua tomba schiacciandomi ».

*

Il Sainte-Beuve ha scritto alcune pagine delicate sulle amicizie delle donne per gli scrittori celebri: e, notando che questo sentimento femminile fu sconosciuto agli antichi, e dicendone le ragioni, passa in rassegna alcuni scrittori moderni, specialmente francesi, che, sia per la natura del loro ingegno, sia per le circostanze particolari della loro vita, e le condizioni della società nella quale vissero, destarono più largamente e vivamente tali affezioni femminili, e ne raccolsero più dolci frutti.

Le cose che l' illustre scrittore dice, a determinare la natura e le ragioni del sentimento del quale parla, sono non solo delicate, ma vere. È però non meno vera un'altra cosa, ch'egli non dice; che, cioè, guardando attentamente, spesso e volentieri in fondo all'affezione della donna per l' uomo celebre si scopre qualche grano di vanità, e talora anche qualche oncia, se non qualche libbra di curiosità sensuale; quando (cosa non impossibile) la vanità e la curiosità sensuale non sono i principali od unici moventi dell' affezione. L' idea d'essere amata corteggiata celebrata da uno scrittore famoso, può tentare qualche donna nè più nè meno che un bel monile di brillanti o di perle, nè più nè meno che le belle forme di un forte ed agile

cavallerizzo. Vedersi strisciare sul capo un raggio di quella benedetta aureola di celebrità che illumina le fronti degli uomini grandi, provare un po' come questi uomini grandi amano, son cose che fan girare la testa e scombussolano molto facilmente il cuore di certe donnette, molto più facilmente che una bella strofe od un'ode magnifica. La strofe e l'ode in certi casi fanno molto innocentemente l'ufficio di galeotto.

Il fondo di queste affezioni femminili è generalmente, come nota il Sainte-Beuve, una specie di parentela morale fra la donna che ammira e l'uomo ammirato, una specie di rivelazione di sè stessa che quella ha da questo. « Essendo lo scrittore l'espressione armoniosa ed eloquente delle gioie, dei dolori, dei desiderii del suo tempo, egli fa vibrare a un dato momento la corda nascosta che forse senza di lui sarebbe rimasta inerte; egli trae dal silenzio e dal nulla la nota intima e profonda che aspettava lui che la facesse risuonare, e di cui egli solo poteva fare acquistare conoscenza all' anima misteriosa che la possedeva senza saperlo: egli dà, in un ordine alto, la vita, la vita dello spirito o del sentimento. Qual cosa più semplice che chi riceve da lui questo benefizio glie ne sappia poi grado per sempre? » Non si poteva dir meglio. Ma chi oserebbe sostenere che tutte le amabili donne che si disputarono il La Fontaine, che tutte le amiche e protettrici del Rousseau, che tutte le amanti del Goethe, che tutte quelle del Byron, che

tutte quelle del Foscolo, fossero mosse ad amare, ad ammirare, a proteggere, unicamente da quel sentimento di gratitudine, senza nessuna mistura di sentimenti men degni? Certo però le rare volte che quel sentimento sorge purissimo in un animo femminile, lo scrittore che n'è l'oggetto riceve una delle piú nobili ricompense serbate al genio, quella che, tutto calcolato, è, al dire del Sainte-Beuve, la piú dolce per l'uomo che ha cuore.

« Si, dice lo scrittore francese, la donna che non vi ha mai veduto, che soltanto ha letto qualche cosa di vostro, che sopra una parola uscitavi un giorno dall'anima, comincia ad aver fede in voi, ad affezionarvisi, a tenervi dietro in tutte le vostre vicende, che è pronta, perché l'avete consolata una volta, ad accorrere se soffrite, se siete infelice, se siete anche soltanto disgustato delle lusinghe e delle amarezze del mondo, che vi dice: quando sarete sazio dei piaceri, quando sentirete che i buoni istanti nella vostra vita son divenuti rari, quando vi parrà che vi manchi l'affetto devoto di una moglie o d'una figliuola, quel giorno ricordatevi di me, chiamatemi, fatemi un cenno, e verrò; quella donna, se anche non doveste approfittar mai del suo gentile sagrificio, se anche foste un anima altera, un disprezzatore d' uomini, come il Byron, quella donna dà a voi poeta il piú lusinghiero diploma di poesia, la piú cara coscienza di voi stesso, la vostra piú bella corona. »

✻

Questa corona fu riserbata anche a tre poeti che per la licenziosità de' loro costumi e degli scritti pareano forse meritarla meno che altri; ma l'ebbero perchè nessuno meglio di loro fece risuonare nel verso la nota della passione e del dolore. L'ebbe Giorgio Byron, non già da Lady Carolina Lamb, o dalla contessa Guiccioli, ma da una ignota giovine inglese che, vicina a morire di consunzione, gli scrisse a Ravenna, firmando colle iniziali N. N. A., « Non voglio lasciare questo mondo, senza prima ringraziarvi del piacere che mi hanno procurato le vostre poesie ». E l'orgoglioso poeta, sentendo tutto il pregio di un tale attestato, scriveva al Moore: « Io fo più stima di questa lettera che di un bel diploma di Gottinga. » L'ebbe Alfredo de Musset, ma non dalle mani che vergarono tante stupende pagine di prosa francese, che scrissero *Lelia*, *Jacques André*; l'ebbe da quelle meno illustri ma più gentili della donna che volle chiamarsi sua madrina. Ad Enrico Heine la cinsero le mani delicate di *Mouche*.

Camilla Selden avea sentito e gustato, come pochi forse, tutto quello che c'è di più puro, di più nobile, di più delicato, nella poesia del Heine: quella freschezza primaverile di sentimenti e di

imagini, quell'aborrimento quasi istintivo di ogni volgarità, quella schiettezza ardita di pensieri e di espressioni, nuove, eleganti, aveva fatto tale impressione ed esercitato tale fascino sullo spirito di lei, ch' ella sí era sentita come attrarre dentro il cerchio magico dei pensieri del poeta. *Dich fesselt mein Gedankenbann,* le dice egli in una delle sue poesie. E la magia era stata cosí grande, che non avea bastato a romperla neppure il cinismo del libertino e dello scettico, da cui l'anima di lei rifuggiva spaventata. Quando ella s' incontrò in lui e lo vide nel suo letto di dolore, rimase come soggiogata dallo spettacolo di quella infelicità soprumana, onde gli altri erano respinti; l'idea di poter essere la consolatrice di quella infelicità, di poter vivere in comunanza di pensieri col poeta suo prediletto, la lusingò, la sedusse; e tanto piú liberamente e sicuramente si diede a lui, quanto egli oramai non era piú altro che un semplice spirito. E il poeta che, per aver voluto troppo godere la vita, era punito in ciò, che gli toccava vivere assaporando a lenti e lunghi sorsi la morte, si afferrò disperatamente a quell'affetto come all'unica cosa che lo legasse al mondo dei viventi.

Ammetto, ammetto: egli amò spiritualmente, perché impotente ad amare in altro modo; si diede alla contemplazione ideale di *Mouche,* al commercio con lo spirito alto e gentile di lei, perché la bellezza plastica di Matilde gli era diventata inutile,

peggio che inutile, fonte di rammarichi e di rimorso; ammetto. Anzi, anche in quel corpo disfatto il vecchio peccatore di tanto in tanto si risentiva. Dopo una breve assenza di *Mouche* da Parigi, scrivendole per rallegrarsi del suo ritorno, terminava il biglietto così. « Oh! questa frase avrebbe un significato meno platonico, s'io fossi ancora un uomo! » E un'altra volta le scriveva, in tuono di rimpianto: « Povera ragazza! L'immaginazione è tutto ciò ch'io posso offrirti »; espressioni che certo dispiacevano alla giovine donna. C'è di peggio: egli talvolta cercava esilararsi col ricordo di qualche storia un po' licenziosa, che sembrava raccontare sottovoce a sé stesso. Un giorno accorgendosi ch'ella era spaventata da uno di cotesti racconti, l'afferrò per un braccio, e stringendola forte: « Perdonami, disse, perdonami; vedi, siamo alla fine; vedi, è colpa della morte che si avvicina: quando io me la sento, come ora, alle spalle, ho bisogno di abbrancarmi alla vita, non fosse altro per mezzo di un trave marcio. »

Ammetto dunque che l'Heine amasse spiritualmente, per impotenza ad amare in altro modo, ma soggiungo, anche perché c'era in lui la potenza delle pure affezioni dell'anima; potenza che non avea potuto, parte perché sopraffatta dai sensi, parte per altre ragioni, svolgersi ed esercitarsi liberamente finch'egli fu sano, ed a suo modo felice. Che quella potenza in lui c'era lo mostrano a chi sa leggerli i suoi scritti, lo conferma il libro della

Selden. E l'infelicità non fu al tutto inutile se gli procurò la gioia di quelle affezioni.

Poiché il Sainte-Beuve ha fatto in gran parte le spese della conclusione di questo scritto, terminiamo con lui. « Ogni nobile scrittore raccatta sulla sua strada, e si porta dietro, i suoi nemici, i suoi invidiosi occulti, esseri ignobili, accaniti contro di lui, che si attaccano a lui, e vivono di lui: è giusto che ci sieno al mondo alcune anime generose che lo compensino di ciò; è giusto che egli abbia le sue gioie nascoste, certe dolcezze di felicità riserbate a lui solo. »

# LE MEMORIE DI ENRICO HEINE

## LE MEMORIE DI ENRICO HEINE [1])

### I.

Queste *Memorie*, venute alla luce quasi contemporaneamente in Germania, in Francia e in Italia, sono state argomento di lunghe dispute e di strane novelle. Che le *Memorie* c'erano si riteneva da tutti, ma dove fossero e che cosa precisamente fossero non si sapeva; cioè si sapeva da cosí pochi, e questi cosí interessati a tacere, che la cosa pel pubblico era un mistero. Nel pubblico corse per

1) Heinrich Heine's *Memoiren und neugesammelte Gedichte, Prosa und Briefe, mit Einleitung herausgegeben, von* Eduard Engel. Hamburg, Hoffmann und Campe, 1884.

*Mémoires de* Henri Heine, trad. de F. Bourdeau. Paris, Calman Levy, 1884.

*Memorie postume di* Enrico Heine, con sue lettere e poesie inedite. Firenze, G. Barbèra, 1884.

qualche tempo la voce che le *Memorie* erano state comprate dal Governo austriaco, il quale le conservava nelle sue casematte per renderne impossibile ogni abuso pericoloso allo Stato. Da chi le avesse comprate non si sapeva dire con certezza: si supponeva dalla vedova del poeta, o dal fratello di lui Gustavo; il quale fino dal 1861 aveva detto, e più tardi aveva confermato per istampa, ch'egli era il possessore delle *Memorie,* le quali formavano materia per tre volumi, e non sarebbero state mai pubblicate. La voce dell'acquisto delle *Memorie* per parte dell'Austria aveva un fondamento di vero in ciò, che qualche pratica a quell'effetto era stata una volta fatta dal Governo tedesco. A spiegare come Gustavo Heine potesse possedere le *Memorie* si aggiungeva averle avute da suo fratello, in pegno di certa somma prestatagli.

Mentre queste ed altre simili novelle si spacciavano, e si seguitava con poco fondamento, e un po' leggermente, a discuterle, un bel giorno, sui primi dell'anno 1884, i giornali annunziarono che il direttore del periodico tedesco « Die Gartenlaube » aveva mandato a Parigi Edoardo Engel per acquistare dagli eredi di Matilde Heine le famose *Memorie.* Poco appresso si cominciava la pubblicazione nel detto periodico di esse *Memorie,* precedute da una breve notizia, in forma di proemio, scritta dal signor Engel.

Tutti coloro, ed erano i più, erano anzi il gran pubblico, i quali per ciò che nei trent'anni dopo la

morte del Heine era stato detto e immaginato intorno alle *Memorie*, speravano di trovare in esse Dio sa che terribili cose contro i nemici personali del poeta e contro i Governi tedeschi, dovettero restare, per dirla volgarmente, con un palmo di naso. L'umore battagliero dello scrittore, il suo grande compiacersi nella satira feroce, anche ingiusta, qualche accenno nelle lettere di lui e negli scritti biografici composti da persone che lo conobbero e lo avvicinarono negli ultimi anni della sua vita, giustificavano quella aspettazione. Com' è ch' essa rimase delusa? com' è che le *Memorie* ci presentano un Heine assai mite? La storia che il signor Engel ha premesso all' edizione delle *Memorie* raccolte in volume spiega abbastanza chiaramente questo fenomeno strano: abbastanza, non in tutto, perché qualche punto un po' dubbio rimane ancora.

Nella *Notizia* pubblicata nel periodico « Die Gartenlaube » il signor Engel aveva detto che le *Memorie* trovate da lui erano una seconda composizione, fatta dal poeta negli ultimi due anni della sua vita; e che non andavano oltre il periodo della giovinezza; le prime *Memorie* allora credeva anche lui che fossero in possesso di Gustavo Heine. Ma nuove informazioni ed uno studio minuzioso e diligente della questione lo hanno poi condotto ad una conclusione affatto diversa, lo hanno condotto a negare assolutamente l'esistenza nelle mani di Gustavo Heine, o di chi altri si sia, delle prime *Memorie*,

ch' egli afferma essere state in varii tempi interamente distrutte dall'autore.

Ecco per sommi capi la storia delle *Memorie*, quale è stabilita dall'Engel sopra un esame critico di tutte le testimonianze che ad esse si riferiscono. Il poeta cominciò, secondo l'Engel, a scrivere le *Memorie* prima del 1823, certo non più tardi del 1824: seguitò a lavorarvi, ma a grandi intervalli, pare, fino al 1837; nel quale anno vi attese assiduamente e le condusse molto innanzi, con la intenzione di pubblicarle subito. Nel 1840 scrivea al suo editore Campe che le *Memorie* avrebbero formato quattro volumi, e si riprometteva un gran buon successo della loro pubblicazione. Nelle *Memorie* quali erano allora il poeta aveva sciolto libero il freno ai frizzi e alle satire più mordaci e spietate contro quanti lo avevano o gli pareva l'avessero offeso: naturalmente vi si parlava dell'origine della sua famiglia con quella sincerità che a lui, incapace, secondo le parole del Börne, di fare l'ipocrita per cinque minuti, per venti righe, era naturale. Ma, lungi dal pubblicare subito le *Memorie*, cominciò qualche anno appresso a modificarle, temperando l'acerbità del tuono nel quale erano scritte. Fino all'anno 1850 non si ha più notizia delle *Memorie*; ma dalle notizie che se ne hanno dal 1850 in poi si ricava che il poeta, oltre a modificarle, avea fino dal 1849 cominciato a distruggerle. Questa distruzione era andata progredendo fino al 1854, nel qual anno l'Engel crede che fosse compiuta;

non rimanendo più delle prime *Memorie* che qualche foglio, sfuggito all'autore a cagione della sua cecità, e tutti quei frammenti, aggiungo io, che voleva introdurre nella seconda composizione, cominciata appunto in quell'anno.

Che cosa aveva ridotto il Heine al sacrifizio del suo lavoro, cioè di quella parte di esso che, facendo le sue vendette d'uomo e di poeta, dovea essergli non men cara delle altre? — Due cagioni, il cambiamento avvenuto nelle sue idee quanto alla religione, e la paura che i suoi ricchi parenti potessero, morto lui, negare alla sua vedova la piccola pensione lasciata a lui dallo zio milionario. È noto ch'egli fu colto dal primo attacco di paralisi, alla notizia del modo come cotesto zio lo aveva trattato nel suo testamento; ed è noto che datò da quel giorno la sua terribile malattia, e dalla malattia la conversione religiosa. Nel settembre del 1848 scriveva a madama Jaubert. « I crampi non mi sono cessati; anzi, hanno invaso tutta la spina dorsale e salgono fin nel cervello, dove hanno fatto forse più guasto di quel che io stesso non possa accorgermi. Sorgono pensieri religiosi..... » Parlare a questo modo della propria conversione può a qualcuno parere cosa poco edificante. Tuttavia, conservando tanta libertà di giudizio da considerare quella conversione come un effetto dei crampi, egli era in essa di piena buona fede. « Non son diventato un bacchettone, scriveva nel giugno 1850 a Giulio Campe, ma non vo' mica per questo scherzare col buon Dio: come cogli

uomini, cosí anche verso Dio voglio procedere onestamente: e tutto ciò che ancora esisteva (nelle *Memorie*) del precedente periodo di bestemmie, i piú bei fiori velenosi, li ho estirpati con mano risoluta. »

La paura del poeta quanto alla pensione era pienamente giustificata; poichè i suoi ricchi parenti aveano messo per condizione al pagamento di quella ch'egli non pubblicasse niente che potesse dispiacer loro. E a dispiacere loro avrebbe bastato anche la semplice narrazione dell'umile origine della famiglia Heine.

La nuova composizione delle *Memorie*, cominciata nel 1854, fu interrotta nel 1856 dalla morte dell'autore. Queste *Memorie* di seconda composizione rimasero quindi, come fu già accennato, un frammento, e questo frammento venuto oggi in luce, è tutto ciò che, secondo l'Engel, rimane delle *Memorie* heiniane.

Il frammento fu poi reso anche piú incompiuto dalla barbarie del fratello del poeta, Massimiliano Heine, che trovandosi a Parigi chiese a sua cognata di leggere le *Memorie*, e, probabilmente per quella stupida boria di famiglia, ne distrusse alcuni fogli.

Quanto alle *Memorie* che Gustavo Heine ha ripetutamente dichiarato di possedere, l'Engel suppone che possano essere alcune lettere, minute di lettere, ed altre carte, importanti certo per la biografia del poeta, carpite da un certo Calmonius alla vedova del Heine, e andate poi a finire in

modo onesto, s'intende, nelle mani di esso Gustavo. Le ragioni addotte dall'Engel per negare la esistenza delle prime *Memorie* nelle mani di Gustavo Heine sono tutt'altro che destituite di fondamento: tuttavia io non oserei dire che una leggera ombra di dubbio su questo argomento non resti. Altri due fatti che, secondo me, lasciano un po' di dubbiezza nella storia delle *Memorie* heiniane narrata dall'Engel, sono: 1° L'attestazione di Alfredo Meissner, che nell'estate del 1854 il poeta mostrò a lui le *Memorie*, le quali formavano allora materia per tre volumi, e nel mostrargliele gli parlò delle terribili giustizie che in quelle erano fatte; 2° Ciò che delle *Memorie* scrive Camilla *Selden* nel suo recente libro, *Les derniers jours de Henri Heine.* Le parole della Selden si riferiscono senza dubbio alle seconde *Memorie*, e mentre si accordano con ciò che della terribilità delle *Memorie* dice il Meissner, contrastano evidentemente con la mitezza del libro ora venuto in luce.

A questi due fatti l'Engel contrappone il racconto fatto a lui dal possessore delle *Seconde Memorie*, racconto della cui sincerità egli non ha nessuna ragione di dubitare. « Henri Heine, narrava quel signore all'Engel, un giorno, sotto i miei occhi, tirò fuori da una piccola cassetta d'un tavolino, nella quale stavano ammonticchiate molte carte, un fascio più grande di fogli scritti col lapis, e mostrandomelo mi disse:

— Ho scritto le mie *Memorie*, e poi le ho ri-

scritte. *Tutto è stato bruciato.* Tutte le volte ch'io vi scriveva, non potevo resistere allo stimolo di vendicarmi di offese ricevute, di patiti dolori; e molte maschere io strappava. Ma, riflettuto meglio, io mi diceva che il leone dovea mostrarsi generoso, e ritiravo le mie granfie. Questa qui (aggiunse) è un'ultima prova. Io non so se la potrò continuare e finire. Checché ne sia, non si lasci uscir dalle mani questo manoscritto senza il consenso di mia moglie. — »

A spiegare poi l'apparente contradizione delle parole del Meissner e della Selden con quella che a lui pare la verità, l'Engel suppone, o che l'Heine mostrasse le *Memorie* al Meissner prima dell'ultimo bruciamento, che poi fece subito dopo, o che il Meissner confondesse il manoscritto delle *Memorie* con altri manoscritti che erano nella medesima cassetta, ingannandosi perciò quanto alla mole; e che il luogo o i luoghi ai quali potrebbero riferirsi le parole della Selden fossero nel pezzo delle *Seconde Memorie* distrutto da Massimiliano.

Le ipotesi dell'Engel quanto alle parole del Meissner potranno essere probabili; quella che si riferisce alle parole della Selden, mi pare che tutto il tuono delle *Memorie* si accordi ad escluderla.

## II.

Sia comunque di ciò, d'una cosa sola è a dolere, che il frammento delle *Memorie* non sia più, lungo, perchè esso e come opera d'arte e come specchio fedele dell'animo dell'autore è molto bello e importante. Che in questo postumo lavoro, il quale può considerarsi come il suo testamento di scrittore e d'uomo, il Heine ci apparisca un po' diverso, cioè moralmente migliore di quello che ci si mostra negli altri suoi scritti, non solo non dispiace, a me almeno, ma piace. L'istinto satirico, i risentimenti personali, e lo stesso amore per l'arte condussero spesso il Heine ad essere ingiusto e cattivo. In molti luoghi dei suoi scritti, mentre ammiri l'eccellenza dello scrittore, senti dispiacere di non potere amar l'uomo. Basti citare, per tutti, il libro sul Börne. Le sue vendette sono feroci, e troppo ci si sente la compiacenza ch'ei dovè provare scrivendole. Si capisce quindi che gli convenne fare uno sforzo non piccolo per vincere le sue più forti inclinazioni, e mantenersi sempre calmo, sempre amabile e buono, quale appare nelle *Memorie*. Si direbbe che i lunghi patimenti e l'avvicinarsi della

morte lo avessero trasformato e purificato, facendo tacere nell'animo suo tutti gl'istinti e i sentimenti men buoni. E pure sappiamo che così non fu, sappiamo che nel poeta moribondo e convertito a pensieri religiosi il vecchio peccatore di tratto in tratto si risentiva, e che in una cosa almeno rimase fino all'ultimo impenitente, nel suo umorismo feroce. Chi sa quante volte il nome di qualche persona odiosa e odiata gli corse sotto la penna, ed egli, mentre stava per farne giustizia, lo cacciò lontano da sé! o forse, fatta la giustizia, ne cancellò le vestigia. Questo ci spiegherebbe meglio d'ogni altra cosa le parole del Meissner e della Selden riferentisi alle *Memorie*. E se così fu, chi non vorrà far merito allo scrittore di questo nobile sagrifizio dei suoi odi e delle sue ire? di questo suo faticoso miglioramento di se stesso?

Non so, e veramente non dovrebbe importarmi troppo di sapere, che cosa parrà di ciò a certa critica fresca fresca, la quale meravigliandosi che altri non trovi le qualità più alte dell'ingegno in alcuno dei nostri scrittori più letti, pone questo canone d'arte, che uno scrittore non può essere diverso da quello che è, e che puzza quindi d'impertinenza il pretendere da lui cose diverse da quelle che fa. Dal qual canone discende come natural conseguenza, che l'ufficio del critico si dee limitare a riconoscere e classificare i fatti, e basta lì. — Il tale scrittore fa de' paesaggi di cartapesta, il tal altro è barocco: naturale; ciascun di loro

è quel che è, fa quel che sa; ammiriam dunque la cartapesta del primo, il barocchismo del secondo, e non chiediamo loro niente di meglio; ammiriamo tanto più volentieri, quanto anche il pubblico ammira. — Guai se un critico si permettesse di dire che quella non è arte, ma dilettantismo, accennando con ciò che certe facoltà di quei dilettanti avrebbero forse, se educate, o educate meglio, potuto dare altri frutti!

Ognuno ha i suoi gusti, ed io non ho quello della critica sopra lodata, contro la quale m'è venuta non so perchè, la vana idea di spezzare una lancia. Io penso che l'ufficio della critica sta nel cercare e additare il meglio, che l'ufficio dell'arte sta nello sforzarsi di conseguirlo: se artisti e critici non hanno un ideale artistico più alto delle povere cose che producono e veggon produrre, spezzino la penna e si mettano a far gli spazzini; saranno più utili alla civile società nettando dagli escrementi animaleschi le vie, che non depositando quelli del loro cervello sui libri. Ogni scrittore veramente grande è il primo critico di sé stesso, e appunto mostra di èssere grande in quanto per effetto di ciò va perfezionandosi e producendo opere sempre più meravigliose e perfette. Non cito esempi, perché gli esempi sono tanti quanti sono i grandi scrittori di tutte le nazioni. L'ingegno che non progredisce è un ingegno mediocre. Chi, fatto un libro che piace, ne fa dopo due, dopo cinque, dopo dieci, dopo venti anni, altri che piacciono egualmente, o poco più o

poco meno, ma nei quali non c'è niente di diverso e di meglio, è uno scrittore di facoltà o naturalmente deboli o per mancanza di forte coltura infiacchite; e si può con tutta probabilità affermare che quel suo primo libro piacque appunto perchè mediocre. La critica che fa l'apologia di tali scrittori, negando che essi possano fare altro da ciò che fanno, pronunzia senza volere e senza sapere il verdetto della loro mediocrità!

— Enrico Heine, pensa la critica sopra lodata, fu uno scrittore cinico: vorremo dunque chiedere a lui del candore? - E perchè no? Agli ingegni grandi possiamo chiedere molto, e l'ingegno del Heine fu grande. Debbo io insegnare alla critica sopra lodata che il poeta di *Atta Troll* fu una natura d'uomo e di scrittore cosí mista, che nell'animo suo e ne' suoi scritti c'era posto, accanto al cinismo e alla malizia, anche per il candore? Debbo insegnarle che fu anzi una delle caratteristiche dell'ingegno e dell'arte del Heine il compiacersi troppo spesso nel contrasto di ciò che la vita ha di piú puro con ciò che ha pure di immondo? Debbo mandare la critica sopra lodata a rileggere alcune poesie del *Buch der Lieder*, e qualche luogo dei *Reisebilder*?

Non ce n'è bisogno; basterà invitarla a leggere le *Memorie* postume del poeta. Questa lettura la persuaderà facilmente che non occorre insegnare il candore a chi sa essere candido a cinquantacinque anni; la persuaderà che non tutti gli scrittori rimangono eternamente quello che sono a un dato

momento della vita, che ce n'è di quelli che sanno modificarsi e migliorare.

Anche paragonate con le *Confessioni*, che non son certo uno degli scritti più intemperanti del poeta, che narrano la conversione di lui alle idee religiose, che dovevano essere il battistrada delle *Memorie*, il tono di queste appare straordinariamente mite. L'uomo che aggrava tanto volentieri la mano sui difetti de' suoi simili, pel maligno piacere di esercitare ed ammirare la propria abilità di caricaturista, oggi pare di niente meglio si compiaccia che di descrivere persone amabili, di rendere amabili le persone che descrive. L'uomo che sacrificava senza pensarci il sentimento all'arguzia, ora sagrifica volentieri l'arguzia al sentimento. Non che le arguzie manchino in questo scritto, ma sono quasi sempre innocenti; manca in esse la punta avvelenata, che si rivolge contro un disgraziato qualunque, il quale spesso e volentieri non ha altra colpa che d'essere in quel dato momento caduto nella memoria e sotto la penna dello scrittore. Il Heine, che nelle *Confessioni* strapazza così ferocemente la povera signora di Staël per il solo gusto di strapazzarla, rammentando nelle *Memorie* le prime bastonate avute da un maestro, un giorno ch'ei mise a soqquadro la scuola per aver detto ai compagni che suo nonno era un piccolo ebreo con una gran barba, si sbriga con poche parole dell'odiato maestro, contentandosi di aggiungere qualche scherzo innocente. « Erano le prime bastonate, dice, ch'io riceveva su

questa terra, e feci in tale occasione la filosofica considerazione che il buon Dio, che ha creato le bastonate, ha anche provvisto, nella sua benigna sapienza, che colui che le somministra alla fine si stanchi, poichè altrimenti, dàgli, picchia e mena, esse diverrebbero insopportabili. »

« Il bastone col quale fui bastonato era una canna di color giallo, ma le striscie che essa lasciò sulle mie spalle erano di colore azzurro cupo. Non le ho mai dimenticate. »

Gli rimase impresso nella memoria anche il nome dell'uomo che lo bastonò e la occasione: « e l'effetto di quelle prime impressioni, dice, fu poi cosí grande, che ogni volta che il discorso cadeva su' piccoli ebrei dalle barbe lunghe, mi correva formicolando per la schiena una sinistra rimembranza. »

Questo furfante di maestro e una birba di ragazzo dell'infima condizione sociale, Zupp Flader, che tormentava il piccolo Enrico tutte le volte che lo incontrava per via, che seguitò a tormentarlo anche dopo essere stato beneficato da lui, sono le due sole figure veramente odiose che lo scrittore ci presenta nel breve quadro della sua prima giovinezza.

Merita di essere riferita la storia dei tormenti che il nome di Harry procacciò al Heine giovinetto dai suoi compagni di scuola e dai ragazzi del vicinato, fra i quali quel triste Zupp Flader; merita di essere riferita perchè dà un'idea giusta del tuono in cui è scritto tutto il libro. « Nella mia città

nativa abitava un uomo che si chiamava Dreckmichel (Michele dalla spazzatura), perchè tutte le mattine girava per le strade della città con un carro a cui era attaccato un asino, e si fermava innanzi ad ogni casa per caricare la spazzatura che le fantesche vi raccoglievano in graziosi mucchi, e trasportarla fuor di città al letamaio. Quell'uomo avea l'aria del suo mestiere, e l'asino, che dal canto suo avea l'aria del suo padrone, si fermava davanti alle case o si metteva al trotto, secondo la modulazione colla quale Michele gli gridava la parola *Haariih!* »

« Era questo il suo vero nome, o non era che un'interiezione? Io non lo so; ma una cosa è certa che, a cagione della somiglianza di quella parola col mio nome *Harry*, ebbi a patire straordinariamente molto dai compagni di scuola e dai fanciulli del vicinato. Per canzonarmi essi lo pronunziavano perfettamente come Dreckmichel lo gridava al suo asino, e s'io mi stizziva, quelle birbe facevan qualche volta gl'innocenti, e volevano che per evitare ogni equivoco insegnassi loro, come dovessero esser pronunziati il mio nome e quello dell'asino; ma figuravano di non riuscire, dicevano che Michele soleva sempre prolungar moltissimo la prima sillaba, e faceva scattare sempre rapidamente la seconda; che alle volte accadeva il contrario, e l'esclamazione tornava a sonare come il mio nome, e mentre i bricconi confondevano nella più pazza guisa tutti i concetti, e me coll'asino e poi l'asino con me, ne

nascevano strampalati *coq-à-l'âne*, che facevan ridere tutti gli altri, e me piangere. »

« Essendomene lamentato con mia madre, ella mi disse ch'io doveva cercare d'imparar molto e diventar bravo, e che allora non mi si sbaglierebbe più con un asino. »

« Ma la mia omonimità collo sciagurato animale dalle lunghe orecchie rimase il mio incubo. I bricconi grandi mi passavan d'accanto e mi salutavano *Haarüh*, i più piccoli mi gridavano il medesimo saluto, ma a rispettosa distanza. Nella scuola lo stesso tema era sfruttato con raffinata crudeltà! Quando il discorso cadeva su qualche asino, adocchiavano me, che facevo sempre il viso rosso; ed è incredibile come i ragazzi di scuola sappiano ricavar frizzi da ogni cosa, o inventarne. »

« Per esempio, uno domandava all'altro: — Come si distingue la zebra dall'asino di Barlaam figlio di Boer? — E la risposta: — Quella parla zebraico, questo parlava ebraico. — »

« Poi veniva la domanda: — Ma in che differisce l'asino di Dreckmichel dal suo cugino di nome? — E l'impertinente risposta era: — La differenza non la sappiamo. — »

Anche più aspramente lo trattavano i ragazzi del vicinato. « Zupp Flader, dice il Heine, portava sempre una lunga canna da pesca, con la quale, incontrandomi, mi percuoteva. Egli soleva tirarmi volentieri al capo anche delle polpette di cavallo, che raccattava sulla strada calde calde, come usci-

vano dal forno della natura. Ma poi non ometteva mai di gridare il fatale Haariih, e per vero in tutti i toni. »

Zupp Flader era nipote di una povera vecchia, tanto lei buona quanto lui cattivo, la quale era assistita di continue elemosine dal padre del Heine. Un giorno che essa andò a prendere la solita elemosina, accompagnata dal nipote, volle che questi baciasse la mano al piccolo Enrico, il quale assisteva alla distribuzione delle elemosine. Il ragazzo obbedí con cattivo garbo, ed Enrico si cavò di tasca i pochi soldi che aveva, e glieli diede. Il giorno di poi incontrò per la strada Zupp Flader, che da capo lo picchiò con la lunga canna, da capo gli tirò le polpette di cavallo e da capo gli gridò il fatale Haariih! « e per giunta cosí forte, dice il Heine, ed imitando cosí fedelmente la voce di Dreckmichel, che l'asino di questo, trovandosi per caso col carro in una via laterale, e credendo d'udire il grido del suo padrone, fece risuonare un giulivo *Ihn ahn.* »

## III.

I personaggi intorno ai quali l'autore si trattiene più a lungo e più effettuosamente sono i genitori ed un suo zio materno, Simone Geldern, ch'ebbe, egli dice, molta influenza sulla sua educazione intellettuale e coll'esempio destò forse in lui la voglia di farsi scrittore.

È stato per molte esperienze notato che gli uomini d'ingegno generalmente tengono più delle qualità della madre che di quelle del padre. Nel Heine accade il contrario; egli ebbe della madre pochissimo; ereditò dal padre l'amore dei godimenti della vita, che, con quello dell'arte, fu l'amore suo predominante. La madre, donna culta, economa, religiosa, sanissima di ragione e di sentimento, si occupò lei della prima educazione e direzione del figlio, non avendo altro in mira che di fargli uno stato comodo e sicuro. La prima idea, pare, che le balenò (dico, pare, mancando un pezzo delle *Memorie* dove forse si parlava di ciò), fu di dedicarlo allo stato ecclesiastico; poi, abbagliata dalla magnificenza dell'impero napoleonico, sognò pel figlio le spalline dorate e le più alte cariche alla corte

dell'imperatore, e in questo senso diresse gli studi di lui, che secondò obbediente, ma con poco profitto, i desiderii materni. Se non che sul più bello l'impero napoleonico cadde; e la brava donna volgendo gli occhi ad un'altra potenza che sorgeva, quella della casa Rothschild, pensò di fare del suo Enrico un grande banchiere. Scoppiata, anche più presto dell'altra, questa bolla di sapone, per una crisi commerciale in cui il padre del Heine perdé i suoi capitali, la signora Heine si rivolse per disperata alla giurisprudenza, e mandò il figlio all'Università di Bonn, perché glie ne facessero un avvocato. E il figlio obbediente condusse a termine quello studio *maledetto da Dio*, ma non poté risolversi mai a fare uso della scienza che aveva acquistato.

Dopo tanti *fiaschi*, la buona donna, ch'era intanto invecchiata, abbandonó la direzione della vita del figlio, ch'era intanto diventato un bel pezzo d'uomo, e lo lasciò libero al suo destino. E il destino ne fece quello di che essa aveva più tremato per lui, un poeta. Le idee che essa annetteva al nome di poeta erano poco onorevoli, erano quelle medesime che ci annettono, o farebbero bene ad annetterci, anche oggi tutte le mamme savie e prudenti. « Un poeta era per la signora Heine un povero diavolo strambellato, che per un paio di talleri componeva una poesia di occasione, e alla fine moriva allo spedale. »

Questa opinione dei poeti l'ebbero, fortunata-

mente per me, anche i miei buoni genitori; i quali, tutto calcolato, credettero espediente indirizzarmi a quella che volgarmente si chiama la greppia dello Stato; né io ho voglia o ragione di lagnarmene, benché non possa in coscienza dire che il fieno dello Stato sia abbondante ed abbia sapore di ambrosia.

Il Heine parlò della madre, e sempre con affetto, in parecchie poesie: nelle *Memorie* cotesto affetto è altamente confermato e consacrato. Il poeta conclude il sincero elogio che fa della madre sua con queste nobili parole: « Ella fu sempre per me l'indulgenza e l'amore in persona. » Non solo: egli prende occasione da cotesto elogio a difendere da un'ingiusta accusa la madre di un suo collega in poesia, del povero Dietrich Grabbe, che, come è noto, si uccise col troppo bere. La povera donna fu accusata di avere inoculato essa quel vizio al figliuolo, avvezzandolo all'acquavite fin da bambino. «Ciò non è possibile, dice il Heine, poiché il Grabbe mi disse più d'una volta che sua madre spesso lo ammoniva con le più energiche espressioni contro la zozza *(das Suppen).* »

« Essa era una donna rozza, moglie di un carceriere, seguita il Heine, e quando accarezzava il suo giovine lupo Dietrich, può ben essere che qualche volta lo abbia un po' graffiato colle sue zampe di lupa. Ma ella aveva un vero cuore di madre, e tale lo conservò, quando suo figlio andò a Berlino a studiare. »

« Nel commiato, mi raccontò il Grabbe, gli strinse

nelle mani un pacchetto in cui erano mollemente avvolti nel cotone una mezza dozzina di cucchiai d'argento, con altri sei cucchiaini da caffè e un cucchiaione da minestra, superbo tesoro domestico, di cui le donne del popolo non si disfanno senza versar sangue dal cuore, essendo essi simili a una decorazione d'argento, colla quale elleno credono distinguersi dalla comune plebe di stagno. Quando imparai a conoscere Grabbe, egli aveva già consumato il cucchiaione, il Golia, com' ei lo chiamava. Se qualche volta io gli domandava come se la pas sasse, egli con fronte rannuvolata rispondeva laconicamente: — Sono al mio terzo cucchiaio, — oppure: — Sono al mio quarto cucchiaio. — I grossi se ne vanno, disse un giorno con un sospiro, e mi cominceranno assai magri bocconi, quando toccherà ai piccoli; e finiti anche questi, sarà finita anche coi bocconi. »

« Pur troppo egli aveva ragione, e quanto meno aveva da mangiare, tanto più si dava al bere, finché divenne un ubriacone. Da principio la miseria, e più tardi i dispiaceri domestici spinsero l'infelice a cercare nella sbornia la serenità e l'oblio, e finalmente deve aver dato di piglio alla bottiglia, come altri alla pistola, per porre un termine al dolore. — Mi creda, dissemi un giorno un ingenuo westfaliano, compaesano di Grabbe, egli ne reggeva molto, e non sarbbe morto dal bere, ma beveva perché voleva morire; egli si uccise bevendo se stesso. »

Le belle pagine delle *Memorie* consacrate al

Grabbe e alla madre di lui fanno onore, piú che all'ingegno, al cuore di chi le scrisse. Il Heine, che, mentre fu nel primo vigore della giovinezza e della salute, parve non vedere nella donna altro che uno strumento di piacere, aveva in fondo (e qui meglio che altrove lo mostra) alto il concetto dell'amore materno, altissimo il culto della maternità.

Del padre, ch'io mi ricordi, non parlò mai nei suoi scritti. Pare che nelle *Memorie* abbia voluto compensarlo, o meglio compensarsi, di questo silenzio. Il ritratto ch'egli fa del fisico e del morale di lui, occupa parecchie pagine, ed è improntato di sincerità e di serenità. Ripensando al lieto umore del padre suo, ai bei giorni della fanciullezza, gli vien fatto di dimenticare il suo misero stato e di rallegrarsi: con le ridenti immagini del passato si affollano alla sua mente le gaie parole, le facezie ed i motti; « ma... (s'interrompe ad un tratto) io tento invano di assordare coi sonagli del mio berretto il dolore che m'invade tutte le volte che penso al mio genitore morto. »

« Ei fu di tutti gli uomini quello che io ho piú amato su questa terra. Ora egli è morto da oltre venticinque anni. »

« Io non pensava mai che un giorno lo perderei, e anche oggi posso appena credere d'averlo veramente perduto. È tanto difficile convincersi della morte delle persone che abbiamo sí profondamente amate. Ma non sono anche morte; esse continuano a vivere in noi ed albergano nella nostra anima.

Da quel tempo, non passò notte ch'io non pensassi a mio padre; e la mattina, quando mi sveglio, mi par d'udire ancora il suono della sua voce, come l'eco d'un sogno. In quel momento mi pare di dovermi presto vestire e correr da mio padre nella grande stanza, com'io faceva da fanciullo. »

« Mio padre aveva l'abitudine di alzarsi prestissimo cosí d'inverno come d'estate, e mettersi ai suoi affari, ed io lo trovava di solito alla scrivania, dove senza alzare il capo porgevami la mano a baciare. Una mano bella, finamente tagliata, gentile, ch'ei si lavava sempre colla farina di mandorle. Mi par di vederla ancora innanzi a me, vedo ancora ogni azzurra venolina, che solcava quella candidissima mano marmorea. Mi par di sentirmi salire fragrante al naso l'odor delle mandorle, e mi si inumidiscono gli occhi ».

« Qualche volta non era finita col solo bacio della mano, mio padre mi prendeva fra le ginocchia e mi baciava sulla fronte. Una mattina mi abbracciò con una tenerezza affatto insolita e disse: — Stanotte ho fatto un bel sogno sul conto tuo, e son contentissimo di te, mio caro Harry. — Mentre proferiva queste parole, le labbra gli s'incresparono ad un sorriso, che pareva dire: Per quanto Harry in realtà si porti male, tuttavia, per amarlo senza corruccio, sognerò sempre qualche cosa di bello di lui. »

La descrizione che il Heine fa delle sedute del padre come limosiniere, la pittura della generosità,

della bontà, della gentilezza con le quali il bravo uomo soccorreva, accoglieva e consigliava i suoi poveri, hanno qualche cosa di commovente; né sono poco belle e caratteristiche le riflessioni che lo scrittore v'inframette. « Molte persone hanno il cuore al suo vero posto, ma non sanno dare, e ci vuol molto prima che la volontà faccia dal cuore il cammino alla tasca; fra il buon proponimento e la esecuzione, il tempo passa lento lento come in un viaggio a passi di lumaca. Fra il cuore di mio padre e la sua tasca c'era già costruita una ferrovia. Che colle azioni di una tal ferrovia ei non arricchisse, s'intende da sé: con quelle della strada ferrata del Nord o di Lione è stato guadagnato di più. »

## IV.

Dissi che quasi tutti i personaggi che s'incontrano nelle *Memorie* sono simpatici: non vi mancano (s'intende) delle figure comiche e strane. La piú strana di tutte è un altro Simone Geldern, un prozio del poeta, soprannominato *il cavaliere* o *l'orientale*, delle cui gesta il fanciullo ebbe larga notizia da un vecchio libro di memorie scavato in una soffitta, e piú dai discorsi delle vecchie zie.

Costui, dopo aver fatto l'armaiuolo nelle città marittime dell'Africa settentrionale, avea pellegrinato a Gerusalemme, dove aveva avuto una visione sul monte Moria; poi si era fatto capo di una tribú indipendente di beduini, cioè, per parlare all'Europea, dice l'Heine, capo assassino; avea brillato a diverse corti; avea fatto professione di scienza segreta; avea, per una relazione galante, corso pericolo di vita; e s'era salvato con la fuga in Inghilterra. Questo prozio era stato (il poeta non vuol negarlo) un ciarlatano; ma un ciarlatano di qualità non comune. « Egli non era, dice, uno dei soliti ciarlatani che cavano su i mercati i denti ai contadini, ma penetrò arditamente nei palazzi dei grandi, ai

quali strappò il più saldo mascellare, come un tempo il cavaliere Hüon di Bordeaux fece al sultano di Babilonia. Far fracasso è del mestiere, dice il proverbio, e la vita è un mestiere come un altro. »

« E qual uomo importante non è un pochino ciarlatano? I ciarlatani della modestia sono i peggiori col loro umile operare allo scuro! Chi vuole infatti fare effetto sulla moltitudine, ha bisogno di un pizzico di ciarlatano! »

« Lo scopo santifica i mezzi. Il buon Dio stesso quando sul monte Sinai promulgò la sua legge, non disdegnò, in questa occasione, di lampeggiare e tonar bravamente; quantunque la legge fosse sí eccellente, sí divinamente buona, che poteva senza scapito fare a meno d'ogni sorta di rilucente resina colofonia e de' colpi di tonanti timballi. Ma il Signore conosceva il suo pubblico, che co' suoi bovi e colle sue pecore stava a bocca spalancata a piè del monte, a cui certamente poteva ispirare maggiore ammirazione un artifizio fisico che non tutti i miracoli della eterna Idea. »

La madre del Heine, piena, come accennai, di senno pratico, faceva il possibile per tener lontano il figlio dalla superstizione e dalla poesia; non lo mandava al teatro, non gli permetteva di leggere romanzi, sgridava le serve se, lui presente, raccontavano storie di spettri. Tutto inutile; la mente del fanciullo era naturalmente propensa al fantastico e al romanzesco. Le avventure del prozio occuparono quindi in modo strano la sua immagina-

zione; egli si perdé in esse siffattamente, che per un certo tempo ebbe, anche di pieno giorno, delle allucinazioni, per le quali gli pareva d' essere il suo prozio, e che la sua vita non fosse altro che una continuazione di quella del morto. Nei sogni il fenomeno si riproduceva anche più spesso e con maggiore apparenza di verità.

« In questi sogni, dice l'autore, io m' identificava interamente col prozio, e sentiva del pari con raccapriccio che ero un altro ed appartenevo ad un altro tempo. Mi pareva di trovarmi in certi luoghi non mai veduti prima, in mezzo a circostaze di cui precedentemente non avessi avuto alcuna conoscenza, e pur nondimeno mi vi aggiravo con sicuro piede e sicuro contegno. »

« Mi pareva d' incontrarmi in uomini con vestimenti di strana foggia, smaglianti di vari colori, e con fisonomie portentosamente selvagge; e ciò non ostante io stringeva loro le mani come a vecchi conoscenti, ne intendeva la lingua selvaggia, non udita mai prima, anzi rispondeva loro nella medesima, gesticolando con una impetuosità che non mi era propria, e dicendo cose che stavano in aperto contrasto col mio abitual modo di pensare. »

« Questo singolare stato durò da un anno, e sebbene io tornassi poi interamente alla unità della coscienza, tuttavia me ne rimase nell'animo qualche segreta traccia. . . . . . . »

« Quando commetto qualche fallo, la cui origine mi sembra incomprensibile, lo rinvio volentieri sul

conto del mio doppione orientale. Una volta ch'io comunicai a mio padre una tale ipotesi per attenuare una scapataggine, ei soggiunse maliziosamente: — Speriamo che il tuo prozio non abbia firmato cambiali, che possano un giorno esserti presentate al pagamento. »

« Di siffatte cambiali orientali non me ne sono state presentate, ma ho avuto abbastanza da fare con le mie occidentali. »

La propensione al fantastico, combattuta invano dalla madre, spiega lo strano amore del poeta sedicenne per la bella nipote del boia.

Un giorno mentre egli assisteva ad una delle sedute che suo padre teneva come limosiniere, la vecchia Flader, che presso la gente del popolo passava per una strega, fece grandi elogi di lui. L'aia del fanciullo, che si trovava presente, ebbe paura che quelli elogi gli portassero danno, e lo condusse quel medesimo giorno da un'altra strega di conoscenza, affinché con le sue arti rompesse il malefico incanto. Questa strega, che aveva nome la Maestra o la Gochana, perché nativa di Goch, era la vedova del boia, ed aveva con sé una nipote, chiamata *Joseffa*, o la rossa *Beppina*. L'Heine tornò di tanto in tanto in quella casa, dove più tardi, da adulto, fu iniziato, dice lui, all'arte arcana. « Non sono, a dir vero, diventato uno stregone, soggiunge egli scherzando, ma so come si strega, e specialmente so ciò che non è stregoneria. »

Ciò per altro che seguitò ad attirarlo in casa della

Gochana (si sarebbe capito anche senza la espressa confessione di lui) fu, piú che l'amore delle stregonerie, la bella e strana figura della Beppina. Ella « aveva, dice il poeta, quel personale mingherlino che osserviamo nelle *Quarterone* delle Indie Orientali, e non portando corsetto né una dozzina di gonnelle, il vestito che le stava stretto addosso somigliava il panneggiato di una statua. Certo niuna statua di marmo poteva gareggiare con lei di bellezza, poiché ella rappresentava la vita stessa, ed ogni suo movimento i ritmi del suo corpo, anzi starei per dire la musica della sua anima. Niuna delle figlie di Niobe ebbe un volto piú nobilmente tagliato; il colore di quello, come pure la sua pelle in generale, era d'un bianco un po' cangiante. I suoi occhi grandi, purissimi, avevan l'aria d'aver proposto un enimma e di aspettarne tranquillamente la spiegazione, mentre la bocca con le sottili labbra volte all'insú coi denti bianchissimi, un po' lunghetti, pareva dire: Sei troppo stolto e non ci coglierai. I suoi capelli erano rossi, proprio di rosso sangue, e le pendevano in lunghi ricci giú per le spalle, cosí ch'ella poteva legarseli sotto il mento. Ma ciò le dava un aspetto come se le avessero tagliata la gola, e ne sgorgasse a rossi torrenti il sangue. »

« La voce della Beppina non era singolarmente armoniosa, e qualche volta il suo organo della favella era velato fino a mancare di suono; ma improvvisamente, quando ella era invasa dalla passione, ne scaturiva il piú metallico tono, che mi

cattivava massime per la circostanza, che quella voce aveva una grandissima somiglianza con la mia. »

« Quando ella parlava, io trasaliva qualche volta credendo di udir parlare me stesso, ed anche il suo canto mi ricordava sogni nei quali udivo me stesso cantare precisamente in quel modo. »

La storia dell' amore per la nipote del Boia occupa l' ultima parte, ed una parte non breve, nè la meno curiosa, del frammento delle *Memorie*. Un giorno il poeta pregò la giovinetta di mostrargli una mannaia, che stava nascosta in un ripostiglio come una rarità, avendo servito a tagliare cento teste. La giovinetta non si fece pregare, « andò nel ripostiglio e ne venne subito fuori con una enorme spada che, non ostante le sue esili braccia, brandiva vigorosamente, cantando con maliziosa minaccia le parole:

> Vuoi tu baciar la lampeggiante spada
> Ciò che il buon Dio concede?

Ed io risposi nello stesso tono: — Io non voglio baciare la lampeggiante spada, io voglio baciare la rossa Beppina! — e siccome ella per paura d' offendermi col fatale acciaro non poteva schermirsi, bisognò che si lasciasse fare, così che io le cinsi di gran cuore gli snelli fianchi e la baciai sulle sdegnose labbra. Sì, a dispetto della mannaia colla quale erano stati decapitati cento poveri furfanti, e a dispetto dell' infamia, della quale ogni

contatto colla disonorata genia contamina ognuno, io baciai la bella figlia del boia. »

« Non la baciai soltanto per affettuoso trasporto, ma eziandio per ischerno della vecchia società e di tutti i suoi oscuri pregiudizi, e in quel momento divamparono in me le prime fiamme di quelle due passioni, alle quali fu consacrato il resto della mia vita: l'amore per le belle donne e l'amore per la rivoluzione francese. »

« Io non voglio entrare in altri particolari del mio amore per Joseffa. Questo però voglio confessare, ch' e' non fu che un preludio, precursore delle grandi tragedie del mio periodo piú maturo. Cosí vaneggia Romeo per Rosalinda, prima ch' ei veda la sua Giulia. »

« Nell'amore c'è precisamente come nella religione cattolica romana, un purgatorio di preparazione, nel quale dobbiamo assuefarci ad essere arrostiti, prima di capitare nell' eterne fiamme del vero inferno. »

Qui, ed in altri luoghi delle *Memorie*, siamo in presenza del Heine proprio, di quel Heine intendo, che tutti conosciamo da un pezzo. (La natura dello scrittore non si poteva essenzialmente mutare né si mutò). Ma le *Memorie* ci mostrano anche (ciò che vorrei aver provato con questo scritto) un Heine alquanto diverso, un Heine del quale non si potrà piú dire, senza un po' d' ingiustizia, che fu un uomo senza cuore.

# LORD E LADY BYRON

## LORD E LADY BYRON [1]

Uno dei punti della vita del Byron rimasto fino ad oggi più oscuro, nonostante il moltissimo che vi è stato scritto su, è quello del matrimonio e della separazione che così presto gli tenne dietro. Quante e triste novelle non furono messe in giro per ispiegare il mistero di quella separazione! Sono passati or ora quattordici anni, ma gli studiosi del Byron si rammenteranno ancora la insigne leggerezza, per non dir peggio, con la quale una illustre scrittrice tentò coprire d'infamia il nome del poeta, raccontando sul serio l'orribile romanzo, inventato da Lady Byron degli incestuosi amori di lui con la sorella; si rammenteranno la commozione che lo sciagurato scritto

1) John Cordy Jeaffreson. — *The real lord Byron* new views of the poet's life — London, Hurst and Blachett, 1883.

della Beecher Stowe (*Vera storia della vita di Lady Byron*) destò in Inghilterra e fuori; si rammenteranno la lunga e calorosa discussione cui diede luogo, e la strana pertinacia della illustre donna, che con un secondo scritto non meno sciagurato del primo (*Lady Byron difesa*) volle sostenere e ribadire l'orribile accusa, alla quale nessuno potea prestar fede.

Non ci si potea prestar fede, perchè contro l'infame romanzo, frutto delle allucinazioni della mente inferma di Lady Byron, inferma di dolore, d'odio, di misticismo, protestava il carattere e tutta la vita di Mrs. Leigh, la sorella del Byron, protestavano le poesie a lei dirette dal fratello, protestava sopra tutto la lunga e affettuosa amicizia di Lady Byron con essa.

Non si prestava fede al romanzo, e se ne mostrò facilmente l'assurdità; ma si seguitò a sentire il desiderio di vedere più addentro nella storia di quell'infelice periodo della vita del poeta.

Questo desiderio è oggi soddisfatto dalla nuova e larga biografia del Byron scritta dal signor Jeaffreson.

Uno dei più autorevoli giornali inglesi, l'*Athenaeum*, affermando l'*alto valore ed interesse* di questa opera, dice che da un pezzo non si era pubblicato in Inghilterra un libro *così ricco d'informazioni nuove e importanti*, e soggiunge che *ogni futuro critico della poesia inglese moderna dovrà leggerlo e rileggerlo*. Un altro, pur autorevole, giornale, la

*Saturday Review*, giudica invece molto severamente il libro, dicendo che, mentre esso col pomposo suo titolo promette di presentare ai lettori un Byron sostanzialmente diverso da quello che il pubblico conosceva, non mantiene poi la promessa, perchè il Byron del Jeaffreson è proprio quello stesso che tutti, salvo gl'ignoranti e gli sciocchi, conoscevano: soggiunge che le nuove notizie date dal biografo non sono nè molte nè molto importanti, e, ciò che è peggio, che non sono attendibili, perchè egli non ne cita le fonti.

Anche nel paese degli uomini per eccellenza positivi, i critici, come si vede, non sono sempre d'accordo. E andate poi a fidarvi della critica, se volete una guida nei vostri giudizi!

Sarebbe un'impertinenza e un'arroganza la mia se volessi assidermi giudice fra gli scrittori de'due giornali; ma mi sarà lecito dire modestamente la mia opinione. Io ho letto il libro del signor Jeaffreson, l'ho letto con molto piacere; e, pur conoscendo la *Vita* del Moore e parecchi altri scritti intorno al poeta, ci ho trovato non poche notizie nuove ed interessanti. Il concetto che avevo del Byron non si è, veramente, molto modificato, ma mi è parso di vedere piú chiaro in alcuni punti della vita di lui, in quello specialmente del matrimonio e della separazione. — Però, se il signor Jeaffreson non cita le fonti delle sue notizie, qual fondamento abbiamo per crederle vere? — Qui veramente ha un po'di ragione il critico della *Saturday Review*.

Il signor Jeaffreson parla sempre col tuono sicuro dell'uomo che ha veduto le prove di quello che afferma; cita date e cifre, che non si possono supporre inventate, e che non c'è nessuna ragione di credere inesatte; tutto il suo libro, insomma, ha l'aria di essere fatto sopra nuovi documenti.

Parlando di una lettera scritta dal Byron a Lady Carolina Lamb, cita alcune correzioni fatte sulla minuta (il che mostra che questa minuta egli l'ha avuta sott'occhio); piú d'una volta egli usa espressioni di questo genere: « le mie informazioni su questo punto non mi permettono di affermare come proprio stiano le cose », (espressioni che implicitamente ammettono, essersi egli accertato delle cose che afferma); escludendo che fra le ragioni che indussero Lady Byron a dividersi ci fosse nessuno di quei fatti gravissimi di immoralità, dei quali la pubblica voce accusava il poeta, dice: « fortunatamente per la natura umana, abbiamo su questo punto una evidenza concludente, la quale o prima o poi verrà fatta di pubblica ragione ». Chi parla cosí, lascia intendere che le prove di questa evidenza le ha vedute.

Tutto ciò ha fatto dire allo scrittore dell'*Athenaeum*, *essere ovvio* che l'autore della nuova biografia del Byron *ha attinto a nuove fonti di informazioni;* e tutto ciò dispone l'animo del lettore a non dubitare della veracità delle cose che legge: ma tutto ciò al critico non basta, e non può bastare. Chi afferma dei fatti nuovi, ha sempre il dovere di citarne le fonti.

✳

La società inglese nella quale il Byron, di ritorno dai suoi viaggi in Grecia, entrava nel 1812, all'età di 24 anni, preceduto dalla fama di uomo galante e di gran poeta, era, secondo l'espressione del Jeaffreson, una strana società, *onorante le donne per la loro bellezza, purché fosse accompagnata da liberi principii, e poco curante la virtú femminile, ove non fosse adorna da attrattive personali.* In mezzo a questa società corrotta signoreggiava, miserabile regina della galanteria, Lady Carolina Lamb, la moglie di Lord Melbourne, una donna leggera, vana, capricciosa, violenta, di una grazia irresistibile, di una stranezza che confinava con la pazzia. Aveva la smania di passare per letterata, e pretendeva, come quasi tutte le donne affette di cotesto morbo, che ogni scrittore famoso s'avesse a innamorare di lei: già, nella sua grande vanità, credeva che nessun uomo potesse avvicinarla senza innamorarsi. Quando sentí suonare alto intorno a sé il nome del nuovo poeta, ed ebbe letto il *Childe Harold*, pensò: « foss'egli brutto come Esopo, dovrà diventare mio amante. »

Si è parlato molto, dice il Jeaffreson, del male che il Byron fece a questa donna (fu anche lei dipinta come una delle sue vittime): è tempo di parlare del male che lei fece a lui.

Lo vide la prima volta a un ballo dato da Lady Westmoreland, lo vide in mezzo a una turba di signore, le quali gli facevano tal ressa intorno, da minacciare di soffocarlo. Fortunate quelle che poteano accostarsegli, e mirarlo e ammirarlo più da vicino! Era tanto il fanatismo di ammirazione destato dal Byron fra le signore del mondo elegante, che, per amor di lui, si capovolgevano fino le usanze dell'etichetta. La padrona di casa (la quale diceva di aver conosciuto il poeta in Italia, dov'egli ancora non era mai stato), invece di presentare lui a Lady Carolina, condusse questa verso il poeta. Arrivata a pochi passi da lui, Lady Carolina, che sapeva come in certi casi bisogna finger di disprezzare, per farsi desiderare, lo guardò fissamente e superbamente, poi senza dir parola, o far segno alcuno di cortesia, gli voltò le spalle, e se ne andò. Tornata a casa, scrisse di lui questo giudizio: « Pazzo, cattivo, e pericoloso a conoscere ». Sarebbe stata molto più giusta, osserva il Jeaffreson, se un giudizio simile lo avesse riferito a se stessa.

Due o tre giorni dopo si ritrovarono in casa di Lady Holland, che fece la formale presentazione del poeta a Lady Carolina. Il giorno appresso Lady Carolina, di ritorno da una galoppata nel parco, stava chiacchierando col Rogers e col Moore, quando fu annunziato Lord Byron. All'annunzio, ella piantò i due visitatori, e corse a cambiarsi l'abito inzaccherato. Quando rientrò, il Rogers vòlto al Byron disse sorridendo: « Lord Byron, voi siete un uomo

fortunato: Lady Carolina all'annunzio del vostro nome ci lasciò qui soli e andò a farsi bella ». L'anno dipoi Lord Byron, quando era in città, andava quasi ogni giorno in casa Melbourne. L'intimità del poeta e della signora divenne ben presto cosí grande, che si cominciò a bisbigliare che qualche guaio ne sarebbe nato.

Una delle prime a mettersi in pensiero per questa intimità fu la suocera di Lady Carolina, Lady Melbourne; che ne parlò francamente al poeta, il quale cercò di rassicurarla: ma le assicurazioni di lui non essendo bastate a dissipare le sue paure, ella pensò che il miglior modo di assicurarsi sarebbe stato di dar moglie al poeta, di dargli in moglie una sua nipote, la figliuola di suo fratello, Sir Ralph Milbanke. Il matrimonio e la conseguente parentela, pensava Lady Melbourne, farà cessare i sospetti e la maldicenza; e la giovine sposa del poeta mi aiuterà a mettere e fare stare al suo posto mia nuora.

Fu detto e ripetuto da molti che il Byron fece un matrimonio d'interesse, che sposò Miss Milbanke solamente perché ricca ereditiera. Il Jeaffreson dimostra completamente falsa questa opinione, provando con argomenti incontrastabili, quali sono le cifre, che quando il poeta offrí la sua mano alla fanciulla, il matrimonio dal lato dell'interesse era anzi per lui un cattivo affare. Miss Milbanke non gli portava in dote che diecimila lire sterline (le quali si sarebbero accresciute di poco alla morte

del padre) e speranze molto problematiche e molto lontane di eredità da un ricco zio. Parecchi amici del poeta, fra gli altri il Moore, i quali sapevano lo stato delle cose, pensarono e dissero che quello non era matrimonio conveniente per lui.

Il Jeaffreson prova anche non esser vero quello che volle far credere la Beecher Stowe, che cioè Miss Milbanke quando andò a marito fosse una semplice fanciulla che, uscita allora di convento, non aveva nessuna esperienza di mondo, e ignorava completamente i peccati di gioventù del Byron. Miss Milbanke avea letto il *Childe Harold*, ci avea, come tutti, nonostante le proteste del poeta, veduto l'autobiografia di lui, e non potea non avere inteso il significato di questi versi intorno alle pafie fanciulle:

*Where superstition once had made her den,*
*Now Paphian girls were known to sing and smile.*

Non le erano poi mancate occasioni per imparare che, nella società in mezzo alla quale viveva, c'era una morale per gli uomini, e ce n'era una molto diversa per le donne. « Invece di restare scandalizzata, dice il Jeaffreson, alla lettura del *Childe Harold*, essa lo ammirò grandemente; e benchè non accettasse la prima offerta che il poeta le fece della sua mano, era ben lontana dal pensare che egli fosse indegno di avere qualsiasi relazione con lei: anzi il suo rifiuto fu espresso con tanta gen-

tilezza, che il poeta desiderò di essere per lei un fratello, e la persuase facilmente a carteggiare con lui. »

*

Miss Milbanke non era bella; avea fattezze poco regolari, ma delicate, e una fisonomia intelligente: semplice, senz'ombra di affettazione, fredda, riservata, sincera fin troppo, coltissima, scriveva versi, che se il Campbell ebbe il torto di paragonare a quelli del Byron, erano molto superiori ai versi che generalmente si scrivono da tutti i dilettanti di poesia mascolini e femminini. Era, come si vede, l'opposto, in tutto e per tutto, di Lady Carolina Lamb: perciò, si capisce, le due cugine non si amavano molto.

Lady Carolina affettava una specie di superbo disprezzo per la cugina di suo marito, ma in fondo temeva quella perfetta tranquillità e sicurezza, quell'aperto disprezzo per tutti gli artifizi e i trionfi delle donne eleganti. Miss Milbanke teneva Lady Carolina per una sciocca, e sorrideva dell'affettata malinconia di lei e delle altre donne baironiane. Una volta in una occasione solenne le disse che il dolore baironiano del suo malinconico volto guastava l'effetto della sua affascinante stoltezza.

Il buon senso, la serietà e dignità femminile, che

facevano della giovinetta Milbanke qualche cosa di raro in mezzo a quella società di donne vane e leggere, e contrastavano in modo singolare con le qualità opposte di Lady Carolina, è naturale che attirassero l'attenzione del Byron: è naturale che fra tante donne che lo guastavano con la loro idolatria egli notasse quest'una che, pur altamente stimandolo, non si gettava a' suoi piedi: è naturale che, passandogli per la mente l'idea di ammogliarsi, egli trovasse molto preferibile per moglie una donna come Miss Milbanke ad una come Lady Carolina. A radicargli nell'animo questo pensiero dovè contribuire la stessa adorazione di Lady Carolina per lui, adorazione che finí per renderlo quasi ridicolo, e gli diventò ben presto noiosa.

Non appena il Byron appariva in una conversazione, Lady Carolina s'impossessava di lui, come s'egli fosse una sua proprietà, lo metteva a sedere accanto a sé, e non lo abbandonava per tutta la sera. Si trattava di andare ad una partita di piacere, ad una passeggiata in carrozza? Il Byron doveva sedersi immancabilmente nella carrozza di lei, e proprio di faccia a lei. Lo faceva spiare, e lo spiava da se stessa per le strade di Londra, di giorno e di notte; gli compariva improvvisamente in casa a tutte le ore; gli faceva a ogni poco delle scene violentissime di gelosia. E quando egli piú tardi diede ordine al cameriere di non lasciarla passare, lei, per forzar la consegna, si presentava travestita da uomo.

Frattanto il poeta, seguitando a vedere la Milbanke, e carteggiando con lei, aveva, anche per il contrasto, imparato a stimarla sempre piú: e la fanciulla, nel conoscere lui piú da vicino, aveva forse sentito a poco a poco indebolirsi e cadere le ragioni che prima l'avevano indotta a rifiutarne la mano. Aggiungasi che Lady Melbourne, quanto piú vedeva la nuora impazzire dietro al poeta, tanto piú dovea desiderare quel matrimonio e adoperarsi a rimuoverne gl'impedimenti.

Il fatto sta che nel 1814, due anni dopo dal primo rifiuto, il poeta rinnovò l'offerta della sua mano; e l'offerta questa volta venne accettata. Nel settembre si fece la promessa di matrimonio; nel gennaio del 1815 si celebrarono le nozze. Lady Carolina ne andò sulle furie, e meditò la vendetta.

Il Jeaffreson sostiene priva di fondamento la notizia, che il Moore dà un po'incertamente nella *Vita* del poeta, che questi, quasi sul punto di sposare la Milbanke, fosse in trattative di un altro matrimonio; sostiene, e cerca di provare, che il Byron sposò Miss Milbanke soltanto per amore, un amore calmo e tranquillo, fondato principalmente sulla stima, e appunto perciò piú vero e piú saldo di tutti gli altri che lo avevano fino allora agitato.

Alla fine del dicembre 1814 il poeta, accompagnato dall'Hobhouse, andò a Seaham a sposare: celebrate il 2 del successivo gennaio le nozze, ripartí subito con la sposa per Halnaby, a passarvi la luna di miele. Nel congedarsi dall'Hobhouse, il

poeta gli disse: « Se io non sono felice, la colpa sarà mia. » Gli sposi passarono i primi due mesi fra Halnaby e Seaham: poi, fatto nel marzo un breve soggiorno a Six Mile Bottom, in casa del colonnello Leigh, marito della sorella del Byron, il 18 marzo andarono a stabilirsi a Londra. Durante la breve dimora a Six Mile Bottom la moglie del Byron strinse una cordiale amicizia con la sorella di lui; amicizia che durò lungamente, anche dopo la separazione dei due sposi, anche dopo la morte del poeta.

Gl'interessi del Byron, quando egli prese moglie, erano molto dissestati; e il matrimonio, lungi dal migliorarne le condizioni, le peggiorò. Appena stabilitosi a Londra, non mancarono al poeta noie ed umiliazioni per parte dei creditori; le quali dovettero certamente turbarlo: ma, secondo il Jeaffreson, non valsero nei primi tempi a intorbidare la sua pace domestica. Nei cinque mesi dal marzo all'agosto, dice il nuovo biografo, in casa del Byron regnò una perfetta tranquillità. « In società il poeta faceva la parte di marito felice e contento; a casa trovava una moglie saggia e simpatica, che, prendendo parte ai suoi lavori letterarii, gli faceva da copista e da segretario. Durante questi primi mesi ella scrisse parecchie poesie, alcune delle quali furono corrette dal marito. » Ma questa felicità non durò lungamente.

## II.

Appena stabilitosi a Londra con la sposa, Lord Byron cominciò a tornare in casa Melbourne; e la frequenza delle sue visite cominciò a turbare la moglie, la quale sapeva di avere in quella casa una fiera e terribile nemica, Lady Carolina. Per quanto il poeta se ne fosse annoiato, e si fosse, prima del matrimonio, staccato da lei un po' brutalmente, quella donna era sempre pericolosa, specie per un uomo del suo temperamento.

La moglie dovè probabilmente sentir ciò, e sentirsene punta nel suo orgoglio di donna saggia e virtuosa. Non è difficile che il Byron si accorgesse della gelosia di lei, e ne fosse irritato, irritato forse più contro sè che contro essa: ma basta l'irritazione a turbare la pace; e non c'è tanto quanto un po' di torto, che l'uomo senta d'avere, per farlo diventare più cattivo.

È noto che il Byron, condannatosi ad una eccessiva astinenza dal cibo, si era guastato la salute, e provava una specie di dispetto e di disgusto a veder mangiare gli altri con appetito. Perciò fino dai primi mesi del matrimonio la moglie dovè abi-

tualmente fare i suoi pasti sola: « o, ciò che era anche meno piacevole, nota il Jeaffreson, il marito compariva talvolta per pochi minuti a metà del pranzo; talvolta, mostratosi al principio, se ne andava prima che fosse portato in tavola il secondo piatto. » Per calmare i dolori dello stomaco, il Byron avea preso l'abito di masticare tabacco. Aggiunse, o sostituí, a questo l'uso dell'oppio, uso allora molto comune in Inghilterra; e che egli, suppone il Jeaffreson, avea forse imparato da Lady Carolina, nota per l'abuso che fece della terribile droga negli ultimi anni della sua vita.

Se a queste cagioni morali e fisiche di scontentezza e di irritazione si aggiungano le noie sempre crescenti dei creditori, fattisi più importuni per la eredità dello zio toccata a Lady Byron, si durerà poca fatica a capire come il Byron, irritabile per natura, diventasse irritabilissimo, e come la freddezza e calma della moglie, che tanto contrastava col suo carattere e con lo stato dell'animo suo, invece di acquetare, eccitasse talora e accrescesse la sua irritazione.

Una delle prime cagioni di dissenso fra loro fu la determinazione ch'egli manifestò alla moglie, di effettuare il disegno, già formato da un pezzo, di un altro viaggio nelle parti orientali d'Europa. Ella fece qualche opposizione; osservò che se lui aveva il suo cuore in oriente, lei aveva il suo nella vecchia Inghilterra, dove viveano suo padre e sua madre; osservò che fra poco avrebbe una nutrice

e un bambino. L'opposizione, al dire del biografo, non fu nè troppo risoluta nè troppo viva: ma quando la concordia degli animi fra marito e moglie è turbata, ogni piccola cosa diventa o par grande. Aggiungasi che il Byron, quando voleva una cosa, diveniva terribile contro chiunque facesse prova di contrastargliela.

— La moglie era contraria al suo desiderio di viaggiare? — Dunque la moglie e il matrimonio erano un ostacolo alla sua felicità. Ebbene, lascerebbe la moglie col bambino in Inghilterra e viaggerebbe coll' amico Hobhouse. E la moglie dal canto suo pensava: — S' egli, per viaggiare, può lasciarmi sola, io dunque non sono necessaria alla sua felicità. —

Da questo punto gli animi de'due sposi si alienarono sempre piú l' uno dall'altro. Il Byron non si occupò piú della moglie: passava una gran parte del suo tempo fuori di casa, lontano da lei; non guardava piú le sue poesie; alle domande di lei rispondeva spesso villanamente; talvolta teneva con lei un ostinato e rabbioso silenzio; prendeva delle furie, e trascorreva ad eccessi, che non senza ragione fecero dubitare che le sue facoltà mentali non fossero perfettamente sane.

Lady Byron soffriva e taceva, e i duri trattamenti del marito le parevano piú duri per lo stato d' inoltrata gravidanza in cui si trovava. Una donna, ch' è per la prima volta in quello stato, allora piú che mai ha bisogno dell'affetto e delle cure del

marito. Sentendosi sola, fece venire dalla casa paterna una vecchia governante, Mrs. Clermont; la cui venuta peggiorò, invece di migliorare, la condizione dei due sposi. Lady Byron fece naturalmente qualche sfogo con la vecchia donna, non le nascose i suoi sospetti che la mutazione del marito potesse derivare in tutto o in parte da qualche intrigo amoroso; si frugarono le carte di lui, si lessero, e forse si presero, delle lettere; lui se ne accorse, e si indispettí sempre piú; e attribuí poi sempre all'influenza di Mrs. Clermont la risoluzione di sua moglie di separarsi da lui.

Nell'occasione del parto di Lady Byron venne a Londra in casa del fratello anche Mrs. Leigh: e tanto essa che Giorgio Byron cugino del poeta, il quale frequentava la casa, meravigliati della strana condotta del loro congiunto, si trovarono d'accordo con la moglie, e la confermarono nel dubbio di una momentanea alterazione nelle facoltà mentali di lui.

Il 10 dicembre nacque la figliuola del Byron, *The child of love*, come egli disse, *born in bitterness, and nurtured in convulsion.* Quando essa nacque, la discordia fra marito e moglie non era punto diminuita, ed il poeta si trovava in angustie terribili. Anche si sentí contrariato dal fatto che la moglie gli partorisse una femmina, invece di un maschio, che ambedue desideravano. Ma questa, s'intende, fu cosa di poco momento. Il peggio fu ch'egli avea forse a quell'ora turbato il cuore e la fantasia dalla passione per un'altra donna,

ch' egli avea la casa assediata dagli uscieri del tribunale, e che dalla posta riceveva notizie sempre peggiori intorno ai suoi imbarazzi pecuniari, le quali accrescevano la sua ira ed umiliazione. In questo frangente, dice il Jeaffreson, mostrò almeno il suo buon senso in una cosa. Pensò che la sua casa non era in quel momento abitazione conveniente per la moglie, e la pregò di recarsi quanto prima potesse in campagna da sua madre, insieme con la bambina. A mostrare in quali rapporti d' animo egli fosse allora con Lady Byron basta il fatto che, per evitare un colloquio con lei, le indirizzò la sua preghiera con un biglietto, di cui il Jeaffreson ci fa sapere la data, 6 gennaio 1816.

Questo atto, che al nuovo biografo pare molto ragionevole, fu dalla fantasia della Beecher Stowe trasmutato in uno sfratto dato dal poeta alla moglie, per potersi abbandonare piú liberamente ai suoi incestuosi amori con la sorella. La Beecher Stowe ebbe torto in questo, come in tutto; poiché da quanto scrive il Jeaffreson appare chiaro che Mrs. Leigh voleva tornarsene a casa prima che Lady Byron partisse, e acconsentí a restare col fratello soltanto per le preghiere di lei, che aveva paura a lasciarlo solo, dubitando perfino ch'ei potesse attentare ai suoi giorni. La Beecher Stowe, sta bene, ebbe torto, gravissimo torto; ma se il poeta era già preso, come pare molto probabile, dalla passione per un' altra donna, non è possibile che fra le cagioni che lo indussero a consigliare la partenza

alla moglie ci fosse il desiderio di esser lasciato più libero ai nuovi suoi amori? E l'avere scritto alla moglie, invece di parlarle, non potrebbe essere indizio di una specie di rimorso di ciò che stava per fare? Quante volte non si ricorre in simili casi all'espediente di un biglietto! È vecchio il dettato, che la carta non arrossisce.

*

Il 15 gennaio Lady Byron con la bambina lasciò la sua casa di Londra, nella quale non dovea rimettere più piede. Prima di partire, consultò il dottore Baillie intorno allo stato di salute di Lord Byron, promise a Mrs. Leigh e si fece promettere da lei che si sarebbero scritte ogni giorno, ed ebbe da suo marito la promessa che, prima di partire per il suo viaggio, sarebbe andato a passare alcune settimane con lei. In questa promessa c'era il desiderio d'entrambi di avere un altro figliuolo, e la speranza che questo sarebbe un maschio.

Il Jeaffreson tiene a stabilire che, quando Lady Byron lasciò il marito, era animata dai migliori sentimenti verso di lui. È noto che il giorno stesso della partenza, prima di arrivare a casa sua, *gli* scrisse una lettera affettuosa; e un'altra non meno affettuosa glie ne scrisse il giorno dipoi appena arrivata. Questa seconda lettera dice il biografo,

è la lettera di una moglie che spera di vedere fra poche settimane il suo sposo, e spera di poterlo far padre una seconda volta.

Lady Byron quando arrivò a casa era molto sofferente. Raccontò ai suoi genitori le passate angustie domestiche, attribuendo i torti di suo marito allo stato fisico e morale di lui. Si accordarono tutti tre nel sollecitarlo a venire fra loro; e, quanto al viaggio che egli voleva fare, pensarono di usare l'influenza dell' amico Hobhouse per indurre il poeta a smetterne, almeno per allora, il pensiero, quando fosse accertato ch'egli non era in condizione di salute da poter viaggiare. Il 17 gennaio la madre di Lady Byron, d' accordo con la figlia, scrisse una lettera gentile e affettuosa al Byron, invitandolo a venire. Tutto ciò mostra che fino a quel giorno né Lady Byron né i suoi non pensavano alla separazione.

Il 17 non ci pensavano e il 18 Lady Noel si preparava a partire per Londra in compagnia di Mrs. Clermont, per consultare un avvocato intorno alla separazione, e sottoporgliene i motivi, che portava con sé, scritti di mano di sua figlia. Il 17 gennaio non ci pensavano, e il 2 febbraio Lord Byron riceveva, per lettera, dal padre di sua moglie la proposta di una separazione amichevole.

Che cosa era avvenuto fra il 17 e il 18 gennaio? Mentre il 17 Lady Byron affrettava col pensiero l'arrivo di suo marito, il 18, dice il Jeaffreson, ricevè da Londra lettere che la turbarono grandemente.

Che cosa portavano queste lettere? - Portavano, secondo il Jeaffreson, la notizia che il Byron non era pazzo, che quelli che alla moglie, alla sorella e al cugino di lui erano sembrati sintomi di pazzia, doveano attribuirsi ad eccitamento ed esaurimento di un cervello soverchiamente affaticato, all'effetto delle eccessive inquietudini date al poeta dai creditori, alla malinconia per le amarezze domestiche, e ad una malattia di fegato.

Al ricevere queste notizie, sempre secondo il Jeaffreson, Lady Byron dichiarò, ch'essa non sarebbe mai tornata a vivere con un uomo, che, essendo sano di mente, l'aveva trattata in un modo, che non poteva avere altra scusa che la pazzia; e dopo ciò fu in famiglia deliberata la separazione, e Lady Noel andò immediatamente a Londra per trattarne.

Ma, penso io, se non era lupo, era can bigio; se il Byron non era pazzo, non era nemmeno in quello stato di perfetta calma e sanità di mente, in cui l'uomo è padronissimo di tutte le sue azioni; se le sue stranezze e i suoi torti verso la moglie non erano da attribuire a vera e propria pazzia, avean pure cagioni e fisiche e morali, che agli occhi d'una moglie amante e ragionevole dovean pur valere di qualche scusa. Fosse pur grande quanto si vuole l'orgoglio di Lady Byron, io non posso tanto facilmente indurmi a credere che essa per quell'orgoglio preferisse saper pazzo il marito, piuttosto che contentarsi di attribuire la strana e cattiva condotta

di lui ad altre cagioni men gravi. Se non altro la pazzia era male da guarirne più difficilmente che non il mal di fegato, la stanchezza cerebrale, e le noie dei creditori. Io per ciò mi permetto di dubitare che la determinazione di Lady Byron, di separarsi dal marito, non fosse provocata soltanto dalla notizia ch' egli non era pazzo; mi permetto di dubitare che nelle lettere venute da Londra il 18 ci fosse qualche altra notizia, oltre cotesta: o, se no, il pensiero della separazione doveva anche prima essersi affacciato alla mente di Lady Byron, ed essa stare irresoluta dell'abbracciarlo, tanto che un piccol fatto potesse bastare a farla risolvere.

Il movente primo che indusse Lady Byron a pensare e volere la separazione dovette, secondo me, essere la gelosia, dovette essere il sospetto o la certezza che suo marito amava un'altra donna. Se era semplice sospetto, poteva averlo fin da quando abbandonò la casa del marito; se era certezza, dovette acquistarla per le lettere ricevute da Londra il 18, o per un altro modo qualunque non più tardi di questo giorno.

Assicuratesi, per una visita medicolegale fatta fare a Lord Byron, che questi non era pazzo, Lady Noel e Mrs. Clermont sottoposero ad un avvocato, il D.r Lushington, la lista dei motivi pei quali Lady Byron chiedeva la separazione: tra cotesti motivi non c'era nessuna accusa di infedeltà; erano i soli fatti pei quali Lady Byron aveva creduto pazzo il

marito. L'avvocato giudicò che i fatti non fossero di natura così odiosa, da rendere necessaria una separazione; disse essere piuttosto il caso di una riconciliazione, e la consigliò. Il Jeaffreson non sa dirci esattamente il giorno della conferenza di Lady Noel col D.r Lushington: suppone il 22 gennaio, ed afferma che certo non fu più tardi.

Due o tre settimane dopo, Lady Byron era da sé a Londra, in compagnia di suo padre, per occuparsi ella stessa della sua separazione. Andò dal D.r Lushington, ed alla prima lista de' motivi aggiunse informazioni nuove, per le quali il legale dichiarò riconoscere impossibile la riconciliazione che prima aveva consigliata. Quali erano i nuovi fatti di cui essa informò il D.r Lushington? e quando erano venuti a sua conoscenza? Nonostante la esplicita dichiarazione di Lady Byron, che cotesti fatti li nascose deliberatamente ai suoi genitori quando sua madre andò per la prima volta dal D.r Lushington, dichiarazione la quale prova ch'essa li conosceva fin d'allora, il Jeaffreson sostiene ch'essi vennero a conoscenza di lei solamente più tardi; e, poiché la dichiarazione di Lady Byron è del 1830, egli, per sostenere la sua tèsi, dice: dopo quattordici anni Lady Byron non si sarà rammentata più bene come stavano le cose.

A me, dico il vero, non pare abbastanza dimostrato dallo scrittore inglese questo errore di memoria ch'esso vuole attribuire a Lady Byron: e mi pare tanto meno ammissibile, quanto, come dissi,

la sola notizia che il marito era sano di mente non mi pare che potesse essere ragione sufficiente a determinare la moglie a separarsi.

*

Ma è il tempo di dire che cosa sono, secondo il Jeaffreson, cotesti fatti, o, meglio, che cosa è cotesto fatto che indusse l'avvocato a dichiarare impossibile la riconciliazione.

Tutti sanno che il Byron circa un anno dopo la partenza di sua moglie dalla casa maritale, ebbe una figlia naturale, Allegra, che morí in tenera età: ma nessuno finora aveva sospettato che gli amori di lui con la madre di questa bambina potessero avere qualche legame con la separazione di Lady Byron dal marito, non che esserne forse la principale cagione. Probabilmente si credé che quelli amori fossero un fatto posteriore alla separazione dei due coniugi, come volle farli credere il Moore, che, per riguardi personali e per altre ragioni, ne parlò moltò fugacemente.

Il Jeaffreson, rifacendo la storia di quelli amori, spiega con essi il famoso mistero che ha avvolto per tanto tempo la sciagurata fine delle discordie di Lord e Lady Byron; ma dà la sua spiegazione come un'ipotesi, ipotesi che a me sembra avere molti gradi di probabilità.

La donna da cui il Byron ebbe quella figlia naturale fu Jane Clermont, figlia della seconda moglie di William Godwin; una svelta e graziosa brunetta, che, volendo fare l'attrice, cercò l'aiuto e la protezione del poeta, il quale avea non so che ufficio e molta autorità nel teatro di Drury Lane. La Clermont, che, lasciato il nome di battesimo, si era preso quello di Claire tagliando l'ultima sillaba dal suo cognome, si presentò al Byron proprio nel tempo ch'egli era in discordia con la moglie e passava una gran parte del suo tempo a Drury Lane. Lo splendore della bellezza e della giovinezza di Claire colpí forse la fantasia del poeta, che, invece di procurarle un impiego come attrice, se ne innamorò; e fu corrisposto.

Al biografo pare probabile che una vera e propria relazione fra i due amanti cominciasse soltanto ai primi di febbraio, dopo che il poeta avea ricevuto dal padre di sua moglie la domanda di separazione; tiene poi per certo che non potesse cominciare prima della partenza di Lady Byron per Londra; ma le ragioni di questa certezza e di quella probabilità non le dice: anzi confessa che Lady Byron dovè molto probabilmente creder cominciata quella relazione prima della sua partenza dalla città. Io, quanto a me, credo che desse nel segno Lady Byron, perchè non so vedere ragione per la quale il poeta, se era già da un pezzo innamorato di Claire, dovesse proprio aspettare a stringere relazione con lei, che sua moglie fosse partita e

gli avesse fatto conoscere la sua determinazione di separarsi. Il Byron non era uomo da avere questi scrupoli, né tanta pazienza nell'amore; e Claire professava in amore principii liberissimi, non meno di sua sorella Mary Godwin. Se questa avea senza tanti complimenti strappato lo Shelley alla prima moglie, perché non poteva essa fare altrettanto del Byron? Capisco il Moore, il quale vorrebbe, come accennai, far credere che la relazione fra il poeta e Claire cominciò soltanto quando egli ebbe perduta ogni speranza di riconciliarsi con la moglie; e capirei il Jeaffreson soltanto nel caso che il Byron avesse subito accettata la proposta di separazione; ma dal momento che egli vi si opponeva, e faceva di tutto per evitarla, sarebbe stato strano, per non dire altro, che avesse aspettato proprio i primi di febbraio a stringere una nuova relazione amorosa, la quale molto difficilmente poteva rimaner nascosta, e di fatti non rimase, alla moglie. Bel modo davvero sarebbe stato quello per persuadere Lady Byron a riconciliarsi!

Che la relazione fra il Byron e Claire cominciasse prima della partenza del poeta dall'Inghilterra risulta parmi, abbastanza chiaramente dal libro del Jeaffreson. Il Byron partito da Londra ai 25 di aprile, rivide Claire solamente alla fine di maggio a Ginevra; ed Allegra nacque nel gennaio dell'anno dipoi. Mi par quindi molto probabile che la intimità fra i due amanti cominciasse prima della partenza di Lady Byron da Londra, o subito dopo:

mi pare, più che probabile, quasi certo, che la ragione vera per la quale Lady Byron si separò dal marito fosse questa, svelataci finalmente dal nuovo biografo del poeta. E così rimane anche una volta di più dimostrato falso l'orribile romanzo propalato dalla Beecher Stowe.

In questo disgraziato affare delle discordie domestiche e della separazione ebbero torti non pochi tanto il marito che la moglie; ma il torto maggiore d'entrambi (e, più che torto, sciagura) fu di non accorgersi a tempo che non erano fatti per vivere insieme; e di questo torto si diedero a vicenda la più terribile punizione. Se Lady Byron si vendicò ferocemente della infedeltà del poeta (tutti sanno le fatali conseguenze ch'ebbe per lui la separazione); egli si vendicò non meno ferocemente della durezza di lei con la sua gloria e con la sua morte. Il più infelice de' due non fu certamente quegli che visse meno.

# LORD BYRON

## E TERESA GUICCIOLI

## LORD BYRON E TERESA GUICCIOLI [1]

### I.

Narra Maxime Du Camp (*Souvenirs littéraires, I*, 538) che il generale Morandi, amico e commilitone del Byron a Missolonghi, ebbe a lungo nelle mani la corrispondenza tra il poeta e la Guiccioli. La contessa rispondeva sulle lettere stesse del Byron, scrivendo con inchiostro rosso tra le righe nere: il Byron scriveva in inglese, la contessa in italiano. Diceva il Morandi: — Era una frenesia d'amore che confinava con la demenza. — Egli però sosteneva trattarsi di un amore puramente plato-

---

1) *The letters and journals of Lord Byron; with notices of his life;* by Thomas Moore; London, Chatto and Windus, 1875.

*Medaglioni*, di Enrico Nencioni; Roma, Sommaruga, 1883.

*The real Lord Byron*, by John Cordy Jeaffreson; London, Hurst and Blackett, 1883.

nico; e citava a riprova il passo di una lettera che, secondo lui, toglieva ogni dubbio. La Guiccioli domandava: — Come ti posso meglio provare l'amor mio? — E il Byron: — Negandomi sempre ciò che la mia pazzia e il mio furore sempre ti chieggono, affinchè l'amor nostro resti eternamente bello e superiore alle cose umane. —

Chi sa se anche la Guiccioli fosse convinta d'essere amata platonicamente dal Byron! Ci sarebbe quasi da dubitarne, a sentire con che calore essa lo difende dall' accuse delle sue dissipazioni giovanili; a sentirla affermare con tanta sicurezza che l' ammirazione del giovine viaggiatore per le graziose spagnuole e per le belle greche non oltrepassò mai i limiti della più pura poesia; a leggere ciò che essa scrive dell' amore etereo, metafisico, ideale, quale il Byron lo sentiva. Il Byron, essa scrive, non poteva amare una donna, se questa non gli sembrasse una creatura quasi immateriale. *(Lord Byron jugé par les témoins de sa vie; Paris, Amyot, MDCCCLXVIII).*

Ma ecco: io ho qui davanti a me un ritratto della Guiccioli, dove essa non pare davvero una creatura molto immateriale. Pare tanto poco immateriale, che il ritratto dipinto che ho qui dinanzi somiglia molto a quello scritto recentemente da un critico un po' maligno, dall' ultimo biografo inglese del Byron, John Cordy Jeaffreson.

« La Guiccioli, dice egli, era un po' corta, specialmente nelle gambe, ciò che le toglieva eleganza,

ed era un po' grossa in tutta la persona, ciò che toglievale grazia; ma avea nel contorno delle guance e della parte inferiore del viso, nel collo largo, nelle belle spalle, nel petto bianco, nelle splendide braccia, le proporzioni e lo sviluppo di una bellezza quasi matronale. Benchè le mancasse qualche cosa di quella giovanile armonia di forme che pare cosí ammirabile ai giovani, essa, nella freschezza della sua pura e tenera complessione, e nella semplice e naturale gaiezza di una fisonomia prodiga egualmente di sorrisi e di rossori, possedeva le grazie che piacciono particolarmente ai veterani d' amore. Aveva anche altre attrattive: grandi occhi azzurri velati da ampie e bianche palpebre con peli singolarmente lunghi, alti sopraccigli sui quali erano delicatamente disegnati sottili archi color terra d' ombra, denti belli e maliziosi, ed una fronte quasi troppo alta, sormontata da capelli color d'oro, sottili come fila di ragno e lucidi come seta che le cadevano con ricca profusione di sciolti ricci sopra le spalle. »

Ho chiamato un po' maligno il critico autore di questo ritratto, perch'egli dopo aver dato ad esso gli ultimi tócchi, che io ho trascurati, soggiunge che la giovane contessa dalle bianche forme ampiamente sviluppate, dal petto largo, dalla faccia piacevole, dal colore delicato, dalla voce gentile, era propriamente quello che ci voleva per destare l'ammirazione entusiastica di un gentiluomo attempato (allude al marito) cercante nella sua *mai-*

*tresse* una gradevole combinazione della freschezza dei diciassetti anni con la pienezza dei quaranta. Non basta: egli soggiunge ancora che essa era altresí l'essere piú atto ad attirarsi l'approvazione del poeta inglese, il quale, sfuggito alle persecuzioni di Lady Carolina Lamb (famosa per la sua magrezza), non considerava piú la semplice eleganza come un compenso sufficiente alla mancanza di forme in una Dea umana.

Il nuovo biografo del Byron ha, si capisce, convinzioni molto diverse da quelle del generale Morandi circa la natura dell'amore del poeta per la Guiccioli. Le ha tanto diverse che nega perfino che il Byron amasse di vero e profondo amore la contessa; nega che l'amasse e la considerasse altrimenti che come una bella *maitresse* sommamente amabile ed apprezzabile.

⁂

È noto che il Byron e la Guiccioli si videro la prima volta nell'autunno del 1818 a Venezia ad una conversazione dell'Albrizzi, dove la giovine contessa faceva, come scrive il Moore, la sua prima comparsa in tutto lo splendore della pompa matrimoniale, dopo tre giorni di matrimonio: ma quella prima volta il poeta e la giovine sposa non furono presentati l'uno all'altra, e non si parlarono. La

presentazione fu fatta nella primavera dell' anno di poi, sempre a Venezia in casa Benzoni; e allora, secondo il Moore, l'amore nacque istantaneo e reciproco, e da allora i due amanti seguitarono a vedersi ogni giorno. La Guiccioli però non rimase a Venezia che altre due settimane; passate le quali dové partire col marito per Ravenna. Lungo il viaggio scrisse e mandò al Byron una lettera tutta ardente d'amore: giunse a Ravenna malata, malata e quasi moribonda pel dolore d'aver perduto l'amico suo: minacciava di dare in tisico; né cominciò a riaversi finché non le giunse la notizia che il Byron alla metá del mese seguente sarebbe andato a trovarla. Il poeta si mosse infatti per andare; ma giunto a Bologna si fermò, irresoluto di proseguire, quando ricevé la notizia che la contessa stava molto male, che era, dice il Moore, attaccata da febbri intermittenti: ruppe l'indugio, e nel giugno era a Ravenna. Il vecchio conte appena lo seppe arrivato, l'andò a visitare e lo pregò che si recasse a vedere sua moglie. Non se lo fece dire due volte: andò e divenne issofatto medico e medicina della bella ammalata, che cominciò subito a migliorare; tanto che dopo due mesi era in istato d'accompagnare il marito in un viaggio a Bologna. Quando stava per partire, il Byron le propose di abbandonare il marito e fuggire con lui. Ella inorridì alla proposta: perché, osserva il Moore, ad una moglie italiana ogni cosa è permessa fuori che questa. Abbandonare il marito per l'amante pare in In-

ghilterra conseguenza naturale del primo errore; in Italia pare quello l'errore vero; e pare, per la sua rarità, cosa non meno mostruosa che odiosa. Alla proposta del Byron la Guiccioli ne contrappose un'altra, come l'unico mezzo non ignominioso di fuggire con lui: fingersi morta.

Non se ne fece niente: la contessa andò col marito a Bologna; il Byron li raggiunse colà; e tanto poco c'era bisogno di fughe e di finte morti, che poco appresso il conte Guiccioli, dopo aver fatto un giro per le sue terre in Romagna, in compagnia della moglie, ricondusse questa a Bologna e la lasciò quivi col Byron liberi di godersi in santa pace il loro amore. La Guiccioli chiese indi a poco al marito il permesso d'andare a Venezia a finire di ristabilirsi in salute; il marito diede il permesso, e permise anche che il Byron la accompagnasse.

« Lasciammo Bologna, scrive la Guiccioli, il 15 di Settembre visitammo i colli Euganei ed Arquà, e scrivemmo i nostri nomi nel libro che vien presentato a coloro che fanno questo pellegrinaggio. Appena arrivata a Venezia, i medici mi ordinarono l'aria di campagna; e Lord Byron, che ha una villa a La Mira me la cedé volentieri e venne ad abitarvi con me. Ci passammo l'autunno. »

Mentre i due amanti erano in villa, in quella villa che era stata testimone di ben altri amori byroniani, il Guiccioli scrisse alla moglie che pregasse il Byron di dargli a cambio mille sterline. Al Moore, che era in quel tempo ospite loro, parve cotesto

un buon mezzo per chiudere, come si dice, la bocca al vecchio conte, meno geloso che avaro, e scongiurare i pericoli che la convivenza dei due amanti avrebbe potuto far nascere. Ma il Byron, che era, dice il Moore, diventato un po' avaro anche lui, non accettò il consiglio, e: - Lasciate fare a me, disse, che saprò salvare la donna e i denari - La Guiccioli, disgustata del procedere indegno del marito, trovò in ciò una ragione di piú per non tornare con lui.

Ai primi di novembre il vecchio conte, che non avea potuto avere le sterline, andò a ripigliarsi la moglie. Ci furono lunghe trattative, e consultazioni d'amici: il conte voleva imporre alla moglie certe regole di vita e condizioni; prima delle quali, che cessasse ogni comunicazione con l'amante; e la moglie non voleva accettarle. Finalmente ella si risolvé molto a malincuore a tornare col conte a Ravenna, accettando la impostale condizione di non avere piú relazione di sorta col Byron; condizione che, s'intende, fu subito violata.

*

La Guiccioli non era, si può dire, giunta ancora a Ravenna, che le lettere di lei al Byron e del Byron a lei cominciarono a diluviare. Il Byron era rimasto molto dolente e abbattuto per la partenza

della sua donna. Fin dall'8 novembre, quando il Guiccioli stava a Venezia trattando con la moglie, il poeta avea scritto al Murray che, se questa si fosse accomodata a riunirsi al marito, egli sarebbe tornato in Inghilterra. E già stava facendo i preparativi del viaggio, ed alla Guiccioli, che per ciò lo accusava di poco amore, scusavasi rispondendo che non voleva andare a Ravenna per non comprometterla, e non poteva restare in Italia lontano da lei; quando ecco che la Guiccioli ricade ammalata, minaccia di morire; e i parenti, a scongiurare il pericolo, inducono il marito a contentarsi che si richiami l'amante. Il padre stesso della Guiccioli, il vecchio conte Gamba, scrive al poeta pregandolo di venire a salvargli la figliuola, ed assicurandolo che non avrebbe avuto fastidi. Nonostante questi inviti e queste assicurazioni, nonostante le calde preghiere dell'amica, il Byron stette alquanto sospeso circa il mutare mèta al suo viaggio. Finalmente l'amore vinse; e rispose alla Guiccioli: « Io non poteva lasciare l'Italia senza rivedervi almeno una volta. Dipenderà da voi se ora vi abbandonerò. » Giunto alla metà di dicembre a Ravenna, andò sulle prime ad abitare da sè; ma ci stette poco, ché il conte Guiccioli gli affittò un appartamento nel suo proprio palazzo. Cosí il medico aveva più agio di visitare e curare l'ammalata.

Ma già (non c'è bisogno di dirlo) a certi mali certe medicine fanno come mettere l'olio nel lume. Fossero di tale efficacia anche i medicamenti che

si comprano dagli speziali! In pochi giorni la povera moribonda si riebbe per modo, che poté andare accompagnata dall'amico suo ad una festa, dov'era raccolto il fiore (ahimè che fiore!) dell'aristocrazia ravennate. Il Byron, scrivendo il 31 dicembre a Venezia al Hoppner e parlandogli di questa festa, dice: « Pare che scopo della contessa fosse di mettere in mostra al più possibile l'amico suo forestiero; e in fede mia, se lei sembrava gloriarsi di far ciò, non c'è ragione che me ne vergognassi io. » Soggiunge che dovè prendere a braccio la contessa, e fare, per quanto poco esperto, la parte di *cicisbeo;* cosa della quale le altre dame mostrarono compiacersi molto per l'esempio eccellente. Io, prosegue, non capii nulla in tutta quella faccenda; ma credo che la Guiccioli, che forse aveva gran paura d'esser *piantata*, abbia voluto mostrare che, se qualcuno aveva dubitato di ciò, s'era ingannato; l'*esser piantata* essendo in questo emisfero, la più grande sciagura morale (plantation, *in this emisphere*, *being the greatest moral misfortune*).

Avvenuta (con mirabile prontezza, come s'è visto) la guarigione della moglie, pare che il marito cominciasse a non trovare più necessaria e giustificata la presenza ed assistenza del medico. Fosse questa od altra la cagione (e, secondo il Jeaffreson, era probabilmente un'altra) passato qualche tempo, cominciarono ad esserci de' torbidi in casa Guiccioli. I parenti della contessa presero, com'era naturale,

le parti di lei contro il marito; e si cominciò a parlare di *separazione*. Il Byron sconsigliava questo partito; ma la Guiccioli gli rispondeva: « Io starò con lui, se lui vi lascierà stare con me. È duro che io debba essere la sola donna in Romagna che non abbia il suo amico. »

Ai 13 luglio 1820 fu deliberata dal Papa la *separazione;* con questa condizione fra le altre, che la Guiccioli dovesse abitare la casa paterna. Tre giorni dopo essa lasciò Ravenna, e si ritirò in una villa appartenente al conte Gamba suo padre, quindici miglia lontana dalla città. Il Byron, che arrivato a Ravenna era divenuto ben presto intimo della famiglia Gamba, andava là a trovare l'amica sua due o tre volte il mese, e passava il resto del tempo in perfetta solitudine.

Un fratello della contessa, Pietro Gamba, quegli che accompagnò il poeta in Grecia, e scrisse poi la relazione di quella spedizione, giovine di spiriti ardenti, ed uno dei capi del partito liberale nelle Romagne, stava là organizzando i moti che dovevano scoppiare l'anno di poi. Si unì a lui il Byron, anzi si fece consigliere e aiutatore e divenne ben presto l'anima dell'impresa. In questa, negli studi, e nelle visite alla Guiccioli occupava il suo tempo.

Scopertesi dal Governo del papa le mene dei rivoluzionari, verso la fine del 1821 i Gamba furono cacciati in esilio. Dovettero abbandonare Ravenna; e Teresa con loro, che ne scrisse al Byron disperata. Il padre e il fratello di lei andarono a Fi-

renze; ella si trattenne alcun poco a Bologna, sperando che il papa, per le intromissioni di potenti amici, ritirasse il bando. Ma la speranza non si avverò; ed anche essa dové ben presto raggiungere i suoi in Toscana. Il Byron rimase a Ravenna, benché la Guiccioli lo sollecitasse a partire, sí perché temeva per la vita di lui, sí perché desiderava averlo vicino. Lo Shelley andò in questo tempo a trovare il Byron; ed essa, benché non lo avesse mai veduto, gli scrisse raccomandandosi che non partisse da Ravenna, senza menare con sé l'amico suo.

Il Byron si trattenne ancora per qualche tempo a Ravenna; e già gli era balenata in testa l'idea di andare in Grecia, e ne avea tenuto proposito con Pietro Gamba: ma le lacrime di Teresa e la debolezza del suo cuore gli aveano impedito per allora di effettuare il suo disegno. « *This love,* scriveva egli al Moore il 19 settembre, *prevents all man' s projects of good and glory.* » Finalmente verso la fine di autunno andò a raggiungere i Gamba e la sua Guiccioli a Pisa, ch'erano là fin dall'agosto; e fra Pisa, Livorno e Genova passò in compagnia loro e d' altri amici, fra' quali il capitano Trelawny e lo Shelley, tutto l'anno 1822 e piú che mezzo il 1823; nel quale anno ai 23 di luglio, persuasa l'amante, o vinte le lacrime e le preghiere di lei, nel cui amore s'era, pare, raffreddato non poco, s' imbarcò, pieno di tristi presentimenti, per la Grecia.

*

Questa che ho cercato di riassumere brevemente, è la storia degli amori fra il Byron e la Guiccioli, quale la narra il Moore, amico del poeta, e giudice molto benigno di lui e della donna. Se qualcuno ha saputo, molto abilmente ricamare su le fila di questa storia un ritratto della Guiccioli più lusinghiero e poetico di quello fatto dal Moore stesso, ch'è pure lusinghiero e poetico molto, non è mancato, come si capisce da ciò ch'io dissi in principio, chi abbia sulle fila medesime ricamato un ritratto moralmente molto diverso. Quale dei ricami il più vero? Vediamo.

## II.

L'abile ricamatore del ritratto della Guiccioli più lusinghiero e poetico del ritratto dipinto dal Moore è il mio amico Nencioni. Chi non ha letto i suoi *Medaglioni?* E di quanti li han letti chi, specialmente se donna, non si è innamorata di quelle sue adultere belle e virtuose? Al Nencioni manca il temperamento storico: la natura sua è di poeta, poeta un po'sentimentale e romantico, ma poeta vero. Egli è portato naturalmente, non a cercare l'essenza reale delle cose, ma a compiacersi delle loro parvenze più grate. Gli accade perciò, quando fa dei ritratti, non dico già di scusare certi difetti ed errori umani (e chi non li scusa?) ma di vederli e rappresentarli sotto un aspetto gentile e poetico. Alcuni dei ritratti nencioniani paion fatti sognando: non già che non somiglino al vero: somigliano come una visione alla realtà. E le visioni, si sa, son sempre più belle del vero. Se il Nencioni, invece che lo scrittore, avesse fatto il pittore, il Gordigiani avrebbe avuto un competitore terribile.

Io ebbi un'altra volta occasione di accennare alla poca veridicità storica del medaglione della

Guiccioli. Dirò poi che cosa l'amico mio mi rispose: intanto diamo di nuovo un'occhiata al ritratto, e facciamoci sopra qualche considerazione.

*

« Statura piuttosto piccola; gracile, ma perfetta di forme: bianchissima di carnagione: sorriso etereo correggiesco: occhi veramente italiani, pieni di languori e di tempeste, di sorrisi e di lacrime. »

« Lord Byron la vide per la prima volta in casa Albrizzi. Ne fu colpito come da una visione celeste; ma evitò di rincontrarla,

*Car le baril de poudre a peur de l'etincelle* »

« Era destino che si ritrovassero, che si amassero . . . . . . . . . . . . . . . . . . . »

« E la donna in questo amore aveva molto più da perder che l'uomo, socialmente parlando. È vero; ma io non farò su lei nè morali rimpianti nè ipocrite elegie. Essa fu amata sinceramente e passionatamente dal più grande poeta del secolo, giovine e bello, nobile e generoso. Essa fu il solo *vero amore* del Byron, dopo le prime vaghe sue affezioni d'adolescente . . . . . . . . . . . . . . . . »

« Ma, in compenso, essa fece a lui un bene anche più grande, infinitamente più grande. Essa brillò come un'iride sull'uragano di quell'anima, e

vi portò la calma, la serenità, la giovanile freschezza. . . . . . . . . . . . . . . . .
Essa rese al Byron il rispetto di sé medesimo, e per lungo tempo la pace e l'armonia della vita. Essa, essa sola, seppe farlo *piangere d'amore.* »

« Attratta come da una corrente magnetica irresistibile, si gettò nelle braccia di lui con l'entusiasmo dei suoi diciotto anni, colla sincerità del suo cuore verginale. Non si arrese dopo le calcolate strategie delle adultere da romanzo, ma si abbandonò a lui, tremante di amore vero, come Francesca . . . . . . . . . . . . . . . .
Essa lo amò non per la gloria del nome, non per lo ambíto trionfo di vedere ai suoi piedi il piú famoso poeta del tempo, non per la vanità di far parlar di sé tutta Europa, e sapersi invidiata dalle donne piú belle; — ma lo amò per lui proprio, lui Giorgio Byron, giovine bello e infelice . . . . .
Essa fu veramente donna e italiana, cioè sincera e passionata. Amendue erano infelici, benché di differente sventura. La vittima innocente consolò l'infelice colpevole; e agli occhi del mondo si perdé per salvarlo. »

*

Il Nencioni accetta naturalmente e spende per moneta contante tutto ciò che la Guiccioli racconta della sua malattia di consunzione, della morte vi-

cina dalla quale il poeta la salvò ben due volte; e, quanto alla proposta che questi le fece di fuggire insieme, osserva che essa non l'accettò perché *sperava d'ottenere presto il divorzio:* descrive il Byron che a Bologna andava tutti i giorni a visitare il quartiere ove la Guiccioli avea pochi giorni innanzi abitato; riporta la lettera ch'egli le scrisse nel volume della *Corinna;* e, senza far motto del tempo che i due amanti stettero insieme a Venezia nella villa del Byron, passa al tempo che il poeta tornò e si trattenne lungamente a Ravenna, ed ascrive tutto all'influenza della Contessa quello che egli allora fece di bello e di generoso; tutto, l'avere sposato la causa dei *Carbonari*, l'avere sospeso di scrivere il *Don Giovanni:* e quando egli poi ebbe risoluto di partire per la Grecia, ci mostra la bella donna, che tutto perdeva per quella partenza, più bella nell'eroismo del sacrifizio. « Non fece né elegie né scene: ma si immolò in silenzio e fu grande; come solo le donne veramente amanti sanno essere. »

Il Nencioni finisce immaginando la Guiccioli rimasta fedele anche in vecchiezza alla memoria dell'amor suo, vivere solamente di quello e per quello. « Io me la figuro, scrive, a momenti passeggiar solitaria nei luoghi pieni di tante memorie, e assidersi rassegnata e pensosa, e tòrsi di tasca il volume di *Corinna* e rileggervi quella lettera di lui... eppoi levarsi commossa e più pallida del consueto... Oppure, nell'ora che i raggi del sol cadente filtrano

nella fosca pineta, mi par di vederla e di sentirla modulare malinconicamente a sé stessa i memori versi:

*Ave Maria! 'tis the hour of prayer,*
*Ave Maria! 'tis the hour of love!* »

※

Il ritratto è, non si può negare, attraente; ma è un bel capitolo di romanzo, e niente altro.

Io credo che il Nencioni, per scrivere il suo *medaglione*, abbia attinto unicamente dal Moore e dalla sua fantasia; ma piú dalla sua fantasia che dal Moore. Leggendo la vita che questi scrisse del Byron, l'egregio amico mio non s'accorse che gli apprezzamenti che il biografo faceva intorno alla Guiccioli e alla passione dell'amico suo per essa e alle loro relazioni, erano talora contradetti dalle lettere stesse del Byron ch'ei riportava; tanto non se ne accorse, che esagerò quelli apprezzamenti in senso sempre piú contrario alla verità.

Anche nel ritratto fisico della Guiccioli il Nencioni ha, se non mi inganno, lavorato un poco di fantasia. Quel *sorriso etereo e correggiesco*, *quegli occhi veramente italiani pieni di languori e di tempeste, di sorrisi e di lacrime*, son cose che i miei occhi nel ritratto non ce le vedono. Capisco che vederle in

un ritratto dipinto è difficile; ma non so nemmeno che sieno state dette da altri, almeno da testimoni autorevoli. Anzi il Byron ed il Moore tutte le volte che parlano della bellezza della Guiccioli, la dicono una bellezza molto singolare in una donna italiana.

L'amore fra il poeta e la Contessa nacque, secondo il Moore, istantaneo appena si videro in casa Benzoni. Rimane ancora a sapere su quali testimonianze il Moore abbia affermato ciò: ma ciò non basta al Nencioni, il quale nella sua fantasia vede il poeta innamorato anche prima: « Al primo vederla in casa Albrizzi restò colpito ecc. ecc.; ma evitò di rincontrarla, *Car le baril de poudre ecc. ecc.* Questo particolare è molto poetico, non c'è che dire; ma non so di dove il Nencioni lo possa aver cavato, fuori che dalla sua testa. Il Moore dice semplicemente che in quella occasione il Byron e la Guiccioli non si conobbero. (At this time no acquaitance ensued between them).

Che la donna, socialmente parlando, avesse in quell'amore da perdere più che l'uomo è vero: ma non è vero che avesse da perdere molto di più, come afferma il Nencioni: ed è poi una solenne esagerazione dire, com'egli fa, che nell'amore della Guiccioli non c'entró neppur l'ombra di vanità, ch'essa amò il Byron per il Byron, e non per la gloria del suo nome, e che agli occhi del mondo si perdé per salvarlo. Chi protesta contro la prima di queste affermazioni sono il Moore stesso ed il Byron, ed

un pochetto anche la Guiccioli: chi protesta contro l'altra è la natura della donna in generale, e quella della Guiccioli in particolare.

*

Per convincersi che la bella Contessa, socialmente parlando, non avea da perdere moltissimo, basta rammentarsi ciò che il Byron scriveva al Hoppner a proposito di quella festa nella quale gli toccò fare, com'ei dice, da *cicisbeo;* basta rammentarsi ciò che la Guiccioli stessa diceva al Byron quando egli le sconsigliava il divorzio. « È duro che io debba essere la sola donna in Romagna che non abbia il suo amico. » L'avere l'amico le pareva cosa quasi normale.

Per giudicare con giusti criterii il caso della Guiccioli bisogna riportarsi ai costumi del tempo, che, nelle forme almeno e nelle apparenze, erano alquanto diversi dai nostri. Fin da quando il Byron era la prima volta a Ravenna, scrivendo al Murray gli parla della sua relazione amorosa con la Guiccioli (29 giugno 1819) e gli dice: « Tutto ciò parrà strano a voi che non intendete la moralità meridionale, nè il nostro modo di vivere rispetto a queste cose; ed io non posso ora spiegarvi la differenza; ma in queste parti trovereste da per tutto lo stesso. A Faenza Lord*** vive con una ballerina,

e un Principe napoletano serve la moglie del gonfaloniere. » Ed aggiunge in italiano: « cosí fan tutti e tutte. »

L'anno di poi quando era per la seconda volta a Ravenna, riscrivendo al Murray, che gli chiedeva un volume sui costumi degli italiani, cosí parla della loro vita di famiglia (21 febb. 1820): « Io ne so qualche cosa, avendone potuto fare esperienza fra le loro donne, dalla moglie del pescatore alla nobile dama che ora servo. Il loro sistema ha le sue regole, le sue convenienze, il suo decoro, una specie di disciplina, che ammette poche deviazioni, salvo non si desideri uscirne. Le donne sono estremamente tenaci, e gelose come furie; non permettono ai loro amanti di maritarsi, quando possono impedirlo; e li vorrebbero sempre attaccati alle loro gonnelle cosí in pubblico come in privato. In breve, esse scambiano l'adulterio col matrimonio. La ragione è questa, che si maritano per conto dei genitori ed amano per conto proprio. Esigono fedeltà dall'amante come un debito d'onore, mentre pagano il marito come un negoziante, cioè non lo pagano affatto. Si sente esaminare e giudicare il carattere di una persona, sia maschio o femmina, non dal modo come si conduce verso il marito o la moglie, ma verso la dama o l'amante. Se scrivessi un volume in quarto, non credo che potrei far altro che amplificare ciò che ho notato qui. Una cosa è da osservare, che, mentre si fa tutto ciò, si mostra apparentemente il più grande rispetto

ai mariti, non solo dalle mogli, ma anche dai loro serventi, in particolar modo se il marito non serve egli stesso un'altra donna (ciò che per altro avviene di rado). »

✻

E basti quanto ai pericoli che la Guiccioli correva di fronte alla società per la sua relazione col Byron. Quanto all'esserci nell'amore di lei pel poeta anche qualche grano di vanità, basterebbe a provarlo luminosamente il fatto della mostra che essa fece dell'amico suo a quella famosa festa a Ravenna: ma c'è, abbiam visto, e vedremo anche meglio, qualche cosa di più, qualche cosa che attesta che nell'animo della Guiccioli la vanità ci stava, mi si lasci dire, di casa. Dopo ciò credo inutile osservare che la frase del mio amico Nencioni, *si perdé per salvare il Byron* non è, secondo me, che una gran volata poetica.

Noterò piuttosto, per amore dell'esattezza storica, che il Nencioni s'inganna dicendo che la Contessa *non accettò la proposta del Byron di fuggire insieme, perché sperava di ottenere presto il divorzio.* La proposta di fuga fu fatta nell'agosto dell'anno 1819, e del divorzio non si cominciò a parlare che ai primi dell'anno di poi. Noterò che non c'è ragione di attribuire a merito della Guiccioli

l'aiuto prestato dal Byron alla causa dei *Carbonari:* altrimenti non si capirebbe perchè non si dovesse farle un merito anche dell' andata del Byron in Grecia, alla quale anzi, come è noto, e come era naturale, si oppose. Noterò finalmente che non si capisce che merito ci sia nell' avere la Guiccioli proibito al Byron di seguitare il *Don Giovanni*, quando poi gli diede più tardi il permesso di finirlo. Qui può esser questione di potenza della donna sull'animo dell'uomo, ma non di influenza buona o cattiva. Se la Guiccioli credeva che il Don Giovanni fosse una trista cosa, bisognava mantener ferma la proibizione di seguitarlo.

Resterebbe a vedere se il Byron amò veramente la Guiccioli quanto e come dice il Nencioni; se essa fu veramente il *solo vero amore* di lui; se essa, essa sola seppe farlo *piangere di amore:* ma questo sarà meglio vederlo, e ci apparirà chiaro da sè, quando esamineremo l'opinione affatto contraria del Jeaffreson.

*

Il Nencioni a spiegare, se non giustificare, il suo *medaglione,* mi diceva: Io volli far rilevare, magari esagerando un po', la buona influenza della Guiccioli sul Byron in quel tempo critico della sua vita – io feci un *medaglione*, non uno *studio storico*, e quando

scrissi ignoravo certi fatti della maturità e della vecchiaia della Guiccioli coi quali poco concorda la chiusa del mio scritto.

Lasciando dunque stare la chiusa dello scritto, la quale pur troppo concorda troppo poco coi fatti, e non fermandomi a domandare al Nencioni che differenza fa lui fra un *medaglione* e uno *studio storico,* perchè la differenza salta troppo bene agli occhi da sè, dirò schiettamente che non c'è davvero ragione di voler male all'amico mio perchè egli, dopo aver fatto un bel sogno, è venuto a raccontarcelo con l'accento di chi narra una cosa vera e con quella grazia che rende attraenti tutte le sue scritture. C'è tanto poco di bello nella realtà delle cose umane, che sarebbe il colmo della sciocchezza lagnarsi se altri ce ne distragga anche per poco col racconto di qualche sua gentile visione.

## III.

Osservammo ed esaminammo il medaglione del Nencioni; osserviamo ed esaminiamo il rovescio del medaglione, dipinto dal Jeaffreson.

« La marchesa di Boissy essendo morta, comincia lo scrittore inglese, noi possiamo parlare di lei con quella libertà che avrebbe violato le leggi della galanteria e della gentilezza, s' ella vivesse ancora. » La marchesa di Boissy (se qualche lettore non lo sapesse) è la contessa Guiccioli in carne ed ossa, rimaritatasi dopo la morte dell' illustre amante e del primo marito al marchese di Boissy, pari di Francia sotto Luigi Filippo e senatore dell' impero sotto Napoleone III: tanto si ingannava il Nencioni immaginandosela negli anni più tardi *passeggiare solitaria nei luoghi pieni delle memorie del Byron, e assidersi rassegnata e pensosa ecc. ecc.*

Il Jeaffreson nega, come vedemmo, che il Byron amasse di vero e profondo amore la Guiccioli, e fonda la sua negativa sopra certe parole scritte dal Hoppner nel maggio del 1869 nell' *Athenaeum*, sopra alcuni luoghi delle lettere del Byron al Hoppner al Murray e al Moore, riportate dal Moore

stesso nella *Vita di Byron*, e sopra fatti, dice lui, che anche il Moore conosceva, ma tacque. Nè gli fa carico d'averli taciuti, poichè non era, ammette, conveniente propalarli; ma l'accusa di qualche cosa peggio che di poca ingenuità nell'avere, conoscendoli, parlato con tanta enfasi della fervida e sincera affezione dell'amico suo per Teresa.

Il Hoppner era console generale a Venezia nel tempo che il Byron fu là, ed era intimo del poeta. Le parole da lui scritte nell'*Athenaeum* son queste: « Per me era evidente che il Byron da principio si curava poco della Guiccioli, per quanto la vanità di lui potesse essere stata lusingata dal vedere l'impressione che egli avea fatto in una giovane signora di alta condizione, così differente dalle altre donne che avea conosciute dopo il suo arrivo a Venezia; e dipese da un nonnulla s' egli le andò dietro a Ravenna, invece di tornare in Inghilterra. »

Alcuni di quei luoghi delle lettere del Byron li abbiam visti: eccone qualcun altro. Il 29 ottobre 1819 il poeta scrive al Hoppner: « Il conte Guiccioli viene a Venezia nella prossima settimana ad intimarmi che io gli renda sua moglie, cosa che sarà fatta. » L' 8 novembre successivo scrive al Murray, che il Guiccioli è arrivato, che sta discutendo con la moglie e che, se si accomodano, lui Byron tornerà in Inghilterra; « se no, dice, andrò con lei in Francia o in America, cambiando nome, a condurvi una vita tranquilla da provinciale. Dopo l'imbarazzo in cui ho messo questa povera donna

che è della mia condizione, è bella e non ha ancora venti anni, l'onore non mi consente di abbandonarla. Il 20 gennaio del 1820, subito dopo il suo ritorno a Ravenna, scrive al Murray che non ha deciso niente quanto al rimanere là; potrà rimanere un giorno, una settimana, un anno, tutta la vita. « Venni, soggiunge, perchè chiamato, partirò quando m'accorga che il partire sia conveniente. » Il 24 maggio scrive al Moore: « Io mi sarei ritirato, ma l'onore e una resipola da cui la Guiccioli è attaccata me lo impediscono. Per non dir nulla dell'amore; perchè io l'amo, però non abbastanza da persuaderla a sacrificare pazzamente ogni cosa. » Il 31 agosto, dopo avvenuto il divorzio, riscrive, non senza un po' d'amarezza, al Moore: « Io credeva d'essere un *cavalier servente*, e non mi immaginavo che la cosa andasse a finire in un romanzo all'uso inglese. »

*

Quali siano i fatti a cui allude il Jeaffreson, conosciuti e taciuti dal Moore, io non so; perchè fatti nuovi ei non ne cita. Insiste molto nel fatto dell'avere il Byron condotta la Guiccioli a La Mira, in quella medesima villa dov'egli aveva tenuto volgarissime amanti, come Marianna Segati e Margherita Cogni, dicendo che, s'egli avesse amato di

vero e nobile amore la Guiccioli, se l'avesse considerata qualche cosa di piú che una *Maitresse*, non l'avrebbe trattata cosí indegnamente. Ma cotesto fatto non fu taciuto dal Moore; salvo che egli non ne fece caso, mentre il Jeaffreson gli dà grandissima importanza.

E una certa importanza (bisogna dire il vero) l'ha. Amasse pure il Byron poco o molto la Guiccioli, certo mancò di delicatezza conducendola in quella villa. E la mancanza di delicatezza in amore non prova davvero che l'oggetto dell'amore sia agli occhi dell'amante molto rispettabile. Il Byron non poteva ignorare che la cosa fece scandalo a Venezia, dove pure c'era tanta libertà di costumi, dove non s'era fatto nessun caso e non gli s'era fatto nessun rimprovero della vita licenziosa che poco innanzi vi aveva condotta. Ma il fatto della Guiccioli si considerava come un rapimento. Alludendo ad esso la Benzoni diceva al Moore: « Dovete sgridare l'amico vostro; peccato! fino a questo disgraziato affare egli si era condotto cosí bene! »

Esporre senza un riguardo alle censure del mondo una donna amata, se non è indizio di passione cieca, è indizio di spensieratezza e di leggerezza. Che il Byron fosse acciecato dalla passione, giudicando almeno da ciò che scriveva da Venezia al Hoppner e al Murray, non pare: probabilmente egli pensò allora qualche cosa di simile a ciò che piú tardi scrisse da Ravenna al Hoppner; pensò: — Se il marito l'ha lasciata venire a Venezia con me, se

lei c' è venuta, se è venuta volentieri qui in villa, senza curarsi nè l'uno nè l'altra di ciò che il mondo avrebbe detto, perchè me n'ho a curare io? Se lei si gloria d'avermi per amante, non c'è ragione che io me ne vergogni. —

Il linguaggio del poeta nei luoghi delle sue lettere citati dal Jeaffreson e da me riferiti non è certo il linguaggio della passione. Un uomo veramente e fortemente innamorato non si mostra dispostissimo a rendere la donna amata al marito appena questi venga a richiederla; non resta indeciso e quasi indifferente circa il rimanere con essa o l'abbandonarla; non mette fra le ragioni del non abbandonarla prima l'onore, poi una resipola della signora, e finalmente l'amore; non consiglia la signora a non separarsi dal marito; e quando essa, non accettando il consiglio, si è separata, non se ne mostra quasi dolente.

⁂

Con tutto ciò non si può negare che il Byron amasse veramente, e a momenti anche di forte amore, la Guiccioli. Ci sono, oltre la lettera scritta nel volume della *Corinna*, altri luoghi delle lettere di lui che lo attestano: e lo attestano le *Stanze al Po* e qualche altro pezzo di poesia; benchè all'amore dei poeti espresso in versi non bisogna pre-

strarci poi troppa fede: lo dice il Parini, e con un po' di ragione.

Quanto alle parole del Hoppner nell'*Athenaeum* confesso che non mi fan troppa forza. Prima di tutto non c'è stretto legame fra il dire, che il Byron da principio si curava poco della Guiccioli, e che dipese da un nonnulla se le andò dietro a Ravenna, invece di tornare in Inghilterra; poiché quest'ultimo fatto non si riferisce ai principii dell'amore, ma alla seconda andata del poeta a Ravenna. Probabilmente il Hoppner, alla distanza di mezzo secolo, non si rammentava più bene, e confondeva le date.

Facendo un po' di tara a quello che il Jeaffreson dice, io credo che non si andrebbe molto lontani dal vero affermando che il Byron cominciò coll'accettare l'amore della Guiccioli come un omaggio ai suoi meriti e alla sua fama; che, accettatolo, ci trovò gusto e ci si attaccò; che poi nell'animo suo, facilissimo alle impressioni e mutabilissimo, quell'amore ebbe, come tutti gli altri amori suoi, degli alti e bassi, a seconda dell'umor suo e delle circostanze che glie lo facevano più o meno gradevole e comodo; che non fu un amore alto e costante, fondato soprattutto sulle qualità morali della persona amata, ma fu semplicemente l'amore di un poeta per una donna giovane, bella, nobile, culta e sposa ad un altro, abbandonatasi a lui senza farsi troppo pregare.

Ammettiamo, se si vuole, col Nencioni che la

giovine contessa si gettasse nelle braccia del poeta *colla sincerità del suo cuor verginale, attratta da una corrente magnetica, tremante di amor vero come Francesca.....* Veramente, bisognerebbe andare un po' adagio ad ammettere tutto ciò; perchè questa razza di *cuori verginali*, questa razza di *tremiti amorosi* e di *correnti magnetiche* son roba un po' pericolosa per la felicità dei mariti non aventi la fibra cornea del conte Guiccioli: ma tiriamo via, ammettiamo pure tutto ciò che piace all' amico mio; se non che il Byron, per quanto i suoi gusti fossero poco settentrionali, per quanto odiasse certe ipocrite formalità della sua Inghilterra, se poté amar molto, non poté, io credo, stimare egualmente una donna che gli s' era data a quel modo. Era disposto, è vero, ad andare con lei in Francia o in America (glie ne passò almeno pel capo l' idea), ma piú per adempimento di un dovere e per necessità, che per elezione; e in fondo in fondo si capisce che era contento (e non cercava altro di meglio) del suo comodo ufficio di *cavaliere servente*.

Negli ultimi tempi poi la sua naturale incontentabilità e la sua irrequietudine fecero ch' egli si stancasse anche dell' amore per la Guiccioli. Ciò apparisce, per segni abbastanza chiari, dalle sue lettere, ed è confermato dalle *conversazioni* di lui riferite dalla Blessington. Pur facendo ad essa i piú grandi elogi della Guiccioli, e dichiarando che questa possedeva tutti i requisiti necessari per fare la felicità di un uomo ragionevole, il Byron diceva:

« Io non mi dissimulo che i miei gusti e le mie abitudini sono poco atti a fare la felicità di una donna, qualunque essa sia; e poi io sono annoiato di tutti i sentimenti che tengono della passione. » Un uomo che parla cosí non é certamente un uomo innamorato di molto.

*

Con la Guiccioli (diciamolo subito) il Jeaffreson è molto severo, ed anche un po' ingiusto. Se i ritrattisti poeti si curano poco dei fatti, gli storici anche piú diligenti non sanno sempre spogliarsi nel raccontarli delle loro simpatie e antipatie personali. Si direbbe che al Jeaffreson dispiaccia che il Byron amasse una donna italiana, che l'amasse piú, almeno piú lungamente e fedelmente, delle donne che avea amato in Inghilterra; tanto par soddisfatto quando può metter fuori un argomento a dimostrare che l'amore del Byron per la Guiccioli non fu sincero e fervido come lo disse il Moore, quando può recare innanzi una prova a dimostrare che la Guiccioli non fu per il Byron quel buon angelo che la predicarono taluni.

A sentir lui, questa giovinetta di diciassette anni, che il mio amico Nencioni chiama una vittima, vittima prima dei parenti, poi dell'amore, non fu invece che un'abile e scaltra commediante, che seppe

dire che cotesta influenza ponesse fine agli eccessi del poeta a Venezia; poiché essi erano cessati prima ch'egli conoscesse la Guiccioli. Invece di essere il buon angelo, che sollevò il poeta dal fango della sua veneta depravazione, essa fu il cattivo angelo che lo ritenne in Italia quando egli era disposto a tornare in Inghilterra: senza di lei egli avrebbe probabilmente fatto ritorno alla terra nativa, per riprendervi il luogo che gli spettava in mezzo alla sua società. » Qui io mi contenterò di osservare che chi parla non è un critico, ma semplicemente un inglese. Certo si esagerò, come accennai a proposito del medaglione del Nencioni, attribuendo all'influenza della Guiccioli tutto quello che il Byron fece di bello e di generoso durante la sua relazione con lei: ma questo del Jeaffreson è un esagerare in senso opposto, e qualche cosa peggio che esagerare. Chi può dire se il Byron, tornando in patria, avrebbe fatto qualche cosa di più e di meglio di ciò che fece standone lontano? Non si può essere di utile e d'onore al paese natale, se non abitandovi? Osserverò poi che, se è vero che gli eccessi del poeta a Venezia avevano avuto termine quando egli conobbe la Guiccioli; è anche vero che il poeta stesso confessò allo Shelley che, senza la Guiccioli, vi sarebbe certamente ricaduto. Piuttosto diciamo che salvare un uomo, sia pure un granduomo, dal libertinaggio non è il merito più alto e più puro a cui possa aspirare una donna.

*

Che la Guiccioli fosse innamorata del Byron il Jeaffreson non lo nega; che in questo amore c'entrasse anche un po' di vanità finirà per ammetterlo, credo, anche il Nencioni; e tutti ammetteranno facilmente che il fascino onde era circondata la persona del poeta, la cattiva educazione ricevuta dalla Guiccioli giovinetta, e il triste esempio della società nella quale era cresciuta, fossero eccitamento insieme e scusa alla colpa di lei. Uscita appena di convento, andò sposa (tutt'altro che vittima, io credo: se il Moore avesse potuto portare innanzi questa attenuante, non l'avrebbe al certo taciuta) ad un ricco signore, che avea sessant'anni, è vero, ma che era, per testimonianza del Byron, ancora vegeto e robusto. La ricchezza compensava sufficientemente il difetto della gioventú agli occhi della giovine sposa, la quale sapeva già che all'occorrenza non le sarebbe mancato, col beneplacito del mondo, anche un altro piú naturale compenso. Allorché dopo i primi giorni del matrimonio, questo le si offrí a un tratto in un poeta famoso, nobile, ricco, giovine, bello e di una vita avventurosissima, è naturale che ella accarezzasse subito l'idea di non lasciarselo sfuggire di mano. Tutte le donne belle sono un po' vane e sentono la forza della loro

bellezza: la Guiccioli era vanissima e sentiva quella forza in modo straordinario. Se oltre gli abiti sfarzosi e le ricche gemme che grazie alla opulenza del marito poteva sfoggiare in società, ella avesse potuto sfoggiare anche un amante di molto superiore, per tutti i conti, a quelli delle altre dame, oh qual fortuna per lei e quale felicità! Questo pensiero dovette farle girare la testa, che non era e non fu mai molto forte.

Dopo i primi colloqui col Byron, le cui attrattive personali erano, per testimonianza di tutti quelli che lo conobbero, grandissime, nacque l'amore; nacque e si fece in pochi giorni gigante. Naturale che, quando ella dovette di lí a poco lasciare il poeta, se ne addolorasse molto, e cercasse fra sé e sé il modo di attirarlo a Ravenna. Il dolore del distacco, la paura che egli, nonostante le promesse di fedeltà, potesse sfuggirle di mano (lui restava a Venezia e lei andava a Ravenna) e l'eccitazione prodotta da quel complesso di sentimenti e di pensieri che in quella data condizione doveano tumultuarle nell'animo, produssero uno stato morboso, che la sua immaginazione esagerò, e che a un tratto le si rivelò come l'unica àncora di salvezza. Che la malattia della Guiccioli fosse tutta una finzione non credo; che un po' di finzione ci fosse non mi pare improbabile. Certo la guarigione fu, specie la seconda volta, troppo miracolosamente sollecita.

La Guiccioli si era accorta subito della sua potenza nell'animo del marito, e avea subito capito che

egli, per quanto fosse stato, dicevano, geloso delle prime due mogli, era uomo da accomodarsi facilmente alla sorte che la terza gli avrebbe fatto. Le donne, anche d'ingegno non molto fine, sono in questi casi di una penetrazione singolare. Sentí piú difficile dominare il Byron; pure fino a un certo punto vi riuscí; vi riuscí come giustamente osserva il Jeaffreson, accomodandosi all'umore di lui, compiacendolo ne' suoi capricci. Ma quando egli le sfuggí di mano per andare in Grecia, e quando indi a poco morí, tutto l'amore della donna svaporò in un gran fumo di vanità: ciò che non sarebbe avvenuto, se quell'amore fosse stato di tempra piú nobile, e l'animo di lei piú alto, e la testa men debole. Morto il Byron, ella non seppe far altro nel mondo che far sapere al mondo che il Byron l'aveva amata; ella non seppe far altro che custodire religiosamente gli avanzi di una bellezza che al Byron era piaciuta.

E pazienza se cotesti avanzi li avesse custoditi come sacri alla memoria dell'amico suo! No. Li riportò, morto l'amante, al marito; e quando anche questi fu morto, li concedé, come vedemmo, al culto del marchese di Boissy; il quale per altro seppe degnamente pregiarli, se è vero ciò che si narra, ch'egli fosse solito presentare in società sua moglie con queste parole: « La marquise de Boissy ma femme, ci-devant maitresse de Lord Byron. »

*

Può essere che sia stato anch'io un po' severo giudicando la Guiccioli; certo non quanto il Jeaffreson, e certissimo per ragioni molto diverse. Io capisco e scuso le colpe d'amore; ma le donne che amano troppo la loro bellezza e che non fanno figliuoli mi sono poco simpatiche.

# APPENDICE

## I.

## Per la Contessa Guiccioli [1])

**Lettera aperta a Giuseppe Chiarini.**

*Caro Chiarini,*

Il fulmine ha tenuto dietro al baleno. Accennasti in una prima *Conversazione* — colpisci oggi in una seconda — e minacci il colpo di grazia in uno dei prossimi numeri del tuo giornale. Povera Contessa! Ma come mai tu pietoso confessore delle amanti di Heine e di *maniche cosí larghe* con le amanti del Foscolo, diventi un giansenista arrabbiato, quando

1) Il secondo capitolo del mio scritto su *Lord Byron e la Guiccioli,* pubblicato la prima volta nella *Domenica del Fracassa* sotto la rubrica *Conversazioni domenicali,* (N.i 3, 5, 7, anno II) mosse il mio amico Nencioni a prendere le difese della bella Contessa. Da ciò le due lettere, che credo non inutile riprodurre.

hai inginocchiata al tribunale di penitenza della critica *storica* la bionda amica di Byron?

Tu mi hai avvolto nella sua causa, e difendendo lei dovrò parlare anche di me.

Non lo fo volentieri. Le *moi est haïssable.* Ed io, anche se brutalmente attaccato, non ho mai risposto. Ma oggi tu, caro amico, mi tiri pe' capelli in una questione, dove, insieme al merito discutibilissimo di un mio povero scritto, si tratta della memoria di una donna italiana spesso calunniata dagl'Inglesi, e che mi piacque raffigurare in uno dei miei *Medaglioni.* E però rispondo per lei e per me.

Innanzi tutto, lascia che io ti ringrazi delle cortesi parole con cui apri la tua *Conversazione domenicale*, e più particolarmente, di queste: « la natura sua è di poeta, poeta un po' sentimentale e romantico, ma *poeta vero.* »

Ah, caro Chiarini, se questa tua affermazione non fosse un gentil complimento d'amico più che una incontestabile verità, come sarei felice! come rinunzierei volentieri a tutti i vantaggi del temperamento storico!

La poesia *sola* applicata alla storia e alla critica fa dei visionari: ma il temperamento storico senza un raggio di poesia non ci dà che degli archivisti. Nella storia stessa, l'ardente poeta Michelet ha visto meglio e più in là dell'erudito dottrinario Guizot. Il Michelet *resuscita* mentre l'altro analizza. La mia ambizione unica è stata ed è sempre, te lo confesso, di comprendere, con la immaginazione

simpatica del poeta, la vita intima delle persone e delle cose, che sfugge ordinariamente ai letterati eruditi. Per *conoscere* bene una cosa o una persona, bisogna simpatizzare con essa, e ricrearla, per così dire, in noi stessi. E che cos'è la vera poesia se non una maggiore intensità di visione che ci rende capaci di interpretare più intimamente le *realtà* della vita e della natura?

Permetti ora che io rimonti con due parole all'origine dei *Medaglioni*, per meglio spiegare ciò che ho da dire in difesa del ritrattista e del suo modello.

Ero stanco di fare articoli di pura critica letteraria, dei quali avevo già data una lunga serie al *Fanfulla della Domenica.* Mi fu distrazione e sollievo ad un tempo, l'abbandonarmi alla mia fantasia e ai capricci dell'*humour* in alcuni *roundabout papers* — e il disegnare dei profili e colorire dei pastelli di figure femminili, cercando di ritrarre alcune fisonomie caratteristiche e varie. Mi parve *piccante* il mettere accanto i tipi più diversi: la mistica baronessa di Krüdener dai grigi occhi di sonnambula, e la piccola e bruna ebrea, la nervosa Rachel; la Du Barry incipriata e spensieratamente ridente, e la passionata Lespinasse, le cui magre gote son solcate di lacrime e nei cui occhi brucia il fuoco di Saffo; la Browning poetessa unica, e l'Arnould incomparabile cantatrice; la Guiccioli amante disinteressata di un gran poeta, e la Carlyle santa moglie e angelo consolatore di un gran filo-

sofo.... (vedi che non son poi tutte *adultere* queste mie povere donne....)

Si trattava di ritrarre poeticamente — e solo la poesia può dar *vita*, e qui occorreva più che una esumazione, una *resurrezione* — si trattava di ritrarre poeticamente le fisonomie di quei tipi diversi. E nella contessa Guiccioli io volli raffigurare l'amante disinteressata del più illustre poeta del secolo, la quale, nel momento più critico e procelloso della sua vita, gli rese la calma, il rispetto di sé medesimo, e il coraggio necessario all'azione.

È possibile che il mio ritratto sia un poco *flatté;* ma non è falso come tu dici. Lo feci dopo aver letto vari libri oltre il Moore, e da desto, non in una beatifica visione come tu supponi. E su tutto quello che ho scritto della Guiccioli *amante di Byron* — è quella sola che io volli ritrarre, e dal 1825 in là *je te l'abandonne* – non ho da ritrattare una sillaba, nonostante i tuoi appunti e le tue contradizioni.

Dio buono! Tu mi vieni dinanzi armato di testi e corazzato di documenti, e appunti una *mitragliatrice* contro un leggero pastello.... Nonostante, non l'hai, credo, sfondato.

Tu non citi un sol fatto, un documento incontestabile, il quale provi che la contessa *non* fosse disinteressata, sincera, amante, e benefica all'illustre poeta.

Agli Inglesi che l'hanno anche recentemente calunniata, insinuando che essa amò Byron per le

sue ricchezze, basti in risposta trionfale la nobile lettera, citata dal Moore, con la quale essa rifiuta la somma legatale da lord Byron, non volendo che, fra lei e lui, si intromettesse, neppur sotto forma di ricordo o di dono affettuoso, l'idea di denaro.

Che la influenza della Guiccioli su lord Byron fosse per lui salutare e benefica lo attestano tutti i contemporanei, da Leigh Hunt alla Blessington! Basta guardare in che condizioni morali essa trovò Byron, e quale egli divenne durante il fiorire di questo amore: dal pascià di un *harem* veneziano, ne uscí l'eroe di Missolungi.

— Sarebbe stato lo stesso, anche se non avesse conosciuta la Guiccioli. — Può darsi. Ma il tuo scetticismo è meno ragionato e meno basato della mia affermazione.

Tu sembri mettere in dubbio se veramente il Byron abbia amato passionatamente la Guiccioli; e prometti di trattare questo argomento a proposito del libro di Jeaffreson. Ma, caro Chiarini, a tutti gli argomenti e documenti di tutti i critici storici di questo mondo, compreso Jeaffreson, a me basta di contrapporre la lettera di Byron alla contessa dal palazzo di Bologna, le passionate *stanze sul Po*, la fine del canto terzo del *Don Giovanni*, e i versi sulla Pineta di Ravenna. Certi accenti non si possono simulare, e Byron non sapeva mentire.

Che Byron vedesse la Guiccioli in casa Albrizzi prima che in casa Benzoni, è affermato e dall'Albrizzi e dalla Guiccioli stessa.

« È duro che io debba essere la sola donna in Romagna che non abbia il suo amico » — disse un giorno la contessa a lord Byron. E tu severamente annòti: « aver l'amico le pareva cosa *quasi normale.* »

Ecco, francamente, qui mi pare che manchi a te quel temperamento *storico* di cui — e forse con ragione — accenni in me la mancanza. Ma sicuro che le pareva *quasi normale!* Ma doveva anzi parerle normale *senza quasi*, date le circostanze della sua vita, e i costumi italiani dell'epoca.

Levata adolescente di convento, e *data* sposa, a sedici anni, a un vecchio vedovo che poteva esserle nonno, se poi fu amante riamata di un bello, giovane e illustre poeta, se non resistè all'invincibile tentazione, noi critici del secolo decimonono che troviamo le attenuanti a Nerone, e assolviamo Lucrezia Borgia, le tireremo la prima pietra?...

Essa sapeva che tutte, o quasi tutte quelle signore romagnole avevan l'amico; i quali amici, essendo un po'meno famosi di Giorgio Byron, si potevano più facilmente nascondere... E quando l'invidia di quelle *virtuose adultere* la mordeva, essa si risentiva naturalmente — e aveva mille ragioni. E fu in uno di quei momenti che essa disse a lord Byron: « È duro che io debba esser la *sola* donna in Romagna che non abbia il suo amico. »

Tu vuoi mettere anche in dubbio che la Guiccioli influisse su l'assistenza prestata da Byron ai *Carbonari.* Ma tu dimentichi allora certe lettere —

Byron, pur riportate dal Moore, e le memorie di Leigh Hunt, e che la Guiccioli era nata Gamba, e l'amore di lei pel fratello!

Tu scrivi: « Se le si deve far merito dell'aiuto ai *Carbonari*, non si capisce perché non le si dovrebbe far anche un merito dell'andata del Byron in Grecia, alla quale essa, sulle prime, si oppose. »

Domandalo alla prima signora che incontri, e te lo spiegherà subito. I *Carbonari* erano in Italia; e i Greci ahimè, erano in Grecia... cioè lontano da lei.

Tu avverti che: « non si capisce che merito vi sia nell'aver la Guiccioli proibito a Byron di seguitare il *Don Giovanni*, quando poi gli diede più tardi il permesso di finirlo. » — Ma io non volli giudicare se la Guiccioli fece bene o male, e *non le fo nessun merito* di questa proibizione fatta e poi ritirata. Narrai la cosa solo a mostrare fin dove giungeva la influenza e la potenza di lei sull'animo del poeta; e dissi infatti così: « Egli che aveva scritto lettere fulminanti all'editore Murray e a Tommaso Moore sol perché gli proposero di modificare due versi del *Don Giovanni*, ora, dietro preghiera di lei, sospende il poema, e non lo ripiglia finché essa non ritira il suo *veto* e gli dà licenza di continuarlo. »

E quí aggiungo che le parole scritte da Byron col lapis nel volume della *Corinna* che ho riportate nel Medaglione, la improvvisa risoluzione di non partire e la lettera scritta da Venezia alla contessa,

mostrano fino a che punto l'amava e come aveva, direbbe una donna, *perso là testa* per lei... Il signor Jeaffreson deve avere gran carte in mano per provare il contrario!

E ora due parole sul mio romanticismo, su questa camicia di Nesso che mi ha appiccicata alla pelle Angiolino Sommaruga, e da cui non so liberarmi.

— Che ci entra qui il Sommaruga? — mi dirai. Mi spiego.

Ti ricorderai, caro Chiarini, che cento anni fa, *Consule Planco* in Toscana, io osai tentare nel verso pitture della vita reale, di *veri* dolori, e scrissi *lo Spedale:* poi il *Fiume della vita* e *Un paradiso perduto;* e ultimamente *Un giardino abbandonato*, che il Capuana stesso (non sospetto, spero, di romanticismo) giudicò efficaci per fedeltà e *realtà* di rappresentazione. In critica, e nella *Nuova Antologia* e nei *Domenicali*, ho fatto una vera propaganda delle opere del meno romantico di tutti i poeti, Roberto Browning, che era affatto ignorato in Italia. Feci poi conoscere il più selvaggio e primitivo e audace e *antisentimentale* di tutti gli scrittori, Walt Whitman, e altri americani dai larghi orizzonti, dagli ardimenti titanici. Esaltai e tradussi le più realistiche poesie inglesi, dal *Canto della camicia* alla *Vigilia di Natale*. Scrissi con calore di ammirazione sulle *Odi barbare* del Carducci, e sui canti rivoluzionari del Swinburne...

Ebbene — di tutto questo non mi si è tenuto quasi nessun conto: e io son conosciuto soprattutto

come l'autore dei *Medaglioni*, il romantico pittore, ricamatore, accarezzatore della Krüdener, della Pompadour, della Guiccioli.

Come mai? E son poi veramente tutti sentimentali quei miei *Medaglioni?* Non credo. Quello della Lespinasse, per esempio, so e sento, che è invece una spietata analisi psicologica.

Ma ohimè, quelle fatali copertine a strisce rosa dei *Medaglioni* mi dettero la jettatura...

Questo libriccino a righe oro rosa e azzurre, sul tavolino dei salotti, sulla *étagère* dei *boudoirs*, è lui che mi ha procacciato il nome di sentimentale. E se domani, per un miracolo, io fossi capace di scrivere e scrivessi cose orribili come le *Eumenidi* e il *Macbeth*, o cose astruse come la *Critica della ragion pura*, rimarrei sempre, per molti, il *Sentimentale* Nencioni. O incalcolabili conseguenze delle remote e minime cause!...

Tristano Shandy attribuiva tutte le traversie della sua vita, tutte le idiosincrasie del suo organismo e del suo carattere alla piú intempestiva e inopportuna delle domande, fatta, nel piú sacro e decisivo momento, da sua madre a suo padre: *Ti sei ricordato di caricar l'orologio?..!* Bastò.... Quel che l'orologio fu per il povero Tristano, sono state per me le rosee copertine del Sommaruga.

Ma basta *per la Guiccioli*, e soprattutto basta *pro domo mea.*

« Passiamo a Properzio » — come disse il nostro onorevole amico Martini, quando minacciava andar

troppo in lungo la celebre polemica su Tibullo. Te ne rammenti?

Ti stringe cordialmente la mano il tuo amico

ENRICO NENCIONI.

---

**Lettera aperta a Enrico Nencioni.**

*Caro Nencioni,*

Sono ben contento che la mia ultima *Conversazione*, t'abbia fatto prendere la penna. Se io t'avessi chiesto un articolo, tu forse, con tutta la buona volontà di compiacermi, non avresti trovato il tempo di scriverlo. Ti ho toccato un po' dove sta il debole d'ogni autore, e tu mi mandi *a posta corrente* diciotto pagine di scrittura. Le passo al tipografo, e mentre si vanno stampando, rispondo due parole, tanto perchè i lettori non mi credano morto sotto il grandinare de' vivaci tuoi colpi.

Non mi dispiace, anzi mi piace (e vorrei non dispiacesse ai lettori) che vecchi amici diano nello stesso giornale saggio di una polemica franca, ardita, senza esclusione di nessun colpo, e (s'intende) non permalosa. Mettiamo pure a contrasto le nostre

idee, le nostre cognizioni, o poche o molte che siano, i nostri ragionamenti, ed anche i nostri motti. Chi ne tocca, ne tocca; e sia giudice il pubblico; purchè ci veda poi stringerci cordialmente la mano, rinnovando l'esempio de' buoni cavalieri antichi, che, dopo essersi macolati di colpi, si accompagnavano insieme per la medesima via senza aversi nessun sospetto.

Non possiamo pensare tutti a un modo; e se pensassimo, che gioverebbe lo scrivere, per dir tutti le stesse cose? Disputiamo dunque; e se, dopo aver disputato, resteremo ciascuno con la propria opinione (cosa molto probabile), sarà poco male. Chi sa che ciò non ostante il nostro disputare non giovi a qualche cosa!

Lascia, mio caro amico, ch'io cominci còl dirti che tu hai avuto un po' di fretta. Se prima di assalirmi con le incalzanti tue repliche, tu m'avessi lasciato finire, avresti, credo, risparmiato qualche colpo che, terminata la giostra, potrà parer caduto nell'aria. Ed anche, abile ed accorto come sei, non sei stato, mi pare, accortissimo indossando a me la tonaca sacerdotale. Diamine! Se il pubblico ti aggiudicherà la vittoria, qual merito sarà per un paladino come te, pel paladino della bionda e bella contessa, l'aver gittato giù di sella un povero tonsurato? E se... ma non facciamo neppure l'ipotesi opposta: è cosa troppo impossibile, e sarebbe troppo comica, vedere il paladino scavalcato dal confessore. Chi sa come ne rimarrebbe desolata giù nel secondo

cerchio dell'inferno la povera Guiccioli! Chi sa le risa che ne farebbero alle spalle di lei Cleopatra e Semiramide!

E vada per confessore, giacchè confessore devo essere: nè tacerò a te i segreti del mio confessionale. Sappi dunque che se io diedi l'assoluzione alle amanti del Heine e del Foscolo, con la debita penitenza però, l'assoluzione l'avevo già preparata nelle *larghe* mie *maniche* anche per la tua bella contessa; ma intendiamoci, a lei avevo anche serbato una penitenza più grande, perchè dinanzi al tribunale della mia coscienza di critico le sue colpe sono maggiori, tanto maggiori quanto ella nel mondo fu, agli occhi miei, più felice. Che ci vuoi fare se le mie simpatie non sono pei fortunati? Dimmi pure, se ti piace, che in fondo in fondo sono anch'io un po' sentimentale e romantico, e non me ne avrò a male.

Dunque sì, se tu avessi avuto meno fretta, non mi avresti forse affibbiato quella feroce progressione, *accennare*, *colpire*, *dare il colpo di grazia* alla povera contessa. Aspetta, e vedrai: anzi, lasciami dire che avresti potuto vedere anche senza aspettare. Se io dissi che la Guiccioli non è per me quello che l'hai dipinta tu, non ho ancora detto interamente che cosa è, ed ho lasciato capire che non è quello che il Jeaffreson la dipinge. Tu intanto, mentre concedi che il ritratto che facesti di lei sia un po' *flatté*, ed affermi con poca esattezza che volesti dipingere soltanto la giovine amante del Byron, fai, non pa-

rendo tuo fatto, una onorevole ritirata; tu ti pigli, ma te la pigli ora soltanto, la bella donna dai diciotto ai ventiquattro anni, e dal 1825 in là me la regali. Il regalo mi fa tornare a mente quel tale che sollecitava certi suoi ospiti a mangiare non so che frutta dicendo loro: mangiate, mangiate, tanto le diamo ai porci. Non importa: accetto il regalo. E sai perché lo accetto? perché vite umane fatte di pezzi non ne conosco; perché la donna matura e la vecchia mi compie e mi aiuta a spiegare la giovane. E quasi quasi dubiterei che quando scrivesti la chiusa del tuo *Medaglione,* pensassi a questo modo anche tu. O almeno la giovine come l'avevi ritratta ti faceva immaginare una donna matura e una vecchia molto diversa dal vero.

Tiriamo via, ché le due parole son già più di due; e la risposta piena alla tua requisitoria la troverai nella terza parte del mio scritto.

A te pare che io metta in dubbio che il Byron amasse veramente e fortemente la Guiccioli, e noti ch'io prometto di trattare questo argomento a proposito del libro del Jeaffreson. Santo Dio! Aspetta che io l'abbia trattato; e vedrai che non ti parrà più quello che ora ti pare; ti parrà, spero, ch'io ho voluto soltanto ridur quell'amore dentro i confini del vero.

Che il Byron vedesse la Guiccioli in casa Albrizzi prima che in casa Benzoni, se l'hanno detto l'Albrizzi e la Guiccioli stessa, l' ho detto (mi pare) anch'io. Come non te ne sei accorto, o te ne sei,

scrivendo, dimenticato? Io non ti feci appunto di aver detto ciò, io ti feci appunto d'aver su ciò ricamato, che a quella prima vista il Byron *restò colpito come da una visione celeste, ed evitò di rincontrare la contessa; car le baril de poudre*, con quel che segue. Provami con una testimonianza qualunque che il ricamo non è opera di tua esclusiva invenzione, ed io mi renderò in colpa d'averti fatto un appunto non giusto.

— Ecco, francamente, qui mi pare che manchi a te il temperamento storico. — Cosí tu mi gridi, memore forse delle parole d'Argante a Tancredi. Vediamo. Tu dicesti nel *Medaglione* che la Guiccioli avea, pel suo amore col Byron, da perdere, socialmente parlando, molto piú del poeta. Io a provare che ciò non era verissimo mi riferii ai costumi del tempo, il tempo nel quale c'era ancora nelle Romagne uno strascico de' *cavalieri serventi;* e citai quelle parole della Guiccioli: « È duro che io debba essere la sola donna in Romagna che non abbia il suo amico. » E aggiunsi semplicemente: — l'avere l'amico le pareva cosa quasi normale. — Tu vedi in questa mia aggiunta non so qual feroce severità di giansenista arrabbiato: e mi fai una lunga lezione per provarmi che, sicuro, quella cosa doveva parere alla Guiccioli, non *quasi*, ma *senza quasi* normale; per provarmi cioè quello che io avevo detto e cercato di provare prima di te. Ah Nencioni, Nencioni! come non ti sei accorto almeno che ti davi la zappa sui piedi? Giacché se l'avere l'amico era per la Guiccioli e le altre signore

romagnole cosa *senza quasi* normale, sbagliò il tuo *Medaglione* a dire che la Guiccioli aveva per quell'amore da perdere, socialmente parlando, qualche cosa.

E sbagli ora tu quando affermi che quel lamento di lei circa l'amico le fu strappato dal risentimento per gl'invidiosi morsi delle altre *adultere virtuose.* Rileggi la lettera del Byron dove quelle parole della Guiccioli son riportate, e ti persuaderai subito che esse si riferiscono unicamente al marito, il quale allora voleva che essa licenziasse l'amante. La lettera è del 24 maggio 1820, diretta al Moore, e nella mia edizione (London, Chatto and Windus, 1875) si trova a pag. 718-19. Già non c'è bisogno di rileggere tutta la lettera per vedere che tu sbagli: basta rammentarsi l'occasione in cui quelle parole furono dalla Guiccioli pronunziate e completare la citazione: « Io starò con lui, cioè col marito, diceva la Guiccioli al Byron, se lui mi lascerà restare con voi. È duro che io debba essere la sola donna in Romagna che non abbia il suo amico. »

Veniamo ai *Carbonari.* Io t'ho contentato, io ho proposto la questione alla prima signora che ho incontrato per via, e la signora m'ha gentilmente risposto: — Ecco, mi pare che lei abbia voluto dire che non le pareva abbastanza provato che il *carbonarismo* del Byron fosse dovuto all'influenza della Guiccioli, a quel modo che non era provato, e forse era difficile provare, che si dovesse a quella influenza anche l'andata del Byron in Grecia; e il

Nencioni mi pare abbia capito un'altra cosa, mi pare abbia capito che, secondo lei, se non può attribuirsi all' influenza della Guiccioli l'andata in Grecia del Byron, non può attribuirlesi né anche il *carbonarismo* di lui. — La signora, mio caro Nencioni, ha perfettamente ragione; e noi abbiam torto tutti due, io perché non mi sono saputo spiegare, tu perché non hai saputo capirmi.

Ho finito, ho finito. Vorrei soltanto una spiegazione da te; vorrei sapere perché ti dispiace tanto d'esser chiamato sentimentale e romantico. Io non nego nessuno dei tuoi meriti di scrittore e di apostolo del realismo in arte; nessuno li conosce meglio di me, che sono stato dei primi a leggere i tuoi primi versi, che debbo in gran parte a te quel poco che so e intendo di letteratura e poesia inglese, che ti debbo tante ore deliziosamente passate leggendo il Browning il Swinburne e tanti altri scrittori che tu primo mi hai fatto conoscere. Ma che ci vuoi fare se, nonostante il richiamo da te fattomi ai tuoi meriti realistici, mi rimane ancora inchiodato nella testa che un po' sentimentale e romantico tu sei sempre stato e tu sei? se una tinta di sentimentalismo e di romanticismo io la sento (tàppati le orecchie per carità) anche nel tuo *Spedale*, nel tuo *Fiume della vita*, nel tuo *Paradiso perduto*, nel tuo *Giardino abbandonato?* Ne vuoi di più? Un po' di sentimentalismo e di romanticismo io lo sento anche in quel tuo *Medaglione* che tu chiami *una spietata analisi psicologica*, nel *Me-*

*daglione* della Lespinasse. E bada, questa mia idea fissa del tuo romanticismo è anteriore almeno di un quarto di secolo alla comparsa dei tuoi *Medaglioni.* Sarà un'idea falsa; ma, come vedi, Angiolino Sommaruga e le copertine a strisce rosa da lui appiccicate al tuo libro non ci hanno niente che fare.

Ti saluta il tuo vecchio amico

GIUSEPPE CHIARINI.

## II.

### SU LA CONTESSA GUICCIOLI, DIVENUTA MARCHESA DI BOISSY.

Finivo di scrivere il terzo capitoletto su *Lord Byron e la Guiccioli*, quando mi giunse la lettera del Nencioni, che ho stampata qui innanzi con la mia risposta. Terminavo di scrivere la risposta, quando ricevei da Crema una lunga lettera del signor RUGGERO RINDI su la marchesa di Boissy. Non voglio defraudare di un documento cosí prezioso i lettori, se ce n'è che abbiano seguíto con qualche interesse le mie chiacchiere sulla bella contessa e la polemica a cui quelle diediero luogo.

La donna matura e la vecchia, dissi in quella polemica, mi compie e mi aiuta a spiegare la giovine. Ora ecco qui la donna matura e la vecchia, di cui io conosceva soltanto le generalità, eccola qui presa sul vivo e al nudo in tutti quei minuti particolari che rivelano intero un animo femminile.

Veggano i lettori se io m'ingannassi giudicando vana e leggera da giovine chi fu da vecchia quale

ce la presenta il signor Rindi, che la conobbe di persona ed ebbe agio di osservarla a lungo e ripetutamente. Oh, chi potesse avere cosí il ritratto di tutte le donne amate dai grandi poeti, oh quante illusioni cadrebbero!

Taglio dalla lettera del signor Rindi il principio e la fine, e do soltanto la parte narrativa.

« Al povero papà mio fu proposto, — mi pare nel 56 o giù di lí — di comprare una grande tenuta a Settimello, a pochi chilometri da Firenze per conto di un pari di Francia, che la destinava per dono di nozze a una dama famosa, che già vecchio e vedovo aveva impalmata di recente. Mio padre, che aveva carta bianca concluse e apparecchiò tutto, e divenne l'amministratore dei nuovi possessi: nella primavera successiva i novelli feudatari vennero da Parigi. Erano il senatore Boissy e la contessa Teresa Guiccioli, nata contessa Gamba, allora marchesa Boissy. Preceduta da una fama quasi leggendaria di bellezza eccezionale e di avventurosa vita, la nuova padrona fu naturalmente fatta segno alla curiosità del paese, e specialmente alla minuziosa analisi tutta femminile di mia madre, che nella sua qualità di donnina intelligente ed educata, divenne presto quasi una amica della marchesa, per quella certa intimità che nella solitudine della campagna nasce spesso anco fra diseguali. E ogni anno regolarmente la coppia Boissy veniva a passar tre mesi a Settimello: e ogni anno la marchesa portava doni da Parigi ai miei genitori ed a

me. Io, benché affatto ragazzo, sapevo chi era stato Byron: la strana apparizione della sua celebre amante mi avea perciò ferito la fantasia; e naturalmente ricordo e ricorderò sempre tutto di lei.

Circa al fisico ella era tuttora di una beltà sorprendente, benché oramai più che matura. Di statura un po' men che mediocre, e un tantino di soverchio impinguata, ella poneva uno studio continuo a render graziosa ogni sua movenza; e vi riusciva mirabilmente, come colei che è conscia di tutte le arti della seduzione, e che non ha che un pensiero un culto solo, accrescere i fascini della propria bellezza. Infatti mai nulla di naturale, di negletto in lei; ma tutto un continuo artificio nella voce, nel gesto, nelle pose, a guisa di esperta attrice che cangi anche il suo salotto in un palcoscenico. Di collo un po' tozzo, non portava mai nemmeno in casa, nemmeno nelle fresche giornate, abiti accollati; ma faceva pompa sempre delle linee superbe del seno: il braccio maraviglioso era abitualmente emancipato da ogni velame di stretta manica. I capelli, che avevano il biondo caldo e cupo della spica bruciata dal sole, portava in lunghi ricci divisi sulla fronte, e le guance forse, e senza forse, per gli anni ammencite, in que'ricci imbacuccava, lasciando appena scoperto del viso un naso superbamente modellato e leggermente aquilino, una bocca di squisita fattura, e i suoi due grandi occhi di gazzella unici più che rari, di un nero intenso, mobilissimi, languidi, e a quando a quando lascivi. Del

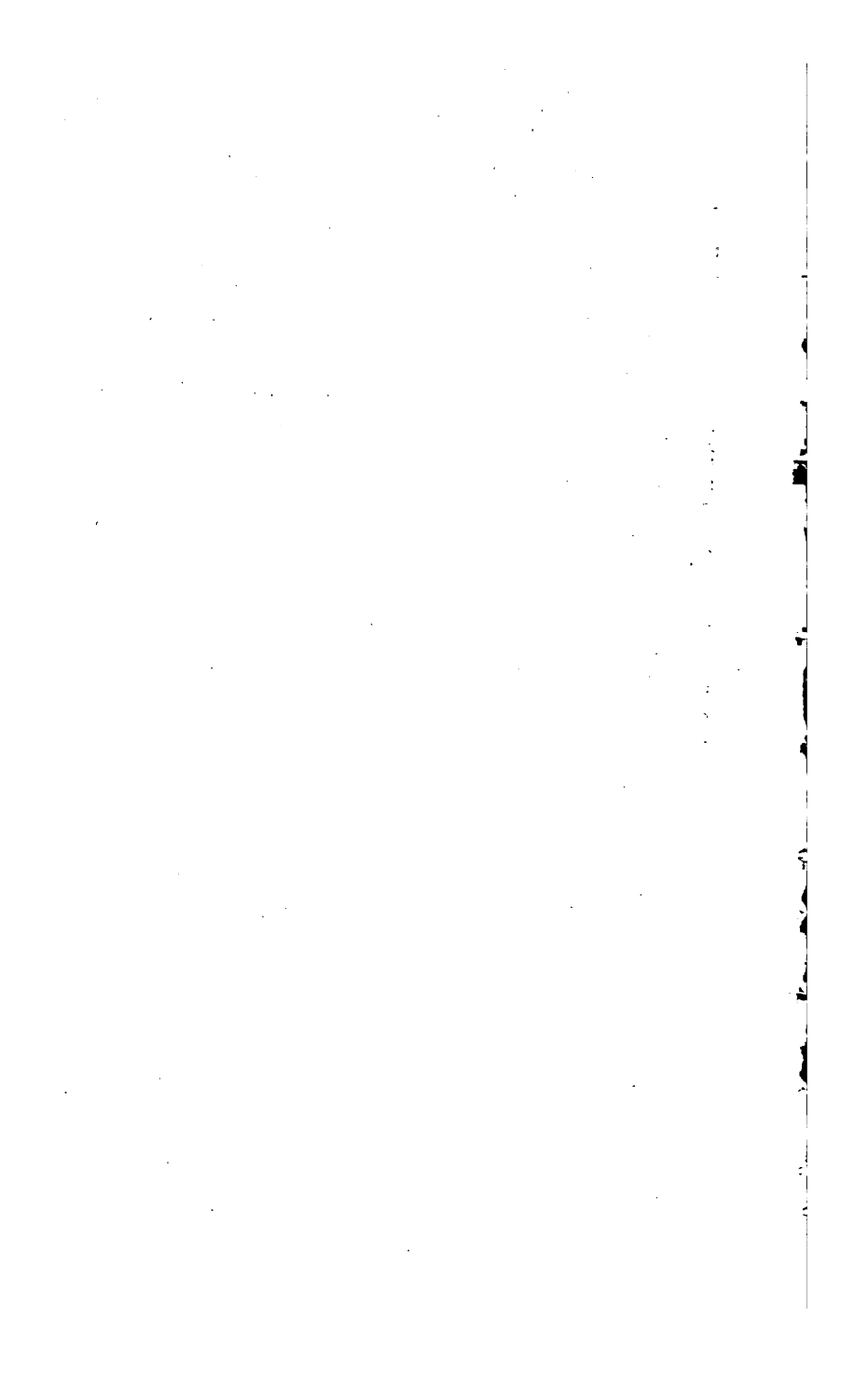
resto le ne accludo un ritratto, che mia madre fece allora riprodurre da un cattivo fotografo sopra una superba miniatura che la marchesa stessa le prestò all' uopo. Circa al morale poi noi l' avemmo sempre in conto, per tutto quello che vedevamo o che per indiscrezione delle cameriere e dei servi — un vero seguito principesco che ella portava da Parigi — ci veniva riferito della sua vita intima e delle sue abitudini, l' avemmo sempre in conto, dico, di una donnina tutta vanità e romanticherie, e non già della stoffa di quelle che si perdono per salvare, che fanno piangere d' amor vero, che amano per amare, con eroismo, con abnegazione sublime, sopprimendo ogni idea della propria individualità.

Ella non poteva soffrire nè i mendicanti nè i fanciulli. Dal marito viveva separata, relegandosi all' ala opposta del castello. Adorava una sua brutta cagnetta, apparentemente unico affetto suo. Parlando con mia madre alludeva con compiacenza all' amore di Byron per lei: lasciava supporre che il senatore Boissy non l' avesse fatta sua sposa che per possedere una reliquia del grande poeta: confessava d' aver sempre nutrito una specie d'orrore a divenir madre per non guastare le sue bellezze. Nel contratto di nozze aveva imposto per condizione, dicevano, che la figlia bellissima di primo letto del senatore non si fosse mai mostrata vicina a lei, per evitarne il confronto. Si alzava fra mezzodì e le due: la notte se ne stava sola per lunghe ore nel salone terreno a scrivere — diceva con vanità —

le sue memorie. La *toilette* era l'unica sua seria occupazione. Si lavava coll'amido: faceva di frequente bagni completi nell'olio di oliva: la notte portava sul volto una mascherina di tela imbottita di grassi profumati, come si narra di certi effeminati re della Francia. Non concedeva che quasi come una grazia di mostrarsi agli altrui sguardi. Anco nel parco solitario avea sempre avvolta la faccia e il capo da fitti veli verdi o azzurri. La domenica, quando scendeva nella cappella a sentir messa — facendo aspettare a volte per delle ore il sacerdote parato — si presentava dietro a una grata che prima di comparire avea cura di proteggere con una tenda. A mia madre, che aveva esternato il desiderio di conoscere addentro i misteri della *toilette* d'una sí gran dama, fece invito una sera d'andarla a vedere mentre le cameriere l'abbigliavano per una festa alla villa Demidoff: ella la ricevette affatto nuda, perché non uno dei particolari della grande operazione andasse perduto.

Capricciosissima, aveva fatto rovinare parecchi poderi per piantarvi canne di zucchero e tartufi. Aveva poi fatta fabbricare una magnifica stalla, un vero tempio, ove 70 mucche o quasi eran disposte in due file, portando appeso ciascuna sulla mangiatoia il proprio nome: *Sara*, *Rebecca, Rachele*, e altri simili, con grave scandalo del buon curato del paese. In quella nitida stalla ella passava assai tempo, affermando igienico quell'acre profumo e conservatore della freschezza delle carni. Le venne

un anno a morte la sua cagnetta. Volle da sé seppellirla: ed io la vedo ancora doppiamente inguantata, cinta di veli, protetta da un grande ombrello, scavare con una vanga la piccola fossa, e deporvi la ricca cassetta, tutta coperta di fiori. E piú tardi poi, di mia madre che trepidava per me, suo unico figlio gravemente ammalato, ebbe a dire pubblicamente con quella sua voce insinuante e modulata sempre con arte musicale: « Oh povera Erminia, se dovesse perdere il figlio! So io quel che ho sofferto per la mia povera Fanny! » la cagnetta sopra lodata!

Dopo degli anni, morti già i miei parenti, ed essendo io stabilito a Firenze, seppi che ella era venuta sola alla villa di Settimello. Mi recai a rivederla: era di molto invecchiata, ma sempre bionda, sempre bella, benché al di fuori dei folti ricci non comparisse piú che il naso. Era diventata bigotta, viaggiava con un prete: mi parlò di morale, di religione. Ma non riuscí punto a modificare la mia opinione sul conto suo: quella cioè d'una donnina romanzesca e vana, piú pronta a posare che non a sentire profondamente, innamorata della sua beltà eccezionale, accasciata dal dolore di vederla cancellata dall'ala del tempo. Dopo due anni ancora seppi dai giornali che ella era morta. »

# IL SECONDO DELITTO

## DI UGO FOSCOLO

## IL SECONDO DELITTO DI UGO FOSCOLO.

### I.

Il 20 marzo 1816 il Foscolo scriveva dalla Svizzera alla Magiotti: « io mi son fatto — strascinato dalle altrui colpe e pazzie — *mi sono fatto colpevole!* e della seconda *vera* colpa in mia vita. N'ho commessa un'altra e crudele nel 1800 — quando feci... — non te lo posso scrivere; ma nell'Ortis n'ho toccato in generale. — Oh, s'io potessi ora venire a piangere su le tue mani, e raccontarti ogni cosa passata! — » [1]) Sul fine della lettera promette che un giorno le racconterà tutto *storicamente:* ma s'egli mandò (cosa della quale io dubito) cotesto racconto, la Magiotti non lo ricevè mai. Ne trovarono un lungo frammento, in forma

1) Foscolo, *Epistolario*, vol. II, pag. 183.

di lettera diretta a lei, gli editori dell'Epistolario; lo trovarono insieme ad altri documenti di quel fatto; e, seguendo il loro sistema, pubblicarono dei materiali trovati quel tanto che loro parve, e come loro parve, a mantenere intatta la figura del Foscolo ideale ch'essi adoravano, e volevano adorato da tutti.

Era mescolato in quella dolorosa storia del Foscolo un Guido Sorelli fiorentino, che negli anni 1815 e 1816 faceva a Zurigo il maestro di lingua italiana, e pubblicò a Londra nel 1836 un volume di sue *Confessioni a Silvio Pellico* [1]), nelle quali racconta a modo suo quella storia. Il Sorelli è, diciamolo francamente, un vanesio un po' mistico, non senza un pizzico di ipocrisia cristiana. Ma il suo racconto, per quanto naturalmente accomodato in guisa da farci egli la miglior figura possibile, migliore (s'intende) secondo il modo suo di vedere, è tutt'altro che inutile a chi voglia conoscere la verità vera del fatto; perché non c'è quasi bisogno di dire che anche il Foscolo lo raccontò in modo da non aggravare sé stesso. La superiorità dell'ingegno e la franchezza di carattere più schietta e più ardita non salvano nessun uomo dall'essere nella esposizione dei suoi torti od errori il migliore avvocato di sé medesimo. Perciò è, più che canone di critica, dovere di giustizia sentire, prima di pro-

1) *Le mie confessioni a Silvio Pellico*, Memorie di Guido Sorelli da Firenze; Londra 1836.

nunciare giudizio, le due campane: o, se si tratta di lasciare il giudizio ai lettori, far loro sentire il suono dell'una campana e dell'altra.

Così non fecero gli editori dell'Epistolario: essi lasciarono sentire ai lettori il suono di una sola campana e né anche intero e genuino. Quanto al racconto del Sorelli, se ne sbrigarono chiamandolo *infedele*, e dicendo che *non si facevano mallevadori della esattezza* delle due lettere del Foscolo in quello riportate, che anzi *dubitavano assai della seconda*, e *ritenevano poi come assolutamante composta a piacere, e a buona distanza di tempo e di luogo*, la prima risposta del Sorelli al Foscolo. [1]) Quanto ai documenti trovati, pubblicarono il lungo frammento della lettera alla Magiotti, tagliando o modificando tutto ciò che non piaceva loro; pubblicarono l'ultima lettera del Foscolo alla *signora V.* (come il Sorelli avea battezzato la donna amata dal Foscolo e da lui) e tre lettere al marito di essa, e riprodussero le due lettere del Foscolo al Sorelli stampate da questo nelle *Confessioni.* Ma niente fecero conoscere del carteggio tra il Foscolo e la *signora V.*, niente delle lettere del marito di lei al Foscolo.

Detto ciò, apparisce chiaro come la storia dell'amore del Foscolo in Svizzera, che fu cagione di

1) Foscolo, *Epistolario*, vol. cit. Per tutto ciò che di questa storia dell'amore del Foscolo in Svizzera avean già fatto noto il Mayer e l'Orlandini, vedi l'*Epistolario*, vol. II da pag. 182 a 209. Avverto ciò a risparmio di nuove citazioni.

quello che Ugo stesso chiamò il suo secondo delitto, rimanga ancora da scrivere. Io non intendo oggi di scriverla, ma soltanto di gettarvi un po' più di luce coll'aiuto dei documenti che gli editori dell'Epistolario trascurarono. E perché il signor Sorelli non è, secondo il mio giudizio, un uomo né di molto ingegno, né di molto spirito, né di molto criterio, non mi par giusto che prima di chiudere il dibattimento non si dia la parola anche a lui.

## II.

Esiliatosi dall'Italia per le ragioni che tutti sanno, il Foscolo prendeva nella primavera del 1815 la via della Svizzera, e arrivava nell'estate a Zurigo con una commendatizia dei signori Porta di Milano per il banchiere Pestalozza. Il figlio del banchiere, ch'era stato per due anni a Milano ospite in casa Porta, accolse amorevolmente il Foscolo, l'onorò come seppe, andò spesso a visitarlo nel suo romitorio di Hottingen, e volle un giorno condurlo a vedere sua moglie che villeggiava poco lontano, nello stesso comune di Hottingen. Il Foscolo andò senza sospetto, perché, dice lui, aveva *il cuore pregno d'altre passioni* e sapeva *le signore svizzere* essere in generale *poco belle*, e *le Zurighesi in particolare bruttissime, e tutte, senza eccezione, gozzute e sdentate.* Vide, cioè gli parve vedere, *una giovine di forse vent'anni, alta, assai magra, d'occhi neri e parlanti, benché piccini, e di capelli italianamente biondi, vivace e ciarliera.* Tornò due volte e non la trovò in casa, e saputo dal marito in che giorni avrebbe potuto trovarla, scelse il mercoledì per giorno periodico delle sue visite.

Alla seconda visita si avvide che la signora era

*di bassa statura;* la trovò *assai meno bella ed assai piú graziosa.* Essa *lo accolse fraternamente, gli parlò di religione, lo abbagliò con la vivacità quasi fanciullesca della sua fantasia,* con *la nobiltà delle sue espressioni,* con una *sincerità che teneva del sovrumano;* gli *confessò che aveva vent'otto anni,* e gli *mostrò le proprie gengive scorbutiche.* Nonostante *lo scorbuto,* il Foscolo, per farla corta, se ne innamorò senza mettere tempo in mezzo, e cominciò subito, quando la trovava sola, a farglielo capire; poi un giorno glie lo disse apertamente. Lei rispose che *se n'era accorta, e s'era sentita spezzare il cuore;* lui *replicò che l'amava* e *la pregò d'accogliere l'amor suo; lei rispose sospirando che l'aveva già accolto.*

Seguitarono tutte le volte che si trovavano soli, a parlare del loro amore, nel quale per la signora c'entravano *sempre la religione, le idee platoniche, la possibile perfezione e la pietà ch'essa aveva altissima e nobilissima dello stato del Foscolo.* Un giorno, nel mese di agosto, scrisse lei per la prima una *lettera ardentissima* a lui, *nella quale parlando pure d'Iddio, gli diceva:* « che non avrebbe dovuto amarlo, che vincerebbe la sua passione, che se lo avesse conosciuto prima, si sarebbe gittata *con furore* nelle sue braccia, e che lo pregava di perdonarle il male che gli aveva fatto. » [1]) Lui la

1) Quando avviene, come qui e in altri luoghi, ch' io citi parole di lettere già edite, e che in quelle lettere non si trovano, avverto ora per sempre il lettore che le parole aggiunte sono reintegrazioni da me fatte sui manoscritti.

ringraziò e le rimandò la lettera, perchè ne stesse sicura; lei lo andò a trovare e gli propose di fuggire insieme: poi, pentita dell'imprudenza, aggiunse che *s'asterrebbe dal cibo e morrebbe.* Il Foscolo cercò di calmarla, e lei allora gli confessò che amava anche un altro, *un giovane dal quale era amata all'eccesso; ma che non voleva esser sí vile da amarne due; e che l'avrebbe allontanato da sé.* Questo giovane non era altri che Guido Sorelli, maestro d'italiano della signora, dalla quale andava tutti i giorni per una lezione di due ore, e ci stava quattro e cinque. Cosí il Foscolo sentí dire; ed era vero, perchè il Sorelli lo conferma nelle *Confessioni.* L'orgoglio offeso e la gelosia irritarono l'amore del Foscolo, il quale seguitò tuttavia a vedere la Pestalozza, e seguitò a carteggiare con essa: ma il carteggio e le visite divennero più torbide e inquiete. Essa gli prometteva ripetutamente, dice lui, di allontanare il Sorelli, ma non adempì mai la promessa.

Accadde intanto che il Foscolo, tra la fine d'agosto e il principio di settembre, andò per curarsi di una emorragia alle bagnature di *Baden d'Argovia,* ci andò in compagnia del Pestalozza, marito della signora, e ci si trattenne una quarantina di giorni. Quale fosse lo stato dell'anima sua anche là si ricava da questa lettera ch'egli scrisse verso la fine di settembre alla Pestalozza. La lettera, che io cavo dalla minuta autografa, è inedita e incompiuta, e scritta in francese. Io la traduco letteralmente.

« Io era risoluto di rimanere a Baden; la mia passione che voi avete ridotta al delirio mi trascina a rivedervi; e scrivendovi vi do una novella prova che io deliro. »

« Le affettuose cure del mio compagno non hanno servito che ad esasperarmi; fino a lunedí mattina egli mi ha veduto in un cupo silenzio: ebbi vergogna della mia ingratitudine; sentii rimorso di affliggerlo, e mi sforzai di parer meno triste. Abbandonatomi per alcune ore ad una allegria forzata che esaurí le forze della mia anima, quando tornai in città ricaddi in una malinconia più spaventosa — ».

« Trovandomi con lui, io sperava d'essere in qualche modo con voi; la sua continua presenza non faceva che occupare il mio spirito di voi sola. Io passo dalla...... [1]) più dolce alla più deplorevole rabbia; io veggo in voi le Grazie e le Furie nel tempo stesso. — O donna imprudente, che avete voi fatto? Voi aspirate a serbare la vostra fede: e mi avete tradito? Voi mi avete dato prove di un amore esaltato, per farmi sentire più crudelmente la vostra freddezza. Voi aspirate a non macchiare la nobiltà della mia anima, e mi avete fatto provare l'avvilimento di vedermi sacrificato ad un altro. »

« Il flagello della gelosia, sciagura quasi sconosciuta al mio cuore, ha finito per compiere il mio avvilimento. — Io fremo, immaginandomi di vedervi

1) I puntini qui e altrove, quando non sono segno di reticenza (e quando sono, si vede subito), indicano lacune del manoscritto o parole che non m'è riuscito di decifrare.

nelle braccia d'un altro. Io vi amo e credo insieme di detestarvi. La mia passione tocca l'estremo dell'amore e dell'odio. Sciagurato, in quale stato sono io ridotto! »

« Io non posso partire, non ho abbastanza denari, e credo che non avrei abbastanza forze: ma se questo stato continuerà, io mi abbandonerò alla ventura, e me ne andrò, o cara amica, per lasciarvi in pace. Leggo da mercoledí sera la Bibbia; le mie lacrime hanno bagnato per due giorni questo libro, e la mia anima ne fu sollevata — ma da venerdí in poi io non ho più lacrime: non c'è che il mio sangue che potrà forse uscendo dal mio cuore rendermi un poco di calma. Ma io non posso morire senza essere snaturato. Cosí procurerò d'andarmene, malgrado il mio presente stato di povertà; e forse vedrò compiersi in me ciò che ho letto nel vangelo, e che mi ha profondamente colpito —

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Ma ogni disgrazia è preferibile alla disgrazia d'essere vicino a voi in questo stato. »

« Voi avete avvelenato la mia vita; — la consolazione che cercavate di darmi si è convertita in disperazione. »

Tornato da *Baden* con l'inferno nel cuore, il Foscolo stette tre settimane senza rivedere la Pestalozza. Quando la rivide, le disse irato che *badasse a non umiliarlo, che non rivelasse il suo segreto, e che lo lasciasse in pace.* Un mercoledí, verso la

metà di novembre, egli aveva intenzione d'andare a trovarla, quando ricevé un bigliettino di lei che lo pregava non andasse e lo invitava pel venerdí prossimo. Domandò alla serva se c'era in casa il Sorelli, e la serva rispose che c'era: allora egli riscrisse che non sarebbe andato né quel giorno né venerdí. La Pestalozza rimandò la serva a chiamarlo; egli andò irritato. La trovò sola. « La conversazione, scrive egli stesso, fu pacifica, e dolcissima, e purissima, dai baci in fuori, non altro: sí perch'io avrei creduto di contaminare una creatura innocente, e sí anche perché la mia continenza derivava dalle forme corporee di quella nuovissima donna. » La rivide dopo un mese in casa del suocero di lei, ed essa gli disse sottovoce che *bisognava cessare*: ma che *si era sentita sollevata* dall'ultima visita.

« Verso Natale, scrive il Foscolo, il marito di lei mi condusse a un concerto pubblico.... Le vidi intorno tre innamorati, l'uno vecchio di fama letteraria, al quale sorrideva amabilmente, un altro di forse trent'anni di vilissimo aspetto, al quale essa vibrava delle occhiate d'intelligenza tanto quanto maligne e lascive, e ne riceveva delle altre piú maligne insieme e assai piú lascive; finalmente Sorelli, ch'essa mirava piú parcamente, ma con occhi ardentissimi. Gli occhi di questa donna sono veramente eloquenti; dicono tutto; si cambiano in un attimo, e stillano un veleno fatale: le sue sopraciglia sono graziose insieme e regolarissime, e di una rara tinta fra il biondo raggiante e, un lu-

cidissimo nero: il suo aspetto alle volte è virginale, alle volte sibillino e febbricitante: ha labbra da far invidia al pennello di Correggio. Nel resto è brutta; ma ha non so quali grazie da far innamorare e vecchi, e savi, e donne; ed insieme tali stramberie da farsi deridere e deplorare da un' ora all' altra. — Del resto, quella sera del concerto volgeva più spesso gli occhi verso di me, e con più affettazione che verso gli altri. »

Il Foscolo andò il giorno dopo a visitar la signora e la trovò in una specie di agonia: i parenti la credevano vicina a morire. Le domandò se avesse palesato al marito gli amori suoi: lei fe' cenno col capo, che *no*, ed egli si ritrasse, temendo che nella notte sarebbe morta.

Qui finisce il racconto foscoliano, che io ho cercato di riassumere quanto più brevemente ho saputo con le parole stesse del Foscolo. Il resto del carteggio inedito fra lui e la Pestalozza si riferisce a questo ultimo periodo assai critico del loro amore, quando il Foscolo avea saputo d' avere un rivale nel Sorelli; ed è, come si capisce da ciò solo, importante. Ma prima di darne un saggio ai lettori, sarà bene vedere un po' che razza d' amante fosse il rivale del Foscolo, che cosa fosse agli occhi di lui e come si governasse con lui la donna amata.

## III.

Io espressi molto brevemente, e crudamente, il mio giudizio intorno al Sorelli uomo. Lo scrittore, s' intende, non è diverso: io giudicai quello da questo. E dire che un tale uomo e scrittore, che si raccomanda alla posterità soltanto perchè si trovò impigliato in uno dei cento amori del Foscolo, ebbe il coraggio di tradurre il *Paradiso perduto* del Milton! [1]) E la sua traduzione fu dedicata alla Regina d' Inghilterra, fu stampata dal primo editore di Londra; e i libri di lui andarono per le mani dei letterati inglesi più valenti, per le mani del Byron! Tanto è difficile, dovrei dire impossibile, agli uomini di maggiore ingegno giudicare gli scritti e gli scrittori di un' altra nazione.

Facciamolo parlare quest' uomo, perchè i lettori vedano se io l' ho calunniato. « Molte furono le donzelle, che, tutte belle e tutte amabili, annoverai ben presto, a Zurigo, scolare mie: ma una.... una sola donna fu quella, su cui si fissò, senza che

1) *Il Paradiso perduto* di Milton, riportato in versi italiani da Guido Sorelli. Terza edizione. Londra, John Murray, 1832.

io me ne accorgessi, la contemplazione del cor mio. »

« Gioventú, bellezza somma, talenti eminentissimi, a' quai tributavano omaggio i letterati tutti di Zurigo, dignità incomparabile, soavità di modi inesprimibile, ammirazione del bello, amore del giusto, zelo di virtú cristiana, e obblio de' propri meriti,... eccoti, Pellico, la persona.... eccoti il carattere della donna che m' innamorò... della Laura mia. — « Laura ?» mi domanderai tu, « Laura ! — Guido amò dunque una donna maritata ? »

« La *Laura* mia univa alla bellezza quel che la *Laura* di *Petrarca* non possedeva, — i talenti di *Corinna*. »

« Ostinato disprezzator di tutte le femmine, io pur trovai quell' una ammirabile. Il non averla trovata tale, sarebbe stata prova di somma stupidità: ma bench' io mi fidassi con tutto l' animo a contemplare quell' una, l' orgoglio, s' io pur sapeva d' amarla, non mi permise per lungo tempo di confessar ch' io l' amava. »

« Il cuore aveva trovato da occuparsi d' un oggetto — d' un oggetto bello, amabile e virtuoso! I sensi non avevano in quella contemplazione alcuna parte — e tanto bastava alla quiete della coscienza. »

« Quest'era precisamente l'amore, che, nella mia ignoranza del Cristianesimo, conveniva a me! — Ammirare in terra la bellezza, l'amabilità, le virtú d' un oggetto non ottenibile! Adorarlo ed aspirare

all' amor del medesimo con la verità e la purità d'affetti, con cui si ama e si aspira alla felicità degli angioli in cielo! — Dio buono! quanta presunzione era la mia di pascermi di sentimenti in apparenza sí belli — eppur tanto rei! Ben me ne hai tu fatto avvedere, e pentire! » 1)

E basta: basta, non è vero, o lettori cortesi e pazienti? Il signor *Guido* andava dalla signora *Laura* ad insegnarle la lingua e la letteratura italiana. Le faceva tradurre in italiano la *Corinna* della Staël, e le spiegava il Petrarca (il canzoniere, s'intende): e fra lui e lei lo lessero rilessero e spiegarono tanto, che finirono, dice, per impararlo a mente tutto quanto.

Il 17 d'agosto era, guardate bel caso, l' anniversario della nascita del signor *Guido:* la signora *Laura* gli preparò, com' era naturale, un bel regalo; *tre corvatte bianche ricamate di mano sua, ed un soavissimo mazzetto di fiori;* accompagnando il regalo con parole, *soavissime* da quanto il mazzetto. Gli disse *che v' eran pei buoni, anche lontani dai loro, delle consolazioni squisite; e che quando siam separati dai genitori, Dio fa allora con noi la parte di padre... e di padre amorosissimo.*

Abbiano un altro po' di pazienza i cortesi lettori; io non posso dispensarmi dall' offrir loro un altro pezzetto di prosa genuina del signor *Guido;* non

1) Questo e gli altri pezzi del Sorelli che verrò riportando sono tratti dalle citate sue *Confessioni*, libro oramai divenuto rarissimo.

debbo sciupare con la mia lingua e col mio stile la bella scenetta melodrammatica della sua dichiarazione amorosa. « Mentr' ella mi teneva questo discorso con l'espressione sul suo serafico volto d' una sorella amantissima, io la stava fisso a riguardare, muto allo spettacolo di tanta bontà, di gentilezza tanta, di tanta bellezza. Ma quando poi parlandomi di Dio, ella si lasciò cader due belle lagrime dagli occhi, mi sentii come il cor mi si spezzasse. Una voce mi vi tonò imperiosa. « Tu l'ami! » La pace se ne fuggí; e mi si turbò talmente lo spirito, che, presala improvvisamente per mano, del tutto fuor di me medesimo; « *Je vous aime* » ebbi la forza — la temerità d' esclamare.... e nulla piú. All' atto, alle parole mie, il cangiamento improvviso e la subita espressione di quell' angelico suo volto furono tali, che, per sempre indescrivibili, rimarranno, finché memoria mi resta indelebili. »

Poche ore dopo l'avvenimento, la signora scrisse al suo giovine maestro una lettera, una lettera di moglie virtuosa ed offesa. « Il dovere mi suggerisce di proibirvi, da questo punto, di piú vedermi... *mai piú!* » E soggiunge che dovrà dir tutto al marito, che si saprà da tutta la città la cagione per la quale egli è stato licenziato, che perderà tutte le lezioni e dovrà andarsene via. « Ah Guido! Guido! — in che abisso vi siete mai precipitato! La meritata ira dell'Altissimo vi sta su!.... Una mia parola.... una sillaba... e siete espulso per sempre da Zurigo. — »

Ma ad un certo punto della lettera le pare di vedere il maestrino che leggendola *versa dagli occhi due rivi di lagrime;* gli domanda se è pentito d'avere offeso Dio; s'immagina che sia pentito, e gli grida: « prostratevi subitamente... umiliatevi a piè del crocifisso! Implorate il perdono del Padre delle misericordie... e vi perdono ancor io. »

In fondo alla lettera c'è questo poscritto: « Vi mando i fazzoletti ed i fiori che avete lasciato di prendere. Calmatevi: e siate saggio. V'aspetto domani all'ora solita. » La certezza che la signora doveva avere del pentimento del maestrino non poteva essere più piena, non poteva essere più pieno e più pronto il perdono.

Il signor Guido seguitò a vedere la sua *Laura* per due ore tutte le mattine, eccetto la domenica, dalle undici al tocco; e molte volte ci tornava per altre due ore nel pomeriggio, dalle tre alle cinque.

Il marito della signora gli propose un giorno di menarlo a fare la conoscenza del Foscolo, arrivato da poco tempo a Zurigo. Andarono. Il Foscolo fece lieta accoglienza al Sorelli, che gli stava muto e rispettoso davanti, *come si starebbe dinanzi ad apparizione che nulla ha di terreno.* Lo pregò di tornare, e alla seconda visita gli chiese conto dello stato suo e delle speranze che aveva di far fortuna nel mondo. La domanda parve indiscreta al Sorelli, che rispose sulle generali e con una certa alterezza, di che gli parve il Foscolo si adirasse.

Intanto il Foscolo andava, come sappiamo, tutti i mercoledí in casa Pestalozza, ci andava, dice il Sorelli, a prendere il tè in compagnia dei congiunti e di pochi intimi, che si trattenevano a conversare fin verso le 9. A queste radunanze non erano ammessi forestieri, salvo qualche uomo illustre, che fosse di passaggio, non mai se domiciliato nella città. In conseguenza di ciò dalle 5 in là le porte della signora *Laura* erano chiuse al signor *Guido*. E il signor Guido, cui quattr'ore di adorazione al giorno erano poco a saziare il suo ardore amoroso, cominciò a fremere di dolore, d'invidia, di gelosia. *Nei giorni di tanta convulsione* chiese alla donna amata il ritratto; lei se lo fece fare di nascosto; e un bel giorno disse all'amante: « Ecco, Guido, ecco esaudita la vostra preghiera! Dalla magnitudine del regalo misurate quanta sia l'amicizia che vi professo, ecc. »: e dicendo queste parole e molte altre che si lasciano indovinare al lettore gli pose in mano un involto, troppo grosso per ciò che doveva contenere. Il signor Guido chiese che altro ci fosse dentro; ma la signora Laura gli proibí di vedere prima che fosse a casa. Arrivato, ruppe con grande impazienza i sigilli, e trovò... trovò insieme col ritratto una Bibbia.

La signora s'era fatta dipingere vestita tutta di nero, con un velo nero in capo, sotto un padiglione anch'esso nero, vicina ad un tavolino coperto d'un tappeto nero: guardava fissa qualcuno (s'intende, il suo Guido, benché lì non ci fosse), accennando

con l'indice della mano destra alcuni versetti d'un libro che stava aperto sul tavolino. Il libro era la Bibbia, e i versetti dicevano. « — Venite a me, oh voi, che da grave peso vi sentite oppressi, e vi solleverò io: — cosí dice il Signore. » I versetti erano stati contrassegnati dalla signora nella Bibbia, dove ella aveva messo tre fiori per segnale fra le pagine.

## IV.

Intanto che le cose procedevano a questo modo fra la Pestalozza e il Sorelli, vediamo come procedevano fra essa ed il Foscolo. Se non ci è dato di assistere ai loro amorosi colloqui del mercoledì, possiamo leggere qualcuna delle loro lettere, che ce ne terranno luogo. Anche queste lettere sono, come l'altra che ho riferito, in francese; in un francese poco corretto quelle del Foscolo, in un francese a dirittura spropositato quelle della Pestalozza. Traduco anche queste letteralmente. Le prime due lettere che riporto mancano di data, ma debbono essere posteriori al ritorno del Foscolo da *Baden*, e forse alla visita ch'egli dice d'aver fatto tre settimane dopo alla signora. Chi allora fosse il primo dei due a scrivere non saprei: dal carteggio che resta non si ricava; quasi tutte le lettere mancando di data.

Dopo uno dei soliti sfoghi di gelosia del Foscolo, la signora gli scrive.

« Ed ora! le vostre illusioni sono cessate, e le mie anche: se voi m'aveste trafitto il cuore, io vi

avrei benedetto e vi avrei perdonato la mia umiliazione — anche la verità umilia talvolta: io non lo credeva possibile: ora lo provo — Io era buona e pura, io cercava di fare il bene, io amava gli uomini; io ne aveva e ne ho fiducia; io credeva di fare qualche cosa per essi, e mi smarriva, abbandonando non la virtú, ma il dovere! — Ne provai dei tormenti — vedendovi, conobbi la passione e la disperazione; — ora io detesto tutti i legami che mi incatenano a questa trista terra; i giorni del mio avvenire si incalzano, ma io non veggo in essi un raggio di speranza; i miei desiderii son morti, io non so fare il *piú piccolo voto...* Se Dio non mi abbandona del tutto, io vedrò ancora la felicità altrui; è la mia sola, la mia unica consolazione; per me tutto è indifferente, e io desidero di potere soffrir sempre, perché la felicità mi farebbe più sfortunata. — Dio non abbandonerà sempre una creatura colpevole, ma non perversa: io lo benedico, io lo prego di farmi fare penitenza prima che io muoia.. ah qual tempo felice quello del riposo eterno! — *Odiatemi, detestatemi, aborritemi!* ciò vi renderà la calma, ed io lo sopporterò: consideratemi come morta, poiché i miei sensi in verità sono morti; è soltanto l'anima mia che sente il dolore immenso che mi divora: — addio; verrà un tempo che Dio si riconcilierà con me; allora io pregherò per voi. »

« Appena letto, distruggete questo foglio, ve lo domando per grazia, affinché niente vi faccia ri-

sovvenire di una persona che vi ha fatto molto male, senza volerlo, ma che ne è punita abbastanza. »

Questa lettera fece lí per lí provare al Foscolo un po' di dolore delle dure, troppo dure, cose che aveva scritto alla signora, e le rispose pentito.

« Io vi ho svelato in me la malvagità dell'uomo: io ho contaminato i vostri occhi forzandovi a guardare le viscere sanguinanti di un disgraziato che i suoi dolori hanno reso ingiusto e crudele — ingiusto e crudele con voi! — io non mi giustifico; io vi scriveva delirando; ma senza il mio delirio voi non avreste conosciuto l'anima mia, che ora vi sta nuda dinanzi. — E nell'afflizione in cui vi ho piombata io veggo l'opera della mia crudeltà; io mi veggo indegno del vostro cuore, e questa è la sola pena che possa almeno in parte servire d'espiazione ai miei rimorsi. Io non imploro dal cielo che la grazia di potervi dare questa lettera: voi la leggerete con bontà, ne son certo; ma vi scongiuro in nome dei vostri dolori di rileggerla piú d'una volta, e con calma; è l'ultimo favore che io vi domando. — Io non vi scrivo per giustificarmi: non ci sono lacrime sufficienti a lavare la mia colpa; non c'è perdono che valga a sollevarmi. Guardate soltanto al mio pentimento; esso scemerà il vostro dolore. Io non posso esprimervi i miei rimorsi, le mie angoscie, i miei terrori; essi

sono abbarbicati nel profondo dell'anima mia: ma voi troverete nelle mie parole la certezza che Dio s'è servito di voi per ardere il mio cuore, per spaventare il mio spirito orgoglioso della sua forza, per consumarmi o purificarmi; io non distruggerò mai la vostra lettera; io me ne servirò come d'uno strumento di religione. La pietà, la virtú e il dolore hanno diretto la vostra mano. La vostra profonda e sublime afflizione si è versata nel mio cuore, e vi ha risvegliato il pentimento; la vostra dignità mi ha confuso di vergogna, e la vostra angelica dolcezza ha reso piú puri, piú sacri ed eterni gli affetti che mi legano a voi. Voi non siete *morta* per me. Quand'anche foste sepolta, io verrei ad abbracciare la vostra fossa; io parlerei con voi; io vi contemplerei bella di una bellezza celeste; e non oserei abbreviare i miei giorni per unire le mie ossa alle vostre, per timore che il suicidio impedisse alle nostre anime di riunirsi. Io vi ho perduta, ma voi non siete morta per me. Ora che io non spero niente da voi, che non merito niente, ora io vi amo piú che mai, e d'un amore piú alto e piú fermo. Le mie labbra non si appresseranno piú alle vostre: ogni maniera di godimento sarebbe poco per me, che vorrei abbracciare la vostra anima nella sua purezza. Un giorno i miei sguardi vi cercheranno senza trovarvi; ma io vedo la vostra anima in ogni linea di questa lettera. — Voi vi dolete di voi sola, e non osate rimproverarmi? Io son venuto povero, esule, sconosciuto, e voi mi

avete accolto, ed avete avuto pietà di me. Voi non amavate che i nobili sentimenti eccitati dalle mie sciagure nella benefica anima vostra. Voi potevate sdegnare l'amor mio e mi avete ascoltato. Voi avete cercato di consolarmi, ed io mi sono abbandonato a speranze e desiderii, che hanno portato al colmo la mia afflizione e la vostra. Sta dunque a me ad accusarvi? — Io ho trovato presso di voi la consolazione, la gioia, l'amabilità; e vi ho portato la costernazione e il turbamento. Ci ho trovato l'ospitalità, la compassione e le grazie, e ho cercato d'introdurvi la seduzione e il delitto. Ah il mio amore nel principio era puro! — Ne attesto Iddio, in questo momento che sento la sua mano levata contro la mia testa ch'è nella polvere. — Io ho veduto le vostre lacrime spargersi davanti a me, e per me; ho provato la delizia di sentire le mie lacrime mescolate alle vostre, e ho voluto far sanguinare il vostro cuore; ed esso sanguina forse ancora e sanguinerà lungamente. — Voi mi avete fatto una confessione, e io ne ho abusato per insultarvi — io ho riempiuto d'amarezza l'anima vostra, e vi sento gridare: « i giorni del mio avvenire si incalzano, ed io non veggo in essi un raggio di speranza — la mia anima sente il dolore immenso che mi divora — Io non ho più forza. » Queste parole che voi avete scritte mi soffocano — Ah io piangerò, io piangerò prosternato con gli occhi sopra la vostra lettera; e vi ammirerò come un messaggio di Dio che mi fa sentire la sua collera: io

piangerò fino all'istante che un raggio di consolazione e di calma annunzi al mio spirito che Dio ha avuto pietà di me. Aiutatemi: voi vi credete colpevole, ma non siete che sfortunata: la parte celeste che è la parte più grande del vostro essere si risente delle magagne e delle sciagure dell'umanità; e son io quegli che vi ha resa infelice — Aiutatemi, voi siete meno colpevole di me. »

« Addio. Ma siate certa che quando si avvicinerà l'ultima mia ora, finchè mi duri la conoscenza, in qualunque circostanza e in qualunque luogo io mi trovi, io volgerò i miei pensieri, le mie preghiere e i miei sguardi verso di voi. Allora soltanto io vi domanderò perdono, e me ne andrò diritto a Dio con la certezza di averlo ottenuto da voi e da lui. E se potrò finire i miei giorni vicino a voi, io vi pregherò di venire a dire addio per sempre all'amico vostro; allora soltanto io vi stringerò un'altra volta la mano, allora oserò chiamarvi amica mia. Allora noi non saremo colpevoli. »

## V.

Io non farò commenti alle due lettere che ho riferito, lasciando che ogni lettore li faccia da sé: ne riferirò piuttosto altre due, che sono del dicembre, e posteriori, secondo me, ma di poco, alle due stampate qui sopra.

La prima è della Pestalozza al Foscolo, la seconda di lui a lei.

*19 dicembre.*

« Voi avete intraveduto l'orrore del mio stato — voi non avete taciuto, o amico mio, ed io vi ringrazio del vostro scritto: molte cose voi le avete vedute abbastanza chiaramente, altre non le avete potute distinguere, benchè io abbia molto arrossito quando voi me ne parlavate mercoledí: voi mi sembravate la mia coscienza, ed io sentiva col piú gran dolore quanto fossi colpevole, e quanto straziata — Io non osava confessare a me stessa ciò che ora mi veggo scritto da voi; che io aveva due amici — (o due illusioni): ah! io tremo scrivendo ciò: e non crediate ch'io l'abbia cercato, o che trovassi utile dividere cosí il sentimento; non me ne parlate, ve ne prego; [affezioni] cosí colpevoli io le riguardo come

un castigo del cielo, per non essere stata fedele al mio sposo. Come ho io potuto concepire dei sentimenti cosí forti da poterli dividere? No; io mi credeva nata per non dividere mai l'amore, e per far felice quanto io poteva un solo essere! Voi mi vedete, fulminata dal cielo, cercare invano ciò che non esiste; e quanto piú mi affatico a soffocare questi sentimenti, tanto piú essi mi opprimono: o morrò combattendo me stessa, o Dio mi darà la forza di riacquistare una tranquillità purificata, abbandonando affatto le cose terrestri, che valgono sí poco, e che non mi hanno cagionato altro che disperazione... ah! riprendi [o Dio] la tua creatura: essa è cosí abbandonata. — Non credete, vi prego, che alcuno possa consolarmi! Non vi sono cose consolanti, fuori di quelle che provengono dall' interno dell'anima... ed è oramai molto tempo che io provo le consolazioni esteriori, le quali sono perfettamente illusorie... Il vostro domestico viene in questo punto con le vostre scuse per domani; voi vi siete liberato d'una serata penosa per voi e per noi, voi volete avvezzarci a non vedervi piú. — Ad ogni modo io rispetto il vostro modo d'agire, benché non lo capisco. — Rileggendo spesso ciò che mi avete scritto, io ci trovo argomento a molte riflessioni; quelli scritti mi rimarranno per sempre come un prezioso dono della vostra amicizia... ma non vi sono che occhi colpevoli che abbiano il merito di leggerli. — Ah! siate tranquillo sul mio conto, io sento che vado a poco a poco rientrando in me

stessa, e perdonatemi sinceramente ciò che ho potuto farvi di male! Chi penetra molto addentro nel cuore umano, non lo fa impunemente: sia ch'egli s'inalzi sopra le debolezze umane, perdonandole agli altri, sia che ne soffra in sommo grado partecipandovi, sta in ciò, io credo, il punto di separazione fra il divino e l'umano. Addio! »

Ecco la risposta del Foscolo.

« Mia cara amica — poiché malgrado che questo titolo sia soppresso nel vostro ultimo biglietto, e che le mie ire abbiano spesso turbato l'anima vostra, io non ho mai con la mia condotta demeritato il nome di vostro amico; e quand'anche voi me lo ricusaste per tutta la vostra vita, la mia coscienza me ne conserverà sempre il diritto. — »

« È vero che io cominciava a dominare la mia passione: il suo carattere alto, puro, libero e tale che io avrei potuto confessarlo al mondo intero, è stato ferito da circostanze, che infiammando l'amor mio, l'hanno piuttosto indispettito che purificato: la gelosia, l'amor proprio, il sospetto d'essere umiliato agli occhi d'un rivale son venuti a intorbidarlo, e hanno denaturato un sentimento che nel principio aveva formato la mia più nobile occupazione, e che ha finito per abbassarmi alla condizione di un innamorato volgare. La vostra risposta alla mia lunga lettera è concepita in guisa da riempirmi lo spirito di tenebre; perché cercando di tranquil-

lizzare la mia anima e di sgombrare i miei sospetti, voi me ne aggiungete dei terribili! L'uno, quando nella risposta parlate di due amici senza nominarli: dove io mi sono ripetuto mille volte, fremendo: *Ma io c'entro in questo numero?* E se noi siamo tre, che debbo pensare di lei? E questa seconda riflessione mi faceva gemere più per voi, mia cara amica, che per me. — L'altro sospetto che mi straziava mi era senza tregua insinuato da queste parole: *Voi avete intraveduto l'orrore del mio stato: voi non avete taciuto; voi avete veduto molte cose, ma altre vi sono sfuggite, benché io abbia molto arrossito quando voi me ne parlavate mercoledí: voi mi sembravate la mia coscienza.* — La vostra lettera in tutto il resto è piena di grandezza d'animo, di nobiltà, di dolcezza, e sopra tutto di una tenera amicizia per me: ma niente poteva distruggere l'effetto di quelle parole. Io mi sono provato a rispondervi; ma io era di già inquieto pel dubbio che il mio amore fosse conosciuto da un altro. Io era colpito d'ammirazione per la sorprendente e generosa ingenuità del vostro carattere; ma gli effetti di questa ingenuità mi facevano compassione per voi, e al tempo stesso eccitavano l'umiliazione e la disperazione nell'anima mia. Doveva io sperare che voi non foste ingenua che per me solo? che un amante che aveva più diritto sul vostro cuore, che era nella dolce consuetudine di vedervi, e che anche senza averne il disegno, avrebbe profittato delle espansioni della vostra

anima, che questo amante non avrebbe saputo mai il mio segreto, mentre io sapevà il suo? Ah mia cara e infelice amica! Ecco il sospetto che guidava allora la mia penna; ma il rimorso e la vergogna m'impedirono di seguitare; e strappai la lettera arrossendo per me e per voi della questione che io aveva il coraggio di farvi: io era, nel fatto, ingiusto e colpevole verso di voi; ma le apparenze favorivano il mio sospetto; tanto piú che nella mia lunga lettera io vi aveva accennato questo punto, domandandovi se avevate fatto confidenze al mio rivale sul conto mio; e voi non avevate risposto una parola su ciò. Ne parlai una sera in casa vostra indirettamente; ma quando citai l'esempio delle *lettere mostrate*, voi dal canto vostro mi stimaste assai vile e cattivo se credeste che l'esempio fosse indirizzato a voi. Io lo citai, e voi eravate presente, perché vostro marito mi spingeva insistendo con le sue interrogazioni; egli cercava schiarimenti in un discorso sul quale io non voleva che passare leggermente. Ah amica mia! vi avrei io mai creduta d'animo sí basso da tradire le mie lettere? cosí forsennata da tradire voi stessa? cosí crudele da avvelenare con le mie lettere le viscere del vostro amico? E con una tale credenza, pensate voi che io avrei seguitato a vedervi e a chiamarvi mia amica? Abbiate migliore opinione di me; come io l'ho sempre avuta di voi; — io ho creduto che qualcun altro fosse stato naturalmente geloso di me; — ho creduto che ogni dissimulazione fosse

una specie di macchia insopportabile al candore dell'anima vostra; io so che niente............ »

Qui rimane in tronco la lettera; la quale è, come tutte quelle del Foscolo, una minuta, serbata da lui per uso e ricordo suo.

La maggior parte delle altre lettere sono variazioni sullo stesso tema, che poco aggiungono a ciò che il lettore sa già. Mentre nell'ultima che ho riferito il Foscolo si dichiara incapace di sospettare che l'amica sua mostrasse agli altri amanti le lettere di lui, pare che poi non solo accogliesse questo sospetto, ma lo manifestasse a lei stessa; poichè in una lettera ella se ne lagna, e lo assicura che non solo non ha mostrato a nessuno le sue lettere, ma le ha distrutte; e per mostrargli quanta fiducia ha di lui, gli manda tutte le carte che possedeva degli altri due amanti, e termina dicendo: « Voi giudicherete dello spirito dell'uno, e della debolezza, ma non della perversità dell'altro: aggiungo la copia di una lettera da me scrittagli pochi giorni sono, per aiutarvi a conoscermi interamente. »

Il Foscolo ci perdè la testa: una delle lettere era scritta in tedesco, che lui non capiva; nè sapeva a quale de' due amanti riferire la parola *perversità*. Rispose lunghissimamente (anche la minuta di questa risposta è incompleta), dicendo le ragioni de'suoi sospetti, e mostrandosi perfettamente convinto che il sospettare, per quanto ragionevole, era stato ingiusto.

## VI.

Riferirò ancora due lettere del carteggio tra il Foscolo e la Pestalozza. Sono come due lettere di addio: ma i propositi degli amanti somigliano molto a quelli dei marinari: finché rugge la tempesta, si giura a sé e a Dio di voler mutar vita: le onde accennano a tornare tranquille, e si fa peggio di prima. Da questa lettera del Foscolo pare ch' egli, almeno in un dato momento, avesse deliberato di allontanarsi dalla Pestalozza e lasciarla in pace.

« *Sabato mattina – 26 –* »

« Giovedí rispondendo alla vostra lettera io aveva ancora la viltà di accarezzare il mio male; poiché credevo che avrei potuto continuare a vedervi. Le poche parole che mi diceste ieri sera mi hanno finalmente convinto che non mi resta che un solo partito da prendere; quello di non vedervi più. La mia presenza vi affliggerebbe, e la mia anima, davanti a voi, si sentirebbe sempre umiliata. Io condurrò la cosa in modo che nessuno indovini le ragioni del mio allontanamento. Se io non avessi già

sistemato gli affari miei con la mia famiglia in modo da dover passare l'inverno a Zurigo, partirei oggi stesso: ma per riguardo alle vostre convenienze io posso anche sacrificare i miei piccoli affari. Per me non si tratta più di vivere bene su questa terra: il mondo è un albergo dove io dimoro alla giornata: per me si tratta soltanto di sopportare la vita. — Credetemi, cara amica; ho più bisogno di forza io per vivere che non altri per morire. Ma bisogna che aspetti fino al momento che mia madre mi conceda alfine la libertà e la gioia di seguirla: perchè mia madre è la sola persona sulla terra che mi ama veramente. — Voi, mia cara amica, dimenticatemi, e procurate d'esser felice — Addio — »

Ecco ora la lettera della Pestalozza al Foscolo.

« Addio dunque per sempre! — Una potenza *sconosciuta* e tenebrosa esercita la sua forza su me, e mi fa forse agire *ingiustamente* — oh come mi pesa questa parola, e come le mie lacrime seguiteranno per cagione di essa a scorrere in perpetuo!... Io non accetto il vostro perdono perchè mi fa anche più male — Io vi compiango — ed ho sentito compassione di voi, come forse nessun altri al mondo, vedendo che in tutta la vostra vita voi avevate trovato sempre dei disinganni, e che io vi cagionava ancora un doloroso pensiero di più.. Ecco la mia impotenza; dove io voleva fare del bene la cosa è finita in amarezza! Io spero che a forza di prove infe-

lici voi troverete finalmente il vostro riposo... lasciate che io lo chieda al Cielo, e sempre con fervore: ah! non c'è più fra noi che questo legame, ma questo sarà costante, *anche* se voi vi vendicherete di me — è l'unica consolazione che rimane alla trista mia vita. Io vi prego di distruggere le mie lettere, e questa che ora vi scrivo; vi assicuro che io ho bruciato giorni sono le vostre, senza che occhi stranieri le abbiano mai vedute: non esiste più di esse che la memoria; e non ho più una sola carta che io non osi mostrare a mio marito: se io morissi oggi, egli non avrebbe su questo proposito di che rattristarsi: credetemi, io sopporterò tutto, se lui, soltanto lui, sarà risparmiato. Io vi ringrazio di averlo stamattina accolto bene: egli è così buono; amatelo dunque.... »

« Addio anche una volta: io vi abbandono, non potendo darvi alcuna consolazione, che già vi sarebbe spiacevole venendo da me... Addio. Iddio sia sempre la vostra guida; ed egli renderà più felice la vostra sorte... »

## VII.

Racconta il Sorelli che una notte, alle due, mentre egli era *immerso in placidissimo sonno*, sentí battere ripetutamente alla porta: balzò su, domandò: — chi è? — e si sentí rispondere: — apritemi: son io, son Foscolo; — Accese il lume e aprí. Il Foscolo entrò, scusandosi di venire a quell' ora; chiese dieci minuti d'abboccamento, disse che avea perduto la pace per cagione di una donna, che avea riveduta cotesta donna per l' ultima volta, che fra poche ore sarebbe partito per Basilea, diretto in Inghilterra, ma che prima di partire, voleva togliersi da una penosa incertezza, perciò scongiurava il Sorelli di dirgli se l' amore di quella donna per lui era proprio *innocente*. — « *Puro siccome quello degli angioli*, » esclamò il signor Guido *con molta emozione*; e per provare la veridicità dell' asserzione sua, aprí una cassetta, ne trasse un fascio di carte, e le porse al Foscolo, dicendo: « Scegliete la qual volete di queste lettere; percorretela; e giudicate poi di che bell' anima è quella bella persona un tabernacolo! » Il Foscolo ne prese una a caso, la lesse, e constatata, pare, la purità del tabernacolo,

disse al Sorelli: - Ne son convinto: vi ringrazio, — e se ne andò. Il signor Guido tornò a letto, ma dopo quella strana apparizione si capisce che non poté chiuder occhio.

La mattina dipoi tornando a casa dalla sua lezione alla Pestalozza, ci trovò questa lettera. [1])

« Signor mio. Mi è stato chiuso l'ingresso nella casa di madama V. e proibito di più venire in sua presenza! Ma come quercie che ha messo radice fra quanto han di più tenace e di più selvaggio le rupi, il fulmine non mi può precipitare dall' altezza mia, senza ch' io tragga a perdersi con me gli arbuscoli che a me si stanno vicino. — Già prima ch' io mi spieghi, voi mi capite. — *Non la vedrò mai più!* ripetete anche voi nel cuor vostro assieme con me, poiché *tale* è la sentenza ch' io vi pronunzio *irrevocabile.* — Ripicchiare a quella porta, e perder voi non soltanto, ma l'amica, anch'essa, per sempre, è l'opera d'un momento. — Sta in me; lo sapete: ve lo annunzio: ve lo prometto — e l' atterrò. »

« In tale stretta di cose, avete la scelta di due vie. L' una è il sottomettervi in pace allo stesso destino che ha colpito me — l' altra ve la suggerirà l'onore, se avete cuore nel petto. Starò pronto a ogni vostro cenno. Ugo Foscolo. »

1) È la prima delle due lettere del Foscolo riportate dal Sorelli nelle *Confessioni*. L'altra la vedremo fra poco.

Al legger questa lettera il signor Guido rimase di princisbech; cioè, no: da quel furbo ch' egli era, pensò alla scena della notte innanzi, e gli *si aprirono gli occhi*, com' egli dice con la sua consueta eleganza, *allo spettacolo funesto d'inaudita malvagitá incredibile*. Naturale, il Foscolo avèa voluto vedere cogli occhi propri le lettere, per avere un arme contro di lui. Che fa in questo terribile frangente il nostro bravo maestrino? *Bravando*, come egli stesso dice, le minaccie del Foscolo, torna quel giorno medesimo in casa dell' amica. La trova più pallida, ma più animata del solito: appena ch'egli è entrato, lei gli domanda se ha veduto il Foscolo; lui le racconta la scena della visita notturna, e le porge la lettera; lei sorride, leggendola, d' un nobile sdegno, prorompe in invettive contro il Foscolo, e racconta al suo giovine amico come quegli le facesse delle proposte infami, com' ella le rigettasse, ed egli allora per vendicarsi informasse il suocero di lei della intimità ch' essa avea col Sorelli, del carteggio loro, del ritratto da lei donato all' amico, e lo persuadesse a farlo licenziare, poiché ne andava di mezzo l' onore della famiglia. E il suocero, aggiunse essa, non intendeva ragioni, non accettava discolpe, e volea che il maestrino fosse licenziato, minacciando, ove non se ne andasse con le buone, di ricorrere al borgomastro. Ma il marito, di pasta più dolce, persuaso della fedeltà della moglie, che chiamava solo imprudente, le avea promesso di non abbandonare il suo Guido, e di adoperarsi a far ri-

conoscere la innocenza di lui e a fargli rendere giustizia. Finito il racconto, la scolara fece al maestro un bello e morale sermone sulla *prudenza* la *dignità* ed il *coraggio* di cui questi avea bisogno per non naufragare nel tempestoso oceano della vita, e lo mandò con Dio.

Il Sorelli arrivato a casa, mettendo subito in pratica la lezione, rispose una lunga, *prudente, dignitosa* e *coraggiosa* lettera al Foscolo; e (guardate fino a che punto spinse il coraggio e la dignità!) la scrisse in francese, *per non mettere i caratteri della sua lingua divina in un foglio di carta che dovea andare nelle mani del Foscolo.* Così dice egli stesso in un poscritto. Imbecille! Io non riferisco la lettera, che è troppo lunga, ed è un capolavoro di retorica accademica, degna della testa piccina e vuota del Sorelli, esercitata e addottrinata da altri quindici e più anni di studio dopo la sua professione di maestrino a Zurigo: perchè la lettera com'è stampata nelle *Memorie* non è probabilmente quella ch'egli mandò al Foscolo, come notarono anche gli editori dell'epistolario foscoliano.

Compiuta la nobile vendetta epistolare, il signor Guido se ne andò a letto e dormí un sonno *non interrotto e tranquillo*, il sonno dei giusti,... e degli uomini come lui. La mattina dipoi e gli altri giorni accudí tranquillamente alle sue occupazioni, e di lí a qualche giorno ricevé una visita del marito della sua amica. Al primo vederlo si sentí agghiacciare; ma la paura gli passò subito, ché il buon uomo gli

porse la mano dicendo: « Vengo da parte di mio padre a significarvi ch'egli è desolatissimo d'aver sospettato di voi e d'avervi immeritamente rimproverato. Questa lettera vi dirà il resto. » Il Sorelli prese la lettera e lesse.

« Signore. Ho dubitato per più settimane che l'uomo fosse qual ci vien detto — un *libero agente*; ed ho tenuto per mera fola il *libero arbitrio*. — Un di quei tanti dèmoni, che, dal giorno che la terra fu maledetta, condensan l'aria che noi miseri respiriamo, mi s'introdusse in core un giorno fa, e mi tolse il governo di mé stesso. — Ho ben veduto da lontano il precipizio, ma ho combattuto invano per non farmegli vicino. — L'ho visto a'miei piedi, ma non ho potuto ritrarmene. — Mi vi sono — dirò meglio — mi vi son sentito a forza precipitare, e non prima ch'io fossi nell'abisso dell'avvilimento e dell'umiliazione, m'ha di sé quel demone liberato, e mi si son gli occhi dischiusi. — Il danno ch'io mi son fatto è nulla, in confronto del rimorso che il mal mi fa provare che ho fatto a voi ed agli altri amici comuni. — All'uomo che si è tanto avvilito, la sola virtù che resta è il confessarsi umiliato. — Ma se quel poco ch'io posseggo basta a servir di qualche risarcimento al guasto che il mio procedere può aver fatto nelle cose vostre, dite solo una parola e sarà tutto a vostra disposizione. — Felice me, se coll'accettar quanto v'offro, io vi vedessi destinato ad alleviare il peso che un rimprovero

eterno... inevitabile mi ha posto nell'anima! — Ma troppo vi conosco per isperar tanto: e troppo ho letto nell'anima vostra per esser certo, che null'altro che gli anni e la religione — se avverrà mai in seguito che ve ne facciate un idolo — potran consigliarvi un perdono, che neppure un angelo in terra, all'età vostra, saprebbe accordare ad un'offesa sí grave; talmente che, se, in questa o fuor di questa terra, v'ostinerete a voler da me una giustissima soddisfazione, vi giuro, che se io sguainerò la mia spada, lo farò solo in difesa della vita mia... non mai per tentar di nuocere alla vostra. Addio. Ugo Foscolo.»
P.S. « Domani alle otto lascerò Zurigo per Basilea.»

Finito di leggere, il signor Guido esclamò *infuriato* (confesso che mi sarebbe piaciuto veder le furie del signor Guido): « Uomo crudele, che, a somiglianza del coccodrillo, si mette a piangere su gli avanzi dell'ucciso! » Il Pestalozza si mise attorno a calmarlo, e dàgli, picchia e mena, tanto fece e tanto disse che ci riuscí, e riuscí a fargli scrivere una lettera di perdono, la quale finiva cosí. « Vi rasserení adunque il sapermi tutto calmo e tutto fiducia nel Signor nostro! e Dio esaudisca ne'vostri viaggi la preghiera ch'io faccio, che mai non si scompagnino da voi né la mano né la luce del Signore. »

*Consegnò la lettera all'amico. Ei la percorse in silenzio: gli s'empiron gli occhi di lacrime: s'alzò: gli strinse la mano: e, senza far parole, lo lasciò solo nella sua stanza alle sue riflessioni.*

## VIII.

Che cosa c'è di vero nel racconto del Sorelli, in quanto esso differisce da quello del Foscolo, o vi aggiunge particolari da questo taciuti?

Il ritratto che della Pestalozza fa il Sorelli è l'opera di uno sciocco qualunque, che vuol fare dell'idealismo; il ritratto che ne fa il Foscolo è l'opera di un uomo d'ingegno, osservatore giusto e acuto, che sa cogliere l'essenza del vero così nel mondo reale come nel morale, e renderla efficacemente con la parola. Le lettere della Pestalozza sono il miglior documento della veracità del ritratto foscoliano, e servono a compierlo. Dalle une e dall'altro vien fuori l'immagine di una donna romanzesca ed isterica, non priva d'ingegno e di buoni sentimenti, con una buona dose di misticismo religioso, e una dose anche maggiore di civetteria.

Ch'ella accogliesse l'amore del Foscolo è confermato dalle lettere di lei: « vedendovi conobbi la passione e la disperazione: » ma dalle lettere stesse risulta, parmi, ch'ella voleva poi liberarsi di quel l'amore, divenutole pericoloso e pauroso. Costretta e deliberata di scegliere fra i due amanti, è naturale

che una donna di quella tempra preferisse il Sorelli al Foscolo: il Foscolo lo avrebbe, credo, relegato volentieri, potendo, fra i semplici corteggiatori, fra gli amici; perché allontanarlo affatto le dispiaceva. Sta bene che una volta gli avesse promesso, come il Foscolo afferma scrivendo a lei stessa, di licenziare il Sorelli. Quando ella si trovava col Foscolo, sentivasi come vinta e soggiogata dalla superiorità di lui, ma quando poi era sola, o col Sorelli, le cose mutavano: e insomma, venuto il momento decisivo, ella chiuse la porta al Foscolo e ritenne l'altro. Il fatto stesso d'aver preso il Foscolo per confidente degli amori suoi, dell' avergli mandato le lettere degli altri amanti mostra, secondo me, ch'ella voleva persuaderlo e forse sperava indurlo a cambiare la qualità d'amante in quella di amico. Se non che il Foscolo, appunto per questo, e per la gelosia, s'era acceso sempre di più; e per quanto dicesse e scrivesse che volea ritirarsi, n'avea in fondo poca voglia; cioè, l'amor proprio, pel quale il ritirarsi gli pareva forse una viltà, e l'eccitazione amorosa impedivano quel poco di volontà, che la riflessione provavasi a muovere.

Ma quale fu la ragione ultima che determinò la Pestalozza a chiudere la porta di casa sua al Foscolo? Dalle lettere del Foscolo a lei e al marito pubblicate nell'epistolario non si raccapezza; e nemmeno dai luoghi di quelle soppressi dagli editori. Dobbiamo credere, come dice il Sorelli, che la signora licenziasse il Foscolo perché le avea

fatto proposte d'amore che una donna onesta doveva respingere? Le lettere del Foscolo, se vogliamo pigliare alla lettera tutto ciò ch'egli scrive, non autorizzano siffatta interpretazione. Ma se consideriamo la precedente vita del Foscolo nel fatto d'amori con donne maritate; se pensiamo ai liberi costumi in mezzo ai quali crebbe e si educò a Venezia la gioventù del poeta; se pensiamo alle liberissime teoriche d'amore che egli professa nei frammenti di un suo romanzo italiano inedito; [1]) se pensiamo che tutte le altre sue lettere d'amore hanno lo stesso tuono, gli stessi sentimenti e pensieri, gli stessi pentimenti, le stesse proteste, le stesse disperazioni di quelle alla Pestalozza; se pensiamo che tutte codeste lettere, e le une e le altre, paiono fatte appòsta per mettere il turbamento nella testa e nel cuore deboli di una donna, e indurla a cadere; se pensiamo infine all'indole e al temperamento del Foscolo; non possiamo non ammettere la possibilità della versione data dal Sorelli; benchè

1) Basti riferire per saggio questi insegnamenti, che l'autore dà alla sua amante, una donna maritata. « Volevo insegnarti le lezioni dell'amabile precettrice fino dal primo giorno che ti ho detto *mi piaci*; ma chi osava rapire al piacere le brevi ore furtive appena sfuggite al sospetto del tuo geloso marito? Tu scrivi pertanto ch'e' s'é corretto. Buon per lui. Che il cielo e la buona fortuna glie ne rendano merito. Tu 'se' giovinetta, egli vecchio; prenda dunque quello che può, e che per giustizia non gli viene: la natura, in fine dei conti, si ride delle leggi ipocrite della società; basti per lui che tu conservi ancora le immagini della virtù e dell'onore. – Poche mogli fanno altrettanto. – »

in alcune parti il racconto di lui sia manifestamente bugiardo.

Che il Foscolo andasse di notte alle due a svegliare il Sorelli per domandargli di che amore la Pestalozza lo amava, e chiedergliene le prove, è cosa che, per quanto strana, non ripugna alla natura del Foscolo; e non appare impossibile, data la condizione d'animo in cui egli doveva trovarsi dopo lo sfratto da casa Pestalozza; tanto meno appare impossibile, ove si ammetta che la signora scacciasse il Foscolo per la ragione indicata dal Sorelli. Era naturale che l'amante respinto volesse sapere fino a qual punto il suo rivale era più fortunato di lui. È però assurdo e ridicolo ciò che insinua il Sorelli, che cioè il Foscolo volesse vedere le lettere, per avere una testimonianza di cui valersi per rovinarlo. Il Foscolo, dopo le confidenze fattegli dalla Pestalozza, non aveva bisogno di testimonianza maggiore.

È poi certamente inesatto ciò che il Sorelli racconta a proposito di quello che il Foscolo chiamò il suo delitto. Dalla lettera del Foscolo al Pestalozza scritta nella notte dal 18 al 19 marzo risulta chiaro che il Foscolo informò il Pestalozza stesso, e non il padre di lui, della intimità che passava fra la signora e il maestro. Se non che nella lettera del Foscolo è da notare che, mentre egli chiamava la sua azione un delitto, le cercava pure delle attenuanti. « La mia amicizia per voi, scrive il Foscolo al Pestalozza, se fosse stata men forte,

mi avrebbe forse sospinto a parlarvi un poco più presto; o m'avrebbe fatto tacere anche il giorno in cui commisi il *delitto* di parlarvi. Io non ritiro le mie confessioni: *fu quello un delitto*, perchè la mia passione e il mio sdegno vi ebbero parte; — ma ve l'ebbe pure la forza della mia amicizia per voi e per vostra moglie. » A scrivere questa ultima proposizione ci dovette volere (diciamolo pure) del coraggio, e la certezza di scrivere ad un uomo molto buono davvero.

Mettere d'accordo ciò che, secondo la narrazione del Sorelli, passò fra il Foscolo e lui nella crisi di questa storia brutta e dolorosa, con ciò che ne dice il Foscolo nelle lettere al Pestalozza; cioè, trar fuori dalle loro opposte affermazioni la verità tutta intera e ben netta è cosa un po' difficile, anzi impossibile. Tuttavia alcuni fatti rimangono abbastanza accertati: Gli editori dell'epistolario non si confusero; ritennero vere tutte le cose affermate dal Foscolo, false tutte quelle affermate dal Sorelli che non si accordavano ad esse; ma la superiorità dell'ingegno e del carattere non salva, come notai, nessun uomo dall'essere il miglior avvocato di sè stesso nell'esporre i propri torti ed errori; ed abbiam veduto un piccol saggio di ciò nelle poche parole con le quali il Foscolo stesso confermava la confessione del suo delitto al Pestalozza. Certo il Foscolo, scrivendo subito dopo gli avvenimenti, anzi quasi nel tempo stesso che si svolgevano, e scrivendo ad una persona a cui quelli si riferivano

tanto strettamente, dovette esser sincero nell'esporre la sostanza principale dei fatti; ma un po' di confusione c'è pure in ciò ch'egli dice, e vi apparisce abbastanza chiaro lo studio di scusare sè stesso, mostrando che le azioni sue erano state prodotte quasi necessariamente dalle altrui.

Premesso ciò, ecco come sarebbero, secondo il Foscolo, procedute le cose. Ricevuta la prima lettera del Foscolo, il Sorelli avrebbe dato promessa a lui per iscritto di partire da Zurigo. In un abboccamento che poi ebbero insieme, il Foscolo lo liberò dalla promessa di partire, e si accordarono che nessuno dei due sarebbe più tornato in casa Pestalozza. Il Sorelli che aveva promesso di andare il giorno dopo dal Foscolo a dargli altre spiegazioni, ci andò di fatti, e gli disse che aveva accomodate le faccende sue con la signora, e che avrebbe seguitato le sue visite: e si lasciò nel discorso sfuggire di bocca, che *il Foscolo era sacrificato a lui.* Il Foscolo andò sulle furie, e solamente dopo ciò, dicono gli editori dell'epistolario, commise quello ch'egli chiamò *la seconda vera colpa della sua vita*; ma questo ch'essi dicono non risulta abbastanza chiaro dalla lettera del Foscolo al Pestalozza ch'è la prima delle stampate. Dalla seconda si ricava che il Foscolo, pentito del suo delitto, e consigliato e pregato dal Pestalozza, scrisse al Sorelli un biglietto di scusa, al quale quegli non rispose, e che il Foscolo cercò inutilmente di riavere; di che restò indignatissimo. Da ciò risulta evidente che la sto-

riella narrata dal Sorelli, della lettera di perdono da lui scritta al Foscolo in risposta al suo biglietto, e consegnata al Pestalozza, è tutta una favola. Aggiungi che l' avere il Sorelli aspettato a scrivere e pubblicare le sue *Confessioni* molti anni dopo quelli avvenimenti, e quando il Foscolo era già morto, non è davvero un argomento buono ad acquistar fede al suo libro.

## IX.

Nel momento della crisi corsero delle lettere fra il Foscolo e il Pestalozza. Del Foscolo non si hanno che quelle pubblicate nell'epistolario; delle altre, che pure scrisse, o non tenne copia, o le copie andarono perdute. A mettere un po'più in rilievo la figura del buon Pestalozza, che in questa storia rimane molto nell'ombra, e a mostrare com'egli nella dolorosa quistione desse tutto il torto al Foscolo, il quale pur troppo lo aveva (e non bastano a scusarlo la poca testa e le sciocchezze degli altri, fra i quali e pei quali fa pena vederlo smarrirsi cosí miseramente), do qui tradotte alcune delle lettere di lui, che sono affatto inedite.

« *18 marzo 1816* »

« Non ho risposto alla vostra prima lettera, perchè vi confesso che dopo matura riflessione sopra tutto ciò che è accaduto in questo sciagurato giorno, essa mi ha molto sdegnato contro di voi; la vostra seconda lettera mi rimette un po'in calma — Io compiango assai gli uomini che si lasciano dominare

da simili eccessi di collera; e vedendo il vostro sincero pentimento, sono disposto a perdonarvi; — ma non è perciò men vero che voi avete portato il turbamemto e la desolazione fra due sposi, e che avete ferito il Sorelli, che non vi ha fatto alcun male. — Cercherò di riparare a questi guai, se è ancora possibile. — Pregherò per voi Dio, da cui viene la vera consolazione. »

« *18 marzo 1816* »

« Io vi compiango veramente, ed ho sinceramente pietà di voi: ma il passato non può dimenticarsi; e se anche volessi, le conseguenze di esso mi tormentano ancora troppo vivamente —

Iersera andai dal Sorelli, per indurlo a restare; gli ho anche fatto leggere la vostra lettera; ma temo di non essere riuscito. — Oggi non posso condurvi da lui — Non abbandono il letto di mia moglie, ed ho io stesso bisogno di riposo, per riflettere, e trovare, se è possibile, un po' di tranquillità per me e per la mia sposa. Se volete andare dal Sorelli, lo troverete in casa alle... forse potrete riparare in qualche modo al male che avete fatto: non vi lasciate almeno sfuggire l'occasione che ancora c'è. »

S. P.

« Non mostrate al Sorelli di sapere ch'egli ha veduto la vostra lettera. Ciò non serve a niente ».

« *19 marzo 1816.* »

« Io non ho ancora la calma necessaria per giudicare il disgraziato affare che ci tormenta: mi sforzo di trovare qualche consolazione, considerandolo come l'opera di Dio e non degli uomini, e ricavandone qualche esperienza salutare pei miei giorni futuri — ma non ci vedo chiaro: il mio cuore è ancora freddo, e sembra che le sciagure che io provo lo facciano diventare più duro: mi bisogna ancora molto tempo e molte lacrime per vedere di nuovo Dio in tutti gli avvenimenti della vita, per arrivare a quella tranquillità d'anima alla quale aspiro. »

« Si, questa tranquillità deve trovarsi nella religione: essa ci fa scorgere un avvenire migliore che ci compensa dei mali presenti . . . . . »

« La mia sposa non sta ancora bene: e com'è possibile che stia bene con la paura continua della pubblicità di questo affare? Il suo nome, il mio, e la reputazione di due famiglie sono più o meno compromesse. Io son certo che, se voi conservate ancora un po'd'amicizia per me, non parlerete, quanto a voi, di questa storia; e quando ne udiate parlare, vi prego di mitigare i fatti o negarli. Io faccio lo stesso: è ora il solo modo col quale possiamo riparare al male. »

« Spero molto dal tempo, cosí per voi come per me — ed amo credere che Dio non turberà piú la vostra vita con simili afflizioni. »

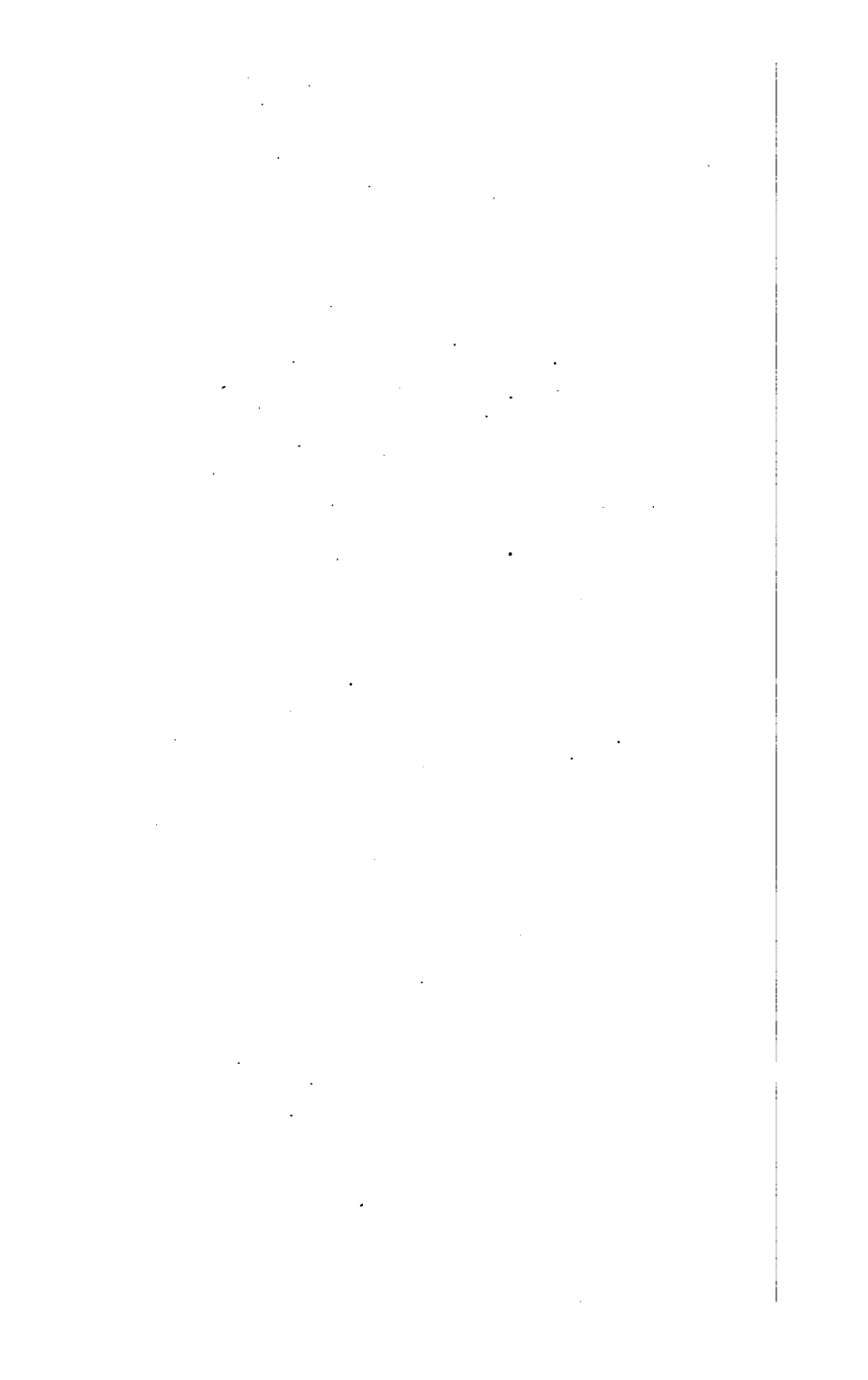
« *vostro* S. P. »

Rimane ora la questione delle due lettere scritte dal Foscolo al Sorelli, e riportate da questo nelle *Confessioni.*

Dissi già che gli editori dell'epistolario riproducendole dichiararono che *non si facevano mallevadori della loro esattezza*, che anzi *dubitavano assai della seconda* lettera di cui credevano apocrifa almeno l'ultima parte. Io direi per conto mio qualche cosa di piú, direi che quelle lettere non sono del Foscolo; direi ch'è apocrifa molto probabilmente la prima, certissimamente la seconda. Tutto è possibile a questo mondo; ma mi pare assolutamente impossibile che il Foscolo abbia mai scritto a quel modo. Il Foscolo è anche nelle lettere qualche volta declamatore, non mai bruttamente rettorico come in quelle due, specialmente nella seconda. Quella è, secondo il mio debole avviso, prosa foscoliana della fabbrica del Sorelli.

Che il Foscolo scrivesse al suo rivale due lettere il cui contenuto fosse presso a poco quello lí, è ammissibilissimo quanto alla prima, fuori di dubbio quanto alla seconda. — Com' è dunque che il Sorelli non stampò le lettere proprio del Foscolo, se le avea ricevute e, come si sa, non le avea rese? —

Probabilmente l'idea di scrivere le sue *Confessioni* venne al Sorelli parecchi anni dopo, cioè quando la mise ad effetto; probabilmente non ritrovò più le due lettere foscoliane, smarrite nelle sue peregrinazioni, e.... e le rifece a memoria. Chi s'era creduto buono a tradurre il poema del Milton, poteva anche credersi buono a rifare lo stile epistolare del Foscolo. Sciagurato! e nell'una cosa e nell'altra. Del resto questa mia è una spiegazione qualunque.

Chi ne sa più di me, ed ha la vista più acuta, ne potrà senza dubbio trovare una migliore.

# IL ROMANZO INGLESE

DI UGO FOSCOLO

# IL ROMANZO INGLESE

DI UGO FOSCOLO

# IL ROMANZO INGLESE DI UGO FOSCOLO

## I.

In uno scritto intitolato *Calliroe*, pieno di notizie curiose e interessanti, ma non sempre sottoposte all'esame di una critica severa, il signor Italo Franchi, parlando nella *Domenica letteraria* (n. del 5 maggio 1883) dell'amore del Foscolo per Carolina Russell, che oramai tutti sanno essere la persona nascosta sotto il nome di *Calliroe*, racconta come appunto nel tempo di quell'amore capitasse a Londra Gino Capponi, il quale si presentò al Foscolo con una lettera del Niccolini (e il Foscolo non solo lo accolse cordialmente, ma gli divenne subito amico, e gli confidò la sua passione), e come poi il Capponi passando, nel tornare in Italia, per Losanna, andasse a visitare la Russel, e facesse con lei delle chiacchiere maligne a carico dell'amico,

le quali furon cagione ch'essa non ne volle più sapere di sposare l'autore dell'*Ortis*.

Il Foscolo intanto, mentre con quei disegni di matrimonio teneva, secondo il signor Franchi, a bada i suoi creditori, andava almanaccando di tornare in Italia, e si raccomandava al Capponi che gli trovasse modo di stabilirsi a Firenze: e il Capponi, che aveva poca voglia d'impacciarsi di lui, tornato a Firenze gli scriveva in data del 19 settembre 1820, dissuadendolo dal venire, e dicendogli che, considerate le triste condizioni di Firenze, oramai era certo che quell'idea non gli passava e non gli sarebbe passata mai più per la mente.

« Il Foscolo (prosegue il signor Franchi) già aspreggiato, si offese di tale linguaggio, dubitò chi avesse potuto seminare zizzania contro di lui (cioè, metterlo male con la Russell) e scrisse una o più terribili lettere al Capponi, delle quali però non si saprà mai il contenuto, perché, se non furono distrutte, certamente non verranno giammai alla luce. Il Foscolo, a sfogo dell'animo esacerbato, si mise a scrivere un romanzo sul suo amore colla Russell, ed in cui il Capponi non faceva la più bella figura ... Il romanzo venne trafugato da chi aveva interesse affinché non fosse pubblicato. »

Le cose affermate dal signor Franchi a carico del Capponi son gravi; ma finché non siano confortate di qualche prova, è lecito dubitare che sian vere.

Premetto che, ammirando il Capponi come scrittore e anche come carattere, io non ho mai pro-

vato per lui molta simpatia: m' è sempre parso troppo religioso e troppo marchese (e il troppo stroppia); e credo anch'io che si conducesse poco generosamente col Foscolo: cosicchè, se oggi mi accade di difenderlo, la mia difesa non può essere sospetta.

Anche prima di aver potuto esaminare tutti i documenti che rimangono dell' amore del Foscolo per la Russell, e del romanzo che questi ne scrisse, o pensò di scriverne, quelle chiacchiere maligne del Capponi, che avrebbero mandato a monte il matrimonio, mi parvero una supposizione non sostenuta da buone ragioni. Perchè non basta dire, come il signor Franchi dice, che il Capponi era *giovane, vedovo, e gli piacevano molto le donne, come all'avo suo, il famoso generale Gino, espugnatore di fortezze.... femminili;* non basta, anzi non prova niente. Diamine! in un giorno solo che il marchese fiorentino stette in compagnia della Russell, avrebbe dovuto accendersi subito siffattamente di lei, da diventare subito rivale del Foscolo, e tentare di soppiantarlo, ed espugnar subito la fortezza? Dai documenti risulta che non c'è affatto bisogno di questa supposizione per ispiegare la rottura fra il poeta e la Russell.

Il signor Franchi poi non s' è accorto che si dava un po' la zappa sui piedi da sè dicendo, come dice, che il Foscolo, già prima che il Capponi andasse a Losanna, non si faceva più illusione sui suoi disegni di matrimonio, e riportando in prova di ciò

queste parole che Ugo scriveva all'amico: « Non parlare di me alla signorina in guisa ch'ella sospetti ch'io sia troppo innamorato, e ch'io aspiri a nozze, perchè io non vorrei mai cantare per epitalamio alla mia sposa i versi di Euripide

Nozze no, esilio!

e sono esule, pur troppo, e morrò esule, temo. E da certe parole arrivatemi di traverso parmi di esser certo che nè i parenti nè la gentile giovane sentirebbero tanto amore *for a foreigner* che li inducesse mai a stringere parentado, nè io voglio che essi mi sospettino di amare per l'amor della dote, sospetto che la povertà desta ragionevolmente, e conferma senz'altre prove - e io voglio, non foss'altro, avere il conforto di

Serbar nelle miserie altero core. »

Il Foscolo, come si vede, sospettava (non sospettava però, come pure si vede, per dato e fatto del Capponi); ma dal sospettare all'aver perduto ogni speranza, ci corre: e, mentre scriveva in quel modo all'amico, scriveva all'amica lettere appassionatissime. Io posso assicurare il signor Franchi che la speranza del Foscolo non si ruppe fino al 17 novembre 1820; cioè il 17 cominciò e il 21 finì di rompersi. Quel 17 e quel 21 sono i fatali *venerdì* e *martedì* rammentati nella lettera a Calliroe del 1° gennaio 1821 (V. *Epistolario*). Ciò posto (e risulta dai documenti), tutte le affermazioni del signor Franchi, che il Fo-

scolo, *già aspreggiato, si offendesse della lettera del Capponi del 19 settembre, e, dubitando ch'egli avesse seminato zizzania contro di lui, gli scrivesse una o più terribili lettere, e gli facesse poi fare nel suo romanzo una figura non bella,* mancano, mi pare, di fondamento. Aggiungasi, che in tutta la lettera del Capponi del 19 settembre non c'è, a parer mio, niente di che il Foscolo potesse offendersi, e che da lettere del Foscolo ad altri, scritte intorno a quel tempo, parmi risultare che di fatti non se ne offese; aggiungasi, che quando il Foscolo stava (secondo che apparisce dall' epistolario) occupandosi del romanzo, si era già, come afferma il signor Franchi, riconciliato col Capponi; onde sarebbe stata azione tutt' altro che generosa e degna dell' animo alto e schietto di Ugo dipingere sotto odiosi colori l' amico, al quale scrivendo rivolgeva le più affettuose espressioni.

Ma dalle parole del signor Franchi parmi balzar fuori, benché non espressamente formulata, un' accusa ben più grave contro il Capponi; l' accusa cioè ch' egli, o gli amici suoi, siano stati i trafugatori del romanzo. Anche quest' accusa (se il signor Franchi intende veramente di farla) non ha fondamento.

*

In una lettera dell'8 agosto 1823 a lady Dacre, il Foscolo dice: « In quanto al romanzo, non ho perduto un momento a sbrogliarlo dalla matassa del mio guazzabuglio inglese italiano e francese, che ne forma il primo getto; e ritraducendolo tutto in italiano, l'ho fatto copiare sotto a' miei occhi. » Ma la copia, soggiunge, gli ha fatto notare alcuni difetti, e un amico, al quale ha dato a leggere i due primi quinterni, lo ha avvertito che nel testo italiano mancano le più note caratteristiche del suo stile; onde si è rimesso a emendare il lavoro, e perciò ne differisce la stampa. Nello stesso mese d'agosto scrive quasi lo stesso al libraio Murray, aggiungendo che, quando il romanzo nel testo italiano sarà emendato, lo farà tradurre da un suo vecchio amico inglese tornato d'Italia. Poi quattro mesi più tardi, il 9 dicembre, scrive a lady Dacre che ha risoluto di tradurre il romanzo in inglese da sé, salvo a farlo correggere, per la grammatica, da qualche amico; e soli undici giorni dopo le riscrive che ha quasi finito di tradurlo.

Se tutto questo lavorio di emendazioni traduzioni e ritraduzioni il Foscolo lo fece realmente, è certo che di esso nulla venne con le altre sue carte in Italia. Basta, per avere questa certezza, conoscere

ciò che intorno al romanzo scrissero il Mayer e l'Orlandini nell' *Avvertenza* all' ultimo volume delle opere del Foscolo da loro pubblicato nel 1862. La rettitudine di que'due uomini egregi non può lasciar dubbio che quando essi affermarono di aver cercato inutilmente il romanzo, affermarono la verità. Dunque le due versioni italiana ed inglese, se realmente furono fatte, andarono smarrite, o furono trafugate e distrutte in Inghilterra. Ma quando? e come? e da chi?

Nonostante le parole del Foscolo, che paiono non ammettere dubbio, io (bisogna pur che lo dica) un leggero dubbio che quelle due versioni non fossero fatte me lo sento ronzare nella testa. Le cagioni del dubbio son molte: accennerò le principali.

Quando il Panizzi a' 5 luglio del 1826 andò da Liverpool a visitare il Foscolo a Londra, questi lo pregò di trovargli un traduttore inglese pel suo romanzo (e della traduzione inglese quasi finita dal Foscolo nel 1823 che cosa n'era avvenuto?); il Panizzi promise che avrebbe cercato il traduttore; e il Foscolo, scrivendogli a' 27 luglio, gli domandava se lo aveva trovato, e diceva d'aver fatto copiare alcuni quinterni del romanzo, ma che avrebbe seguitato soltanto quando sapesse che il traduttore c'era. Notisi che il Foscolo cercava un vero e proprio traduttore, non un raffazzonatore o correttore di una traduzione già fatta. Il 16 agosto il Foscolo torna a scrivere al Panizzi del romanzo, e gli dice che ha fatto sospendere il lavoro del copista, per

non sapere come pagarlo: il 23 settembre riscrive ancora; e, non rammentandosi piú quel che aveva scritto due mesi innanzi, scrive in questi termini: « Del romanzo ho appena fatto copiare un quinterno, sí perchè io era impedito dalla mia lunga febbre biliosa, sí perchè non mi trovavo tanto da poter pagare il copista, e sí finalmente perchè la infermità del suo amico a Liverpool mi aveva disanimato d' ogni speranza di procacciarmi un traduttore. »

Dunque nello spazio di tre anni il romanzo, invece d' andare avanti, era andato addietro: sbrogliato nell' agosto del 1823 dalla matassa del guazzabuglio inglese italiano e francese, e ridotto tutto in italiano e fatto copiare; poi cominciato a correggere, per darlo a tradurre a un amico inglese; poi tradotto in inglese quasi per intero dall' autore, si riduce nell' agosto del 1826 ad alcuni quinterni, e finalmente ad un solo quinterno, del testo italiano, aspettante ancora un traduttore. Può essere che la nota incontentabilità del Foscolo gli avesse fatto mettere da parte tutto il lavoro di copia, correzione e traduzione fatto nel 1823, per ricominciare da capo nel 1826: può essere. — Ma io mi domando: O non potrebbe essere, invece, che tutto quel lavoro di copia correzione e traduzione del 1823 fosse stato fatto soltanto nella mente dell' autore? E se questo potesse essere, non potrebbe essere che esistesse soltanto nella mente dell' autore anche la copia italiana di quelli *alcuni quinterni*, cioè di

quell' *unico quinterno*, fatta nel 1826? Casi di questo genere agli scrittori si dànno, e al Foscolo s'era in parte già dato un' altra volta a proposito del carme *Alle grazie*, annunziato tante volte agli amici come quasi finito; mentre, se era tale nella mente del poeta, nella carte era, salvo alcuni frammenti, poco più che abbozzato.

Il fatto sta che nè anche la copia di quell' unico quinterno del romanzo annunziato nel settembre del 1826 al Panizzi non si trovò fra le carte foscoliane venute dall' Inghilterra. Resta dunque (chi voglia pur credere che o quella sola copia, o anche tutto il precedente lavoro del 1823 fosse fatto realmente) resta a supporre, come accennai, uno smarrimento, o un trafugamento dei manoscritti in Inghilterra. Nè lo dico impossibile, ma mi pare più probabile l' altra mia supposizione.

*

Dopo il settembre del 1826 nelle lettere del Foscolo al Panizzi non si fa più menzione del romanzo: il Foscolo visse appena un anno; e fu spesso ammalato: e il lavoro del Dante e cinque scritti che diede a Riviste inglesi dovettero, io credo, occupare tutto il suo tempo. Per questi ed altri indizi pare quasi certo che del romanzo non si occupasse più, che non pensasse più a farlo tra-

durre, e che mancasse quindi l'occasione più probabile di smarrimento.

Aggiungasi che di tutte le opere del Foscolo, di cui si trova fatta menzione nelle sue lettere, nessuna, secondo me, andò veramente smarrita. Gli egregi editori degli scritti editi e postumi, i quali ebbero in mano tutte le carte di lui, accennarono come smarriti, oltre il romanzo, il carme *Alla sventura* e l'*Alceo;* ma io dissi già, nella mia prefazione alle poesie del Foscolo, le ragioni per le quali credo che di quei carmi il poeta non facesse altro che i versi *Alla nave delle Muse* e qualche frammento, rifuso poi nelle *Grazie.*

Che qualcuno in Inghilterra avesse interesse e desiderio di fare sparire il romanzo non mi pare probabile; e già il modo di farlo sparire non era facile. Nessuno certo si sarebbe attentato di proporre all'autore la soppressione del suo lavoro. E in quell'ultimo anno che il Foscolo visse non ebbe d'intorno a sé che la figliuola e pochi amici fidati, nessuno dei quali può supporsi capace d'aver sottratto per qualsiasi ragione la benché menoma delle sue carte. Della figliuola e del canonico Riego, nelle cui mani esse andarono alla morte del poeta, non è da concepire il più lontano sospetto; troppo quelle carte erano per loro prezioso e sacro deposito.

E poi, diciamolo pure, la sola famiglia che qualcuno potrebbe credere desiderosa di fare sparire il romanzo, la famiglia Russell, non ne dovette, secondo me, nemmeno concepire il pensiero.

Il Foscolo, dopo la sua rottura con Carolina Russell, non aveva fatto un mistero neppure a lei del romanzo che voleva scrivere; ed una delle persone a cui spesso e piú volentieri ne parlava era, come abbiamo veduto, lady Dacre, amica dei Russell. Se questi avessero temuto che il romanzo potesse esser cosa da recar dispiacere a loro, niente piú naturale che ne facessero dalla stessa lady Dacre o da qualche altro amico tener parola al Foscolo; niente piú naturale che lady Dacre ne parlasse al Foscolo spontaneamente da sé: ma di ciò non vi ha indizio nel carteggio foscoliano; anzi il carteggio esclude questo fatto. La passione del poeta per la Russell era notissima a tutti i parenti e amici di lei in Inghilterra e a Losanna: essa (lasciamo per ora da parte se vi corrispondesse o no) l'avea veduta nascere e crescere, non senza, credo io, compiacersene, come di un omaggio reso alla sua bellezza, alla sua cultura, al suo spirito; non poteva quindi riuscir discaro né a lei né ai suoi che il poeta consacrasse quella passione in un' opera d'arte. L'esempio dell'*Ortis*, e la nobile generosità che il Foscolo si piaceva di ostentare, magari esagerandola un poco, assicurava tutti che quell'opera d'arte non sarebbe stata la volgare vendetta di un amante messo alla porta. Alla giovine poi erano garanzia di ciò le lettere che il Foscolo le avea scritte. In una di esse le dice: « Non seulement vous, mais aucune femme, aucun homme, pour horriblement que l'on me déchirerait les entrailles, ne réussirait

jamais à me faire entreprendre une espèce de vengeance dont la honte et le remords me poursuivraient jusque sur mon lit de mort. » E a lei e agli altri aveva detto che scopo del suo romanzo era descrivere lo stato del suo cuore a quarant'anni, come lo aveva descritto a venti nell'*Ortis*.

*

Ammesso, nonostante ciò, che il romanzo fosse fatto sparire per opera della famiglia Russell, si domanda: che giovava fare sparire il romanzo, se si lasciava sussistere, pascolo ai futuri curiosi, la storia?

Perchè (e questo è ciò che importa) tutto il materiale storico che doveva servire di fondamento al romanzo rimase fre le carte del Foscolo e venne con esse in Italia. E questo materiale, insieme col disegno del romanzo, variamente disteso in quattro sommari, e insieme con alcuni brevi e quasi illeggibili frammenti, è, se io posso, oramai che mi son messo nella via delle ardite supposizioni, arrischiarne un'altra, il guazzabuglio inglese italiano e francese formante il primo getto del lavoro. M'induce a questa supposizione il fatto, che i sommari sono scritti in italiano, con qualche mischianza d'inglese; e i frammenti in francese: il materiale storico poi è parte in francese, parte in italiano.

Il Mayer e l'Orlandini, che pubblicarono uno di quei sommari nella citata *Avvertenza* al volume XI delle opere del Foscolo, parvero non accorgersi, almeno non avvertirono i lettori, della corrispondenza fra il disegno del romanzo e i documenti dell'amore del Foscolo per la Russell; non avvertirono che questi documenti dovevano formare la principale materia del romanzo; non avvertirono che i quattro sommari appunto con la loro varietà s'illustravano a vicenda, e servivano tutti insieme, e messi in relazione coi citati documenti, a dare un'idea abbastanza compiuta ed esatta di ciò che il romanzo doveva essere; idea che non si ha davvero dall'unico sommario pubblicato da loro.

Non dispiacerà, credo, agli studiosi del Foscolo, e al signor Franchi, che primo parlò dell'amore di lui per la Russell, ch'io aggiunga a quanto egli disse, e a quanto può ricavarsi da quel sommario e dalle lettere a Calliroe già pubblicate, qualche notizia più particolare e più esatta.

## II.

In nota alla lettera del Foscolo a Calliroe dei 22 novembre 1819, gli editori dell'Epistolario avvertono: « Questa lettera è la prima manifestazione di un tenero affetto, che un anno più tardi dolorosamente fu spento. » Ciò non è esatto: la prima lettera amorosa del Foscolo a Carolina Russell, che si trova fra le carte venute di Londra, e che fu certamente veduta dagli editori dell'Epistolario, è del 24 settembre 1819; e cotesta lettera è, come il poeta dice, almeno la quarta da lui scritta alla donna amata dopo ch'ella era partita da Londra per Losanna [1]).

Il Foscolo cominciò a frequentare la famiglia Russell nella seconda metà del 1818: un bigliettino di Carolina Russell del 2 marzo 1819 mostra che allora la relazione fra il poeta e la famiglia di lei era già stretta da qualche tempo. Egli andava

1) A risparmio di citazioni, avverto una volta per sempre che tutti i fatti nuovi concernenti la vita del Foscolo, da me affermati in questo scritto, sono tratti da documenti inediti, che ho avuto la fortuna di poter consultare, e dei quali sto preparando la pubblicazione.

spesso a pranzo da loro, andava in compagnia loro e d'amici loro a partite di piacere, si ritrovava con loro a feste e conversazioni dell'alta società, mandava e portava loro libri da leggere, leggeva con Carolina e con la sorella Enrichetta le poesie del Petrarca; le fanciulle mandavano bigliettini a chiedere con gran premura notizie di lui, se malato; a pregarlo, se non si sentiva benissimo, che non uscisse di casa per visitarle, a rischio di pigliare un malanno; a informarsi delle prescrizioni fattegli dal medico intorno alla dieta, perché potesse trovare a pranzo da loro ciò che meglio si confaceva al suo stomaco; c'era insomma fra lui e loro quel che veramente si dice una cordiale intimità.

La gioventú, la grazia e lo spirito di Carolina, e quella lettura del Petrarca fatta a sei occhi scaldarono subito la testa del povero Foscolo, benché egli avesse allora i suoi quarant'anni. Conveniamo però che leggere e spiegare a due giovani donne un canzoniere amoroso è impresa non priva di pericolo anche per un uomo di una certa età. Ma questa volta il facile conquistatore di tante facili Terese in Italia ne trovò una un po' piú difficile nella fredda Inghilterra. Il vecchio sir Henry, padre delle ragazze, aveva per tempo avvertito il poeta: — Badate che Carolina vi farà un giorno o l'altro girare la testa; — ma non giovò: il Foscolo rispose, che si esponeva volentieri al pericolo, fidando nella generosità della fanciulla, che non credeva capace di cosí meschini piaceri. Rispose

così: ma rispondendo, sentiva in cuor suo, come scrisse più tardi, *qu'elle ne l'aurait jamais rendu trop sage.*

Alla giovane, che naturalmente aveva molti ammiratori e corteggiatori, non dispiacque, come accennai, l'amore di un uomo famoso come il Foscolo: tutt'altro, ma, benché gli désse più confidenza che agli altri, in grazia de' suoi meriti, e forse dei suoi quarant'anni, fu sempre molto riservata anche con lui. Ci parlava volentieri di letteratura e di filosofia; alle cortesie di lui rispondeva cortesemente; gli dimostrava molta e franca amicizia; ma alle espansioni e dichiarazioni appassionate fingeva di non credere o non capire. Ad ogni modo queste espansioni e dichiarazioni, prima della partenza di lei per Losanna, si tennero (per quanto è dato giudicare dai documenti) dentro i limiti della più stretta convenienza e galanteria.

Ella partí nell'estate del 1819, otto o nove mesi dopo che il Foscolo aveva stretto relazione con la sua famiglia; partí, non tanto per un viaggio di piacere nella Svizzera, quanto per trattenersi a Losanna a far compagnia ad una sua sorella allora convalescente.

Il Foscolo, allontanatasi, diremo cosí, la sua fiamma, invece di raffreddarsi, prese fuoco a dirittura. O la fantasia gl'ingrandisse le gentilezze e le prove di stima e d'amicizia dategli dalla Russell, fino a fargliele parere indizi d'amore; o, fidando nel suo ingegno, sperasse di far più effetto da lontano con

le parole scritte che da vicino con le parlate; o la lontananza gli accrescesse il coraggio, o veramente il cuore troppo pieno désse di fuori; il fatto è che appena la Russell fu partita, cominciò a perseguitarla con lettere, nelle quali lasciavasi andare a sfoghi, che probabilmente non le fece mai quando era vicina. Lei gradiva le lettere: ma quelli sfoghi la turbavano e le davano fastidio.

Ai 24 di settembre egli avea scritto, come abbiamo veduto, già quattro volte. Che cosa le dicesse con la terza lettera non so; ma non dovevano essere cose tanto indifferenti, poiché ella rispose che di quella lettera non ne teneva conto. Ed egli scrisse la quarta, nella quale si leggono queste parole: « Je vous ai dit que rien ne me plaisait plus sur la terre; que je n'avais plus du courage que pour souffrir l'existence, mais que je ne me sentais plus aucune envie ni aucune espérance d'en jouir — et que tout était *rien* pour moi. — Je me suis aperçu — ou, pour parler plus exactement, j'ai senti ensuite qu'il se trouvait quelque chose sur la terre qui était *tout* pour moi. Vous n'avez pas eu l'air, lors de notre première conversation, de croire que j'étais désabusé des illusions de la vie — et par toutes nos conversations dans la suite, j'ai raison de présumer que vous n'avez voulu non plus croire qu'une nouvelle illusion s'allumait dans moi-même à échauffer et à élairer la froide obscurité de mon âme. »

Gli amanti, si sa, quando la donna amata, o per

cortesia, o per debolezza, fa tanto di lasciar loro prendere un dito, vorrebbero subito prendere, e tengono per certo che domani o doman l'altro prenderanno sicuramente la mano, e poi il braccio, e poi tutto il resto. Il Foscolo non era di quelli che in ciò corressero meno.

Dall'agosto 1819 al 16 maggio 1820 scrisse alla Russell ben trentatre lettere, circa quattro al mese, quasi tutte lunghe, alcune lunghissime, e n'ebbe da lei dodici, poco più che una per ogni tre delle sue. La sostanza di tutte le lettere di lui è ch'egli l'ama, che da lèi sola gli posson venire i più grandi piaceri e i dolori più grandi, che da lei dipende la felicità o l'infelicità della sua vita. Quando ella si spaventa di queste espressioni, e risponde rigettando quella responsabilità, accennando gli *ostacoli insormontabili* che rendono impossibile la loro unione, e dicendo che insomma non speri, per non trovarsi poi *disappointed*, lui scrive: che si sarà espresso male, che lei non ha ben capito, ch'egli non vuole niente affatto aggravarla di quella responsabilità.

« Egli non teme di essere *disappointed* nelle sue speranze, perché speranze non ne ha: per lui non c'è più avvenire nel mondo: il mondo, largo com'è, non potrebbe offrirgli una stabile dimora; né egli l'accetterebbe; gli basta di traversarlo, per riposarsi altrove. » — « Egli l'ama, e l'amerà sempre, per il suo spirito, per la sua amabilità, per le sue maniere; e lei non deve temere che questa pas-

sione possa riuscirgli funesta; perché è più un raggio di luce che una fiamma; rischiara dolcemente il suo cuore, senza bruciarlo. » — « Buona e generosa com'è, lei deve rispettare la passione che gli ha ispirato; e se non può calmare il suo dolore, non deve almeno irritarlo. » — « Egli non ha mai cercato, anzi ha sempre temuto d'essere da lei corrisposto, perché sarebbe stato vile e crudele ispirandole una passione contrastata dalla fortuna: ha desiderato, ma non ha mai sperato, di vivere e morire vicino a lei; ha sempre fatto voti ch'ella fosse sposa felice con altri, anche a costo che disparisse per sempre dagli occhi suoi. »

Bastava che a queste dichiarazioni ella si mostrasse rassicurata, e tornasse a scrivergli con affetto e gentilezza d'amica, perch' egli tornasse da capo con le proteste d'amore più appassionate, lasciandosi scappare, o gittando là, qualche frase, in fondo alla quale si nascondeva pur sempre un po' di speranza. Lei allora pigliava il partito di non rispondere, o rispondeva breve e fredda, tacendo sull'argomento che a lui più importava; e lui dava in ismanie e rimproveri.

*

Sarebbe il più espresso segno d'irragionevolezza pretendere ragionevoli in tutto e per tutto gli amanti; ma se la irragionevolezza è segno d'amore,

nessuno certamente fu mai piú innamorato che il Foscolo allora. E se per contrario la troppa ragionevolezza esclude l'amore, bisogna pur troppo dire che la Russell non pensò mai ad innamorarsi del Foscolo.

In una lettera di lei a lui del 6 marzo 1820 si leggono queste parole: « Io non ho risposto a quelle parti delle vostre lettere, le quali voi che mi conoscete dovevate esser certo che non mi avrebbero fatto altro che dispiacere. Io non ho la crudele vanità di compiacermi di sentimenti, comunque lusinghîeri per me, che sono cagione di infelicità a chi li prova; e sono abbastanza generosa da sentire il bisogno di corrispondere alle attenzioni e all'affetto che altri ha per me . . . . . . . . . . . »

« Per grandi che siano la mia ammirazione e la mia amicizia per voi, e la gratitudine che debbo alla vostra benevolenza, io non ho paura che voi dobbiate mai accusarmi che questi miei sentimenti sieno per mutarsi o venir meno; ma quando voi dite che da me sola dipende la vostra felicità o infelicità, mi pare che vi aspettiate da me qualche cosa di piú, e allora temo di dovervi essere cagione di dolore. »

Questo era parlar chiaro; ma non c'è peggîor sordo di chi non vuole capire. La lettera è, come ho detto, del 6 marzo; ed il Capponi, che, secondo il signor Franchi, avrebbe rotto le uova nel paniere al poeta innamorato, arrivò in Svizzera soltanto due mesi dopo, nel giugno (non nel settembre,

come dice il signor Franchi). Si vegga dunque se c'era bisogno dell'opera maligna del marchese fiorentino per distogliere la Russell dal matrimonio col Foscolo.

*

La Russell si trattenne a Losanna più di quel che aveva fissato; segno forse anche questo (lo dico scherzando) che amava più le lettere del poeta che non il poeta. Aveva fissato di tornare nel febbraio, e tornò verso la fine d'ottobre. Il Foscolo andò subito a visitarla, e gli parve di notare in lei un cambiamento. La trovò più contegnosa e più fredda (era naturale, dopo il carteggio che c'era stato fra loro); andò almanaccando le più strane cagioni per ispiegarsi quel cambiamento, e, contrariamente a quanto le aveva scritto nell'ultime lettere, che cioè voleva esser lasciato nell'incertezza, risolvé di costringerla a dichiararsi. Ed ella si dichiarò, rispondendo alle insistenti domande di lui, che si meravigliava molto che ancora non avesse capito.

Questo avvenne un venerdì sera, il 17 novembre, primo di quei due giorni fatali rammentati nella lettera del 1° gennaio 1821. Il Foscolo si congedò con la dolorosa certezza che oramai non ci era più da sperare: tuttavia non stette molto senza

rivederla; tornò quattro giorni dopo, sperando di trovarla, se non pentita di ciò che gli aveva detto il venerdí innanzi, inquieta almeno pel dubbio di qualche fiero proponimento di lui; tornò, dice, per rassicurarla. Non ce n'era bisogno.

La trovò vestita per andare a cavallo: ella, al vederselo ricomparire dinanzi inaspettato e importuno, si fece pallida in viso per il dispetto, e lo accolse con una freddezza e un disprezzo veramente crudeli. Lui si trattenne pochi istanti e uscí furibondo. Stette due giorni come fuori di sé, gemendo, fremendo, e meditando senza nemmeno sapere per che e come, di vendicarsi; poi cominciò a poco a poco a tornare in calma; passati alcuni giorni, andò a casa Russell a restituire le lettere che aveva di Lady Carolina (non mi è ben chiaro se le consegnasse a lei direttamente, o per mezzo della sorella Enrichetta); e finalmente, riacquistata la padronanza di sé, cominciò a scriverle una lettera. La scrisse e riscrisse non meno di sei volte, e il 1° gennaio 1821 la spedí. È la lettera, che, in una delle cinque diverse lezioni rimaste, leggesi, tradotta in italiano, e un po' mutilata, a pagine 21 e seguenti del volume terzo dell'Epistolario.

La Russell, che non aveva bisogno di meditar molto per sapere quello che doveva dire al Foscolo, rispose il giorno stesso, dando le ragioni e giustificazioni del suo contegno. Egli le scrisse dopo dieci giorni una lunghissima e molto pensata lettera, ch'è una delle più belle che gli siano uscite

dalla penna. [1]) Rammenta in alcune parti la lettera famosa alla Giovio; perchè la natura dell'uomo non si muta, e il Foscolo nelle cose d'amore restò a quarant'anni quel che era a venti e venticinque. La fatalità lo conduceva ad innamorarsi di donne, che per il loro grado e le loro ricchezze sentiva di non potere sposare; e, per consolarsi, s'immaginava che un giorno o l'altro diventerebbero povere, perderebbero la gioventù e la bellezza (questo doveva immancabilmente arrivare); e lui allora si sarebbe fatto avanti, sposo, protettore ed amico. La lettera è, come tutte le altre, in francese, un francese poco corretto, ma sotto al quale si sente lo stile nervoso caldo e appassionato dell'autore dell'*Ortis*, quello stile che, nonostante qualche cosa di sforzato e di fatturato, fa del Foscolo il prosatore più moderno, più originale e più vivo del primo quarto di questo secolo.

E con quella lettera tutto fu finito.

*

La storia e l'analisi dell'amore che ho brevemente narrato era, o doveva essere, come accennai, la parte fondamentale del romanzo; di quel romanzo che, come pure accennai, il Foscolo affermava nel 1823 a lady Dacre, d'aver già composto

(1) Vedila qui appresso in appendice a questo scritto.

e quasi finito di tradurre in inglese, e pel' quale nel luglio del 1826 chiedeva un traduttore al Panizzi, traduttore che il 23 settembre dell'anno stesso non era ancora pronto per cominciare il lavoro.

Accennando questi fatti nella prima parte del mio scritto, io mi dimenticai di notare che il Foscolo parla del romanzo anche in due lettere [1]) inedite, a Hudson Gurney; e ne parla in modo che conferma i dubbi già da me espressi quanto alle cose affermate dall'autore intorno alla parte del suo lavoro già fatta. Ecco ciò che egli scrive nella prima lettera, ch'è del 12 agosto 1826: « Io ho quasi pronto e nelle mani di un traduttore uno di tre romanzi intitolati: *Il mio secondo viaggio in Inghilterra. — Il mio primo viaggio in Inghilterra. — Il mio terzo viaggio in Inghilterra.* Essi descrivono il *medio*, *l'alto* e il *basso* ceto. Debbo cominciare con la pubblicazione del *secondo*, non solamente perchè esso è già scritto, ma anche per altre ragioni derivanti dal disegno generale dei tre lavori. Degli altri due non ne ho ancora scritta una pagina; ma ho già nella testa il disegno, l'azione e i caratteri; e il mio intendimento generale rispetto ad essi è non soltanto di descrivere l'Inghilterra e gl'Inglesi, ma i sentimenti individuali e la maniera di pensare, e la modificazione delle virtú, dei vizi, delle follie, della letteratura, della religione, della politica e delle passioni, quali si

1) Le lettere erano inedite quando io scriveva: furono poi pubblicate da me nella *Nuova Antologia* (Anno XIX, Fasc. IV).

mostrano nella nostra epoca avventurosa: cosicchè il metodo e il fine di Walter Scott, naturalmente con meno ingegno, e con un'arte affatto diversa, sarà da me applicato alla descrizione dei nostri contemporanei. » Ecco ora ciò che il Foscolo scrive nell'altra lettera, posteriore di quasi un anno (10 giugno 1827): « Io riponeva la mia speranza nei *romanzi,* quando si trovasse un traduttore capace; e alla fine fu trovato a Liverpool: ma non appena io ebbi mandato il manoscritto, il povero giovane fu da una malattia reso incapace di lavorare, e ultimamente morí. »

— Ma qui, osserverà qualche lettore un po'candido, c'è anzi la conferma che il Foscolo aveva già scritto, e mandato al traduttore, il romanzo. — Adagio Biagio. Il lettore non dee dimenticare ciò che il Foscolo scriveva al Panizzi il 23 sttembre 1826, che cioè del romanzo avea fatto copiare appena un quinterno e poi smettere, sí perchè non aveva quattrini da pagare il copista, sí perchè sapeva che il traduttore era malato. Se dunque nel settembre il romanzo non era finito di copiare, anzi era appena cominciato, è difficile che la copia fosse stata mandata un mese innanzi al traduttore. Come spiegare la contradizione fra ciò che il Foscolo scriveva al Gurney e ciò che al Panizzi? Si può, secondo me, spiegare dicendo che nella mente del Foscolo l'intenzione e la speranza, non solo precorrevano l'evento, ma si confondevano con esso. Dopo il colloquio del Foscolo col Panizzi e dopo le

prime lettere scambiatesi fra loro nel luglio 1826, il Foscolo teneva per certo che il traduttore avrebbe potuto da un momento all'altro esser pronto per cominciare il lavoro, teneva per certo che, appena questi fosse pronto, egli avrebbe subito, come ne aveva intenzione, finito di scrivere il romanzo, cioè dato la forma definitiva al materiale di esso, ed aggiuntoci gli accessorii e la cornice; e perciò scriveva al Gurney a quel modo, con quel medesimo fondamento di verità col quale aveva tre anni innanzi scritto presso a poco lo stesso, anzi qualche cosa di piú, a Lady Dacre. — Ma, può ancora osservare il candido lettore, se non è vero ciò che il Foscolo scriveva al Gurney con la prima lettera del 12 agosto 1826, può bene esser vero ciò che gli scriveva con la seconda, del 10 giugno 1827. La copia del romanzo, che era appena cominciata prima del 23 settembre 1826, poteva essere stata ripresa e finita dopo, e spedita al traduttore prima del 10 giugno 1827. — Mi dispiace, ma anche ciò non pare molto probabile. Nel settembre del 1826 il traduttore era molto malato; e perciò il Foscolo non gli spedí la copia: è naturale che aspettasse a spedirgliela di saperlo guarito; ma disgraziatamente il traduttore, invece di guarire, andò peggiorando, tanto che, l' 11 ottobre 1826, il Panizzi scriveva al Foscolo ch' esso se ne era andato da Liverpool: « Quel giovine di cui le parlai è andato nel *South* dell' Inghilterra : ei dice a ricuperarsi, e io dico a morire quando cadran le foglie. »

Dopo ciò parmi di non avere avuto troppo torto dicendo che le lettere del Foscolo al Gurney affermanti ch'egli avea quasi finito il romanzo, confermavano i miei dubbi intorno alla verità di quel fatto.

Credo poi non inutile avvertire che dove il Foscolo, nel frammento della lettera al Gurney da me riferito, dice che i suoi romanzi avrebbero descritto il *medio*, l'*alto* e il *basso* ceto, forse voleva, certo avrebbe dovuto, seguendo l'ordine nel quale aveva poco innanzi nominato i titoli dei romanzi stessi, scrivere, l'*alto*, il *medio* e il *basso* ceto; essendo fuori di dubbio che il *secondo viaggio* doveva descrivere l'*alto*, non già il *medio* ceto. Il *medio* ceto sarebbe stato descritto nel romanzo intitolato *Primo viaggio*, a cui dovean fornire materiale le cose vedute dall'autore negli anni 1804-05, quando militò sulle coste dell'Oceano, si occupò di lingua e letteratura inglese, ed amò la giovine inglese da cui ebbe una figlia. Il *secondo viaggio*, narrando la sua passione per la Russell, avrebbe naturalmente descritto la vita e i costumi del *fashionable world*, in mezzo al quale egli visse nel tempo di quella passione. E poichè nel *secondo viaggio* fingeva di lasciare, dopo la fine del suo sventurato amore, l'Inghilterra, al *terzo* ed ultimo *viaggio* avrebbero dato argomento le cose da lui vedute in quelli ultimi anni che abitò fra la più bassa plebe di Londra, quando era costretto, come racconta egli stesso nella prima delle due citate let-

tere al Gurney, di andare attorno vendendo ad uno ad uno i suoi libri per non morire di fame: e gli accadde più d'una volta d'esser preso per un ladro.

*

Secondo uno dei quattro sommari (quello che ha qualche mischianza di parole inglesi, ch'è forse il primo composto) tutto il romanzo doveva essere disteso in quattordici capitoli, senza divisione di libri; accanto all'argomento di ciascun capitolo è scritto il nome di un poeta, da cui forse l'autore voleva intitolare il capitolo stesso, o togliere un motto: i poeti son tutti inglesi, ad eccezione di due, il Petrarca ed Euripide.

Il nome del protagonista, sotto cui il poeta raffigura sé stesso, è in questo sommario *Delwaden;* quello della donna da lui amata *Elisa Elton.* Il romanzo comincia con la descrizione della vita di Elisa e della famiglia di lei in una campagna vicino a Londra. Venuta Elisa in città, e sentendo parlare di Delwalden nel *fashionable world*, desidera di conoscerlo, lo conosce, e sa che è infelice: « *and she also knew that he* (il ms. ha per errore *she*) *was unhappy.* » Nel secondo capitolo si parla della vita di Delwalden anteriore alla sua venuta in Londra, dei parenti di lui, di una certa Paolina con cui aveva avuto relazione di amicizia in Italia

ed in Svizzera, della vita *fashionable* ch' egli conduce in Londra, della necessità che sente di affetti domestici, del suo disegno di scrivere la storia del genere umano. La morte di un fratello, la corrispondenza con la madre, l'abbattimento in cui a un tratto si trova piombato, la conseguente vita inoperosa, la sua povertà, il suo ritiro in campagna a Moulsey, dànno argomento al capitolo terzo.

Era Delwalden in questo stato d'animo (comincia il capitolo quarto) quando conobbe Elisa. « *It was in such state of soul that Delwalden knew Elisa Elton.* » E questo capitolo, nel quale si espongono le opinioni di Delwalden intorno alla bellezza delle donne, si parla degli amori giovanili di lui, si fa il ritratto di Elisa, e si narra la prima conversazione fra lei e lui, finisce concludendo che « *le plus grand plaisir est d'aimer*, anzi *le seul.* » Nel capitolo quinto Delwalden è felice: parla di amore ad Elisa; si vedono alle veglie, ai balli; si scrivono; egli lavora di voglia, ha un grande ascendente sopra di lei; lei gli dà prova di tenerezza, ma sul piú bello parte per un viaggio nella Svizzera. La lontananza (siamo al capitolo sesto) fa crescere l'amore di Delwalden, che scrive frequenti, lunghe e appassionate lettere a Elisa. — Il carteggio durante l'assenza di lei doveva probabilmente occupare la maggior parte di questo capitolo. — Dopo quattordici mesi Elisa torna, torna cambiata; si è fatta piú gaia, mentre egli è diventato piú serio. La gaiezza d' Elisa è conseguenza d'amore

scemato, la serietà di Delwalden d'amore accresciuto e diventato passione.

Siamo al capitolo ottavo. Delwalden, mentre fa grandi castelli in aria e si lascia andare ai più strani sogni di felicità, comincia a sospettare di Elisa, s' accorge con dolore che ora le parti fra loro sono cambiate, che ora è lei ch' esercita un grande ascendente sopra di lui, e che se ne prevale per tiranneggiarlo. Succedono delle spiegazioni, che mettono la morte e l' inferno nel cuore di Delwalden. L' idea del suicidio gli traversa a un tratto la mente. Questa idea, la restituzione ch' egli va a fare ad Elisa delle sue lettere, la scena del fatale giorno 21 novembre, quando la trova vestita per andare a cavallo, ed è ricevuto freddamente e sdegnosamente, le ragioni per le quali, scacciata l' idea del suicidio, risolve di vivere, occupano il capitolo ottavo, che si chiude con la partenza di lui per la Svizzera. I capitoli nono, decimo e parte dell' undecimo narrano la storia di Elisa rimasta in Londra. Ella si getta nel gran mondo, è attorniata di giovani galanti che le fanno la corte, si dimentica quasi di Delwalden; pare che oda parlare della tomba di lui, e allora ne domanda in Isvizzera, ma non riesce a saperne niente. Intanto muore il padre di Elisa, che le lascia una mediocre fortuna: Elisa si ritira a vivere da sè in Londra, soffre umiliazioni, si ammala, i Proci dileguano, e lei desolata cerca indarno pace fuggendo la città. Finalmente, punta forse dal rimorso e dal desiderio di sapere qualche

cosa di Delwalden, va anche lei in Svizzera: là incontra nel cimitero di un convento Paolina, la cui storia dà occasione all' autore di parlare dell' amore delle ragazze italiane, ed occupa tutto il resto del romanzo. Di Delwalden e di Elisa dal sommario non se ne sa altro.

Negli altri tre sommari il romanzo è diviso in tre parti, ciascuna delle quali dovea formare un volume; ma la materia e l'ordine rimangono, salvo poche differenze, gli stessi. Sono però mutati i nomi dei personaggi: Elisa Elton diventa Miss Helen Wernon, e Delwalden, in uno dei sommari, che è incompiuto, prende il nome di Didimo, negli altri due, compiuti, il nome di Elton. Nel sommario incompiuto il romanzo comincia più di lontano comprendendo nella prima parte osservazioni e fatti riferentisi alla vita del Foscolo in Francia ed in Svizzera, osservazioni e fatti dei quali più tardi pensò fare un romanzo a sè, quello che doveva essere intitolato *Primo viaggio in Inghilterra.* Nei due sommari compiuti il romanzo finisce, come nel primo (la cui sostanza ho riferito quasi per intero), con la storia di Paolina, ch' è narrata in ciascuno dei tre alquanto diversamente.

Fondamento a questa storia è il fatto di quella signora Negri, di cui il Foscolo parla nell' ultima delle lettere al Trechi; una sciagurata donna, che sedotta da un volgare briccone, abbandonò per due volte il marito e i figliuoli; poi, conosciuta la perfidia del seduttore, tentò liberarsi da lui, e riparò

# APPENDICE

## Lettera di Ugo Foscolo a Carolina Russell

11 gennaio 1821.

*Madame*

L'impression que j'ai reçu de votre lettre du 1er Janvier m'a forcé de n'y point repondre — et mes reflexions ont augmentées de jour en jour les raisons pour ne point profiter de votre permission de renouveler de tems en tems mes visites. Les remontrances de M.me votre soeur à ce sujet, mais *surtout* la visite de M.r votre père, que (pour ne point m'exposer à des émotions soudaines) j'ai évité, me font une loi de vous ecrire encore une fois.

J'en ai ecrit deja à M.me votre soeur, et elle vous aura dit pourquoi je crois dangereux de vous rencontrer dans le monde, et comment je desire en tout cas d'en commencer l'experiment. J'ai évité de rien lui ecrire qui pourrait reveler ce que vous

desirez de garder dans votre secret, et je n'ai taché [1]) de me justifier d'aucune manière, ni de me plaindre de l'événement en homme qui s'efforce d'en rejeter la faute sur les autres — J'ai voulu seulement lui faire sentir que nos entrevues, pour rares et publiques qu'elles seraient, et tout renouement de liaison quoique très-faible avec vous, me placeraient dans le risque de commettre des nouveaux erreurs, qui au lieu d'éviter, augmenteraient le danger de vous compromettre devant le monde.

Mais une telle lettre ne pouvait pas dire *assez;* et je vais tacher de vous dire *toùt;* car comment pourrons nous (si votre famille, si vous, et si les egards pour le monde l'exigent) — comment pourrons nous nous recontrer dans la société sans embarras, sans silence, sans des physionomies qui excitent les conjectures, si d'abord nous ne nous entendons quels sentiments nous restent l'un pour l'autre, et de quelle manière nous pourrons nous conduire?

Sans cette intelligence préalable, votre condition, Madame, « *That no allusion may again be made* IN ANY WAY *to what has passed, by either of us* », est inexecutable. Vos sentiments pour moi vous font paraitre facile ce que peut-être vous donnerait quelque peine à remplir: — mais mon caractère me

---

1) Il ms. ha *tacher.* In questo e in altri casi simili, dove l' errore è evidentemente una svista, correggo: nel resto riproduco esattamente l' originale.

le fait paraître impossible; non seulement après tout ce qui s'est passé, mais surtout après votre justification du 1er Janvier.

C'était pour nous quitter en amis, c'était pour ne point emporter une méfiance reciproque que je vous ai ecrit alors. Je ne m'attendais, tout-au-plus, que des remerciements, si non affectueux, du moins nobles et candides. Je ne vous demandais point de remede, ni de compassion. Je vous disais, et je le desirais *alors*, que vous puissiez vous justifier devant vous même. J'étais préparé a tout sacrifier pour ne pas vous empecher la prospérité que vous « me souhaitez » sur la terre, et que je n'ai jamais cherché pour moi seul: et malgré que vous avez l'air de vous étonner de ce que je me suis aveuglé sur les « *Obstacles insurmontables* », vous ne pouvez pas oublier que je vous ai souvent dit, et écrit, et répété jusqu'aux derniers moments que vous deviez être épouse et mère dans une maison plus fortunée que la mienne; et j'ai envoyés ces voeux au ciel dans le moment même, que je lui disais que je n'aurais jamais été heureux sans vous. J'ai cru quelquefois d'être aimé, et c'était alors que je me preparais avec un triste mais noble plaisir à tous les sacrifices. J'avoue, Madame, que je n'avais pas perdu tout-a-fait l'espoir de mourir au moins près de vous, — et je vous l'explique, puisque c'est la seule chose que je n'ai jamais osé de vous manifester.

J'esperais quelquefois dans la chance que vous

ne vous seriez pas mariée, vue la difficulté de trouver un homme qui puisse vous convenir, — j'esperais que l'âge, les infirmités, les changements de fortune, et même la banqueroute de la dette publique, vous auraient fait trouver quelque compensation près de l'homme qui vous avait devoué tout son coeur, tout son esprit, et toute son âme — J'espérais que tandis que les années passaient, mes trois cent livres par an, le seul [bien] qui me reste, se seraient augmentées par mes longs travaux; et que avec ce que vous pouviez avoir, nous aurions pu passer une partie de notre vie à Florence, òu avec mille livres par an vous n'auriez pas été la derniere Dame à l'égard de l'aisance; — vous auriez été une des premières pour le rang, en portant un nom connu depuis quelques siècles — et vous auriez peut-être [été] la prémière, non à cause de l'admiration du monde pour le genie de votre mari, mais à cause de l'estime pour son charactère — enfin vous auriez, par votre esprit, par votre amabilité, et principalement par votre air naturelle et indélébile de *Dame*, réuni tout ce qu'il faut pour donner les lois, et faire les charmes de la société, et pour n'en souffrir les caprices. Le gout qu'il m'a paru de vous voir pour la maniere de vivre, et l'experience que vous [avez] eue de la valeur de l'argent dans le continent, se combinaient avec mes illusions pour mon bonheur et le votre — et le tems pour l'execution de mes idées n'aurait pu arriver que lorsque nous ne serions plus dans le cas d'avoir un grand nombre d'enfants —

et bien loin de me proposer de vous rendre étrangère à votre patrie, vos enfants, quand même vous auriez du voyager au milieu de l'hiver, auraient dû naitre en Engleterre, et [être] élevés dans la religion chretienne des Anglais.

Voici mes illusions, Madame, dont vous pouvez rire à votre aise; — mais tandis que je les avais, je n'étais pas aveugle — je n'étais pas cruel envers vous — je vous désirais, et j'aurais tout fait pour vous procurer une autre sort plus digne de vous — et en même tems je vous procurais le plus grand de plaisirs, celui d'être aimée noblement, profondément, — d'avoir commencé à inspirer l'amour par le seul merite de votre âme — d'avoir ensuite excité par votre exterieur tous les delires de la passion, sans que votre amant n'eût osé jamais que vous baiser deux fois la main dans l'espace de deux ans — tandis que ce même amant depuis la seconde fois qu'il vous a parlé s'est fait une religion de ne point avilir son amour et votre image en touchant pas même la main d'autres femmes; — et tandis que vous ennoblissiez mon âme, je ne dissimulais pas ni à moi ni à vous le taches de la vôtre, — et vous me disiez que c'était pour moi que vous aspiriez de vous perfectionner, parceque je vous disais le vrai. — Oui, Madame, que le monde s'en moque: mais, toute laideur dont l'âge aurait offensé votre visage, aurait été embelli à mes yeux par la beauté d'une âme née pour être belle — mais! je le dirai.

Nous ne sommes pas deux caractères ordinaires; – et quoi que vous en pensiez, je crois fermement que nous ne pourrions jamais [être] indifferents l'un à l'autre: si l'amour et l'amitié s'eteignent, d'autres sentiments nous tiendraient (et en effet nous tiennent aujour d'hui) dans un perpetuel excitement. Ne pouvant pas trouver le Paradis au quel (si l'amour et la fortune nous avaient été favorables) la nature nous avait destinés — il faut que nous nous évitions, car nous trouverions l'enfer. Vous le voyez. Nos fortes qualités (par la difference du sexe, des occupations, du pays, mais *surtout* par les vues differentes que chacun de nous deux jette sur la vie), nos fortes qualités, Madame, ont été affaiblies en vous par *la brina* de la vanité, et en moi par la devorante ardeur des passions: et si la glace pour mieux briller s'obstine à rester près du feu, et le feu aspire à enflammer la glace, l'une doit [se] fondre, et l'autre se reduire en cendre, et tous les deux ne feraient que de la boue. Heureusement nous n'en sommes pas encore là. L'amour aurait refraichi mon âme et echauffée la vôtre: l'amour un jour peut-être l'echauffera, et alors vous sentirez le besoin de trouver qui puisse sentir autant que vous; car alors vous sentirez fortement: tout le monde avec ses vanités disparaitra alors à vos yeux; et je désire de toute mon âme que vous fassiez egalement disparaitre le monde et ses vices à celui qui vous aimera. — Mais quant à votre situation présente, si l'amour n'a pas pu venir à votre secours,

remercions la nature qui nous a été si liberale d'élévation et de force d'âme à nous préserver des malheurs aux quels notre liaison et disharmonie de sentiments nous auraient exposés si nous eussions été d'un faible charactère. —

Vous penserez, Madame, que tant de desinteret dans ma passion parait dementi par ma conduite après votre retour de Lausanne. Mais (et je vous assure sur mon honneur que ce n'est pas vous que j'accuse, mais seulement la nature humaine) mais si après votre retour de Lausanne je me suis obstiné de savoir enfin plus distinctement ou j'en étais avec vous, mon obstination derivait — d'abord — de la triste experience que lorsque la générosité et l'amour ardent sont trop prodigues, les personnes même les mieux intentionnées sont poussées par la nature de prendre l'avantage pour dominer, — et que le plaisir de dominer ceux que nous avons une fois redoutés et de mepriser ceux que nous avons trop admirés comme des esprits superieurs est aussi une des tentations presque irresistibles de la nature humaine. — J'en ai eu peur, d'autant plus que vous avez remporté de Lausanne des idées que je ne vous connaissais pas, sur la *Toute puissance de l'ascendant des femmes!* Ah madame, ah mon amie; et ce n'est pas la passion, mais votre *danger*, qui me fait malgré moi oser vous appeller de ce titre; ce sont des idées entretenues par des freluquets, et nourries par des femmes intérieurement corrompues dans les pays où vous avez été: — ce sont

des seducteurs qu'inspirent une pareille confiance aux jeunes femmes, et une pareille vanité, afin d'en tirer plus aisement des partis. Je ne vous ai jamais écrit alors mes craintes; et mes craintes étaient apaisées non seulement par votre stricte vertu, mais aussi par votre dignité naturelle. Néanmoins je vous voyais souvent exposée à leurs projets, et j'en frémissais — et je maudissais la fortune qui ne vous avait donné près de vous un tel homme à épouvanter les lâches miserables. C'est l'homme incapable de tyranniser une femme, c'est lui qui ne se soumet jamais à avouer ni par ses paroles ni par ses prières ni par ses moindres actions la *toute-puissance de votre sexe:* vous avez été *toute-puissante* sur moi non parceque vous étiez femme, mais parceque je n'aurais jamais touché vos levres sans embrasser votre âme en même tems; — et je ne l'aurais embrassée, que pour l'embellir autant que je pouvais, et pour embellir la mienne. Vous avez été *toute-puissante* parceque je ne croyais pas d'être esclave. Mais aussitôt que je fus rongé par le soupçon d'être la victime ridicule d'une femme qui n'était elle même que la victime de differentes illusions, — il fallait, madame, sortir a tout prix d'une misere si humiliante. J'avais besoin de vous estimer et de m'estimer moi-même: souvent je me méprisais, et je vous méprisais. J'ai voulu enfin savoir pour qui j'etais genereux? — et pourquoi j'aimais? Si vous m'eussiez repondu que sans sentir autant que moi, vous n'étiez pas insen-

sible à l'amour, mais que vous vous étiez toujours fiée à mon honneur et à mon devouement pour votre bonheur, et pour la tranquillité de votre père, et que comme je ne voulais pas vous rendre la compagne d'un homme pauvre, vous ne vouliez pas être la cause de nos malheurs réunis — et qu'enfin en obéissant un jour à la fortune, vous n'auriez jamais ni oublié ni affligé de votre mepris l'homme qui vous a tant aimé — une pareille reponse, madame, m'aurait eloigné non tout-à-fait, mais lentement de chez-vous, — et je n'aurais jamais renoncé à l'espérance d'attendre ma chance du tems et de la fortune, ou de la mort.

La chose est tournée bien differemment; et je ne veux, ni dois vous rappeler que votre lettre du 1r janvier. Tout-de-suite, même aux moments de colère, et d'esprit de vengeane contre vous, — tout-de-suite après mardi 21 novembre je me suis dit « qu'il fallait à tout prix préserver votre nom intact dans le monde », car non seulement vous, mais aucune femme, aucun homme, pour horriblement que l'on me déchirerait les entrailles, ne reussirait jamais à me faire entreprendre une espèce de vengeance dont la honte et le remord me poursuivraient jusque sur mon lit de mort. Aussi je m'étais préparé, madame, de dire, chaque fois que la nécessité et votre reputation l' exigeraient: — « Que j'avais été aveugle aux obstacles insurmontables, — que l'amour m'avait fait oublier que je n'étais qu' un etranger — que vous avez toujours cru

que je ne vous aimais, et que vous attribuiez mes manieres à mon charactère passionné et aux usages de mon pays: que du *premier moment* que vous vous ètes aperçue que je vous aimais, vous avez agi *with firmness, but without intending unkindness* — que vous m'avez renvoyé, e que vous me permettez de vous voir de tems en tems à condition que j'aurais cessé d'etre fou, ou cessé de le paraitre quand même je n'aurais pas pu m'empecher de l'être. — mais que comme j'étais naturellement fou, j'avais pri vos conditions comme un congé absolu, dont en effet je ne pouvais pas me plaindre, car je l'avais mérité » — Telle aurait été mon histoire, que d'ailleurs je n'aurais peut-être eu l'occasion de raconter, et que j'aurais même pu raconter à votre père, et le rejouir de voir accomplie sa prophétie. — *que Caro line aurait fait « a fool » de moi* — Je lui ai alors repondu « que je vous aimais précisément parceque je ne vous présumais capable de cela » — et j'ai traité avec mepris ceux qui m'en avaient averti par des allusions: mais j'aurais maintenant essayé volontiers leur ridicule afin de remplir le seul, et le plus genereux devoir envers vous, « de ne pas vous compromettre devant le monde. »

Mais ce n'était pas à vous, Madame, d'écrire cette justification et cette histoire à l'homme qui connait toutes les circonstances, tous les details, toutes les dates, tous les dialogues de notre connaissance — et qui les a appris sous la verge et la dictée de

sa douleur. Je m' accuse, Madame, et le jour viendra que vous verrez que je m'accuse beaucoup plus que vous peut-être ne me croyez capable. Le jour viendra, et c'est votre lettre du 1er janvier, qui m'a forcé de prendre ce parti comme le seul remède nécessaire à moi, et utile à vous — le jour viendra que j'en voudrai à votre conscience presque autant qu'à la mienne; et que vous vous apercevrez qu'il y a des passions et de caractères qui de qu'ils sont une fois liés par quelque sentiment que ce soit, il n'y a plus de tems, ni de fortune, ni de distance qui puisse les separer: leur souvenirs toujours l'un près de l'autre, non pour s'aimer peut-être, non pour conserver de l'amitié, mais parce-qu'ils ne peuvent pas s'en empecher. Je mettrai tous mes efforts pour que nous soyons « absolument *invisibles* au reste du monde, et constamment visibles l'un à l'autre »: — et alors vous vous persuaderez qu'en m'écrivant votre lettre du 1er janvier, une dignité mal calculée, vous avait fait croire que j'étais assez aveuglé par l'amour, et humilié par vous, jusqu'à ne voir pas le vrai ou à le dissimuler lâchement. Ma générosité ne va pas jusque à être sot et paraître lâche, et vous n' ètes pas une des femmes ordinaires aux quelles pour montrer du mepris l'on dit « je *vous ai pardonné*; » car tant qu'il me restera un peu d'estime pour moi même, je ne vous mépriserai pas. — Mais cela en d'autre tems.

Pour aujourd'hui Madame, il n'est pas digne de

vous ni de moi, que nous nous mettions à jouer la comédie, l'un vis a vis de l'autre. S'il faut et pour vous, et pour votre père, et pour le monde que je vous vois de tems en tems, je le fairai plus à mon aise maintenant que nous nous sommes entendus. Peu de gens seront plus civiles que moi avec vous; je ne serai peut-être pas trop gai devant vous, mais je conserverai assez d'equilibre, puisque d' aujourd'hui je saurai que tout en conservant une juste distance près de vous, je serai près de vous même après ma mort. Adieu, soyez hereuse.

U. F.

# INDICE